



8 SETTEMBRE 1943 MONTECCHIO RICORDA

a cura del
Comitato XXV Aprile



Comune di Montecchio Emilia

*Quaderni di Storia montecchiese e
della Valle dell'Enza - Aprile 2004*

**Quaderni
di storia montecchiese
e della Valle dell'Enza**

Collana diretta
da Mario Bernabei

Volumi già pubblicati:

1. Montecchio il Castello ritrovato
a cura di Mario Bernabei

2. Magnificae Comunitatis Monticuli Statuta
a cura di Vittorio Cavatori

3. Il libro di famiglia Caronzi (1637 - 1721)
a cura di Francesco Spaggiari

4. L'arte del legno a Montecchio Emilia
a cura di Enrico Maria Bruti

5. 8 settembre 1943: Montecchio ricorda
a cura del Comitato XXV Aprile.

In corso di preparazione:

- Villa Aiola: 40 anni di vicende e protagonisti
- Storia dell'Hospitale degli Infermi di Montecchio



*L'Amministrazione Comunale ringrazia quanti hanno collaborato alla
stesura di questo volume stampato in 1.000 copie.*

Il Castello di Montecchio Emilia aderisce al Circuito dei
"Castelli Matildici & Corti Reggiane".
Altre informazioni sono disponibili sul sito: www.castellireggiani.it

Il Castello è visitabile ogni festivo 9.30 - 12.30 / 15.00 - 18.30
Giorni feriali su appuntamento - Tel. 0522 861861 - Fax 0522 861868



**A tutte le Signore ed i Signori
che ci possono raccontare la Storia**

Gentile Signora, gentile Signore,

mi rivolgo a Lei, attraverso la persona che gentilmente Le presenterà questa lettera, per chiedere la Sua collaborazione ed il Suo aiuto. L'Amministrazione Comunale di Montecchio Emilia da tempo ha intenzione di raccogliere le testimonianze ed i ricordi di chi ha vissuto gli anni tristi della guerra e della Resistenza in prima persona o attraverso familiari combattenti nell'esercito o partigiani nella guerra di liberazione o deportati nei campi di concentramento o di sterminio.

La Sua testimonianza sarà preziosa perché si possa ricordare da parte di tutti, ma soprattutto da parte dei giovani ai quali sarà indirizzata la raccolta delle memorie, quale è stata la dura esperienza di chi ha vissuto la guerra nei vari aspetti, al fronte, alla macchia, nelle case, in paese e in terre straniere.

Oggi che i valori della Pace e della Democrazia sembrano vacillare, occorre un monito deciso perché i sacrifici di quanti hanno combattuto e sofferto vengano recuperati come messaggio forte e chiaro per tutti verso quel mondo di fratellanza e di pace per il quale Voi, soprattutto Voi che c'eravate, avete lottato.

Per questo, Vi chiedo di raccontare a noi che non c'eravamo, di ricordare per chi è venuto dopo. Diteci quello che avete visto, sofferto, sentito.

Probabilmente sarà penoso riportare alla memoria momenti che vorreste dimenticare, ma a noi serve. Vi chiediamo anche questo sacrificio, ma risulterà prezioso per tutti.

Vi ringrazio e con grande riconoscenza saluto Voi ed i Vostri familiari.

*Il Sindaco
A. Iris Giglioli*

Montecchio Emilia, Aprile 2003

Perché ricordare

Apriamo le pagine del libro e troviamo gente amica. Donne e uomini che ci parlano con un linguaggio semplice del dolore, delle ansie, delle malinconie che la guerra ha macinato e caricato sulle spalle di tanti.

Parlano di guerra con l'accento di chi raccomanda la Pace. E loro la raccomandano non con le parole altisonanti dei messaggi formali o con l'enfasi dei grandi discorsi, ma attraverso il ricordo ancora bruciante.

Raccontano della guerra in tono sommesso, sussurrato, quasi temessero di risvegliarla. Ci dicono che la guerra non è da urlare, ma da condannare con determinazione, con la pacata fermezza che ne decreta la povertà e lo squallore.

Molti nostri concittadini, che vorrei nominare ad uno ad uno, hanno acconsentito alla richiesta dell'Amministrazione Comunale di Montecchio Emilia di tornare sui loro passi attraverso la memoria di ciò che è stato, ripercorrendo col pensiero le sofferenze che avevano tentato di dimenticare nell'angolo più profondo del cuore. Grande il sacrificio richiesto, ma ha prevalso in loro la generosità che li ha portati a consegnare a noi una parte intima di sé, a mettere a nudo fragilità e paure, certezze e dubbi e pezzi di vita strappata alla casa, alla famiglia, a loro stessi. Al fronte, nei campi di concentramento, sulle montagne, nelle case piene d'ansia e di paura, Montecchio ha pagato un prezzo alto alla guerra.

L'ha pagato con la moneta sonante dei suoi martiri, dei fantasmi che hanno devastato e devastano ancora le notti insonni dei reduci, con le paure dei bambini, le preghiere delle madri che aspettavano ed il coraggio di quante, in silenzio, tiravano avanti nella miseria, o lottavano nascoste, col cuore in gola, per i partigiani alla macchia.

E queste donne e questi uomini sono nostri. Girano nelle strade del nostro e del loro paese, li incontriamo, qualcuno ci ha lasciato, e con l'umiltà e la modestia che li confonde tra la gente, testimoniano i valori che hanno fondato la Democrazia e scritto la Carta Costituzionale.

Come essere riconoscenti, come dimostrare di aver capito i loro sacrifici e di averli messi a valore?

Come dir loro che non abbiamo dimenticato e non vogliamo dimenticare?

Un giorno li ho voluti vedere per sentirli vicini e parlare con loro. Li ho invitati, chiamandone alcuni. Immediatamente si è sviluppato un dialogo semplice e familiare che ha portato alla disponibilità loro di contattare combattenti, reduci, ex prigionieri e partigiani per avere un ricordo, una riflessione, un'emozione costretta nella parte remota della memoria e riportare tutto alla luce del nostro giorno e tra la nostra gente.

Si è creata un'atmosfera di collaborazione e di "complicità" affettuosa che ci ha portati in giro, di porta in porta, a raccogliere idee e materiale, consapevoli di rispondere ad un bisogno diffuso di passato dove incontrare le radici del nostro essere popolo democratico e civile e dove trovare conferma e conforto alla ferma difesa della Pace.

Qualcuno non ce l'ha fatta ed ha declinato l'invito a ricordare. Capiamo e rispettiamo il silenzio eloquente su momenti di vita struggenti a tal punto da non voler ritornare sotto il sole e nell'aria libera di oggi.

Ma le memorie raccolte sono tante e sono passate nelle mani degli studenti delle terze classi della Scuola Media "J. Zannoni" di Montecchio che con i loro insegnanti le hanno sottoposte ad un articolato lavoro di organizzazione e di sistemazione. Sono convinta che da questa attiva collaborazione, dal rispettoso approccio con le memorie dei nostri concittadini i ragazzi abbiano avuto un ritorno positivo per la loro formazione civica ed umana, e abbiano letto, tra le righe, il messaggio profondo di Pace.

A loro e agli Insegnanti che li hanno guidati il pensiero riconoscente dell'Amministrazione e della cittadinanza che fonda sui giovani il proprio futuro.

Un ringraziamento speciale agli anziani che hanno percorso il paese a raccogliere le memorie qui riportate e a quanti hanno offerto i propri ricordi. Con questo sono tornati generosamente i protagonisti della costruzione e della valorizzazione della Libertà e della Democrazia.

Avde Iris Giglioli

Questo non è un libro di Storia ma un libro di storie. E' il libro non di una ma di tante verità. Quelle che sono più difficili da insegnare perchè non le si incontra già fatte, pronte per l'uso, ma le si impara direttamente dalla vita. E' il Comune di Montecchio che, pubblicando questi ricordi di vita vissuta, li offre all'attenzione della cittadinanza, ma in questo caso più che mai va detto che il Comune è, in realtà, un semplice intermediario. Quello che vede la luce in queste pagine è un dono che viene da lontano. Esso è stato conservato a lungo nella memoria dei montecchiesi più anziani, ed è doveroso non lasciarlo disperdere. E' il dono della memoria, sì, ma è soprattutto il dono di un'esperienza comunissima (milioni di persone in tutta Europa ne hanno sostenuto il peso) e al tempo stesso speciale. Perchè tutto diventa speciale ed acquista un significato esemplare, a suo modo unico, se si ha la fortuna di poterlo raccontare a molti anni di distanza, nella consapevolezza del tempo passato, delle cose che si vorrebbe rivivere e di quelle che si vorrebbe non rivivere più. Nell'augurio che ciascuno di noi ritrovi prima o poi dentro di sè qualcosa da raccontare e che, come è avvenuto per questo libro, ci siano bravi insegnanti e studenti attivi e curiosi, sempre pronti ad ascoltarlo.

*L'Assessore alla Cultura
Lorenza Bronzoni*

parte I

**Documenti
Lettere**

Lettere e materiale epistolare

Introduzione a cura della Prof.ssa Gilda Melloni

Poco tempo fa ho avuto occasione di leggere alcune lettere inviate ai familiari da mio zio, Tonino Melloni, nel periodo della sua detenzione in un lager tedesco durante la Seconda Guerra Mondiale.

Le ha ritrovate casualmente mia zia, rovistando in alcuni cassetti in cui conserva ricordi di famiglia. Sono lettere semplici e piuttosto brevi, ma per i familiari, che hanno perso da poco il loro coniunto, acquistano un valore particolare.

Colgo, perciò, l'invito del Sindaco che qualche tempo fa aveva sollecitato i concittadini montecchiesi a scrivere qualche testimonianza del periodo della Grande Guerra, per allegare le lettere di mio zio dal lager di Fullen in Germania.

Purtroppo non conosco nei dettagli la storia della sua prigionia, ma solo poche notizie, alcune delle quali ancora vive nella memoria dei miei cari.

Quando era in vita, infatti, Tonino non parlava della sua tragica esperienza perché il solo ricordo gli procurava ancora sofferenza, ma era sempre interessato ad approfondire le sue conoscenze sulla Seconda Guerra mondiale, tanto che era un accanito lettore di saggi storici di questo periodo.

Quando venne imprigionato dai tedeschi, l'8 settembre 1943, mio zio aveva solo diciotto anni; era nato, infatti, il 6 novembre 1924. Solo una settimana prima era stato chiamato alle armi per prestare il servizio militare di leva ed assegnato al 33º Reggimento Carristi a Langhirano, in provincia di Parma.

I due mesi precedenti, luglio e agosto, erano stati per l'Italia molto importanti, perché avevano visto il susseguirsi di fatti che segnarono una svolta nella storia del nostro Paese. Il 10 luglio gli anglo-americani erano sbarcati in Sicilia, il 25 luglio era crollato il governo fascista di Mussolini che venne arrestato.

Il mattino seguente il re Vittorio Emanuele III aveva nominato Presidente del Consiglio, in sostituzione di Mussolini, il maresciallo Pietro Badoglio.

Il nuovo governo aveva avviato trattative segrete con gli alleati per far cessare

la guerra, trattative che si conclusero con l'armistizio di Cassibile l'8 settembre 1943. Quel giorno è sempre stato festeggiato nel nostro paese perché si celebra la Sagra della Madonna dell'Olmo, ma in quel giorno si gioiva soprattutto alla notizia della fine della guerra; le prime pagine dei quotidiani di allora riportavano questo avvenimento come certo.

La sera la piazza di Montecchio era gremita di persone festanti che ascoltavano con trepidazione il comunicato da parte del maresciallo Badoglio: "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la sovraffante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciacaglie alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

I sogni di pace e di libertà s'infransero, però, l'indomani dell'armistizio: da questa data cominciò il calvario degli italiani.

Affiancate dai militari fascisti (Brigate Nere), le SS, le milizie armate di Hitler, misero in atto anche nel nostro Paese il programma nazista già applicato alle altre nazioni soggette ai tedeschi: deportazione e sterminio degli ebrei, uccisione di oppositori, rastrellamento di uomini da far lavorare per la Germania.

Attraverso le notizie di Radio Londra e dalle voci che circolavano in paese, s'aprì che i tedeschi avevano già fatto dei prigionieri in Italia e nella nostra zona. Tra questi c'era anche Tonino.

In famiglia ci fu un gran sconforto e le ore che seguirono videro azioni frenetiche da parte dei familiari per avere notizie del proprio coniunto. Visto che non si riusciva a sapere nulla di certo, il fratello Edmondo decise, insieme ad altri montecchiesi, di andare a cercarlo personalmente.

Ogni tentativo di contattare Tonino, comunque, fu inutile, nonostante essi avessero sostato nelle maggiori stazioni ferroviarie che portavano in Germania e chiesto ai soldati all'interno delle tradotte se avevano sentito pronunciare il nome di Tonino Melloni.

Solo al suo ritorno, alla fine della guerra, si seppe che era stato trasportato allo Stalang n°2 di Stettino (Prussia Orientale) su un vagone -merci, zeppo all'inverosimile di prigionieri. Il viaggio fu lungo, dodici giorni, ed estenuante; le perso-

ne all'interno dei vagoni erano trattate come bestie senza cibo né servizi igienici. Nel novembre del 1943 mio zio fu adibito ai lavori alle dipendenze dell'organizzazione Todt che, reclutando anche prigionieri di guerra, costruiva opere di difesa e grandi strade militari per regolare l'afflusso dei mezzi logistici.

Per più di un anno Tonino fu sottoposto a una vita durissima, a causa del lavoro forzato, dei rigori di un clima glaciale e di un vitto scarso e immangiabile.

Egli ricordava ancora, a distanza di decenni, le liti, a volte violente, tra prigionieri per un pezzo di pane raffermo o una patata trovata casualmente per terra. Ai detenuti, come tristemente noto, oltre alle innumerevoli sofferenze fisiche, si aggiungevano quelle morali in quanto era stata tolta loro persino la dignità di uomini. Ognuno era contrassegnato con un numero e con quello si era riconosciuti e ci si doveva rapportare con gli aguzzini. Il numero di Tonino era il 50838. L'unico legame con la vita era il ricordo degli affetti familiari e la presenza al suo fianco fino al marzo del 1944 di due suoi conoscenti, uno dei quali di Montecchio, Erasmo Borghi.

Quest'ultimo fu per mio zio di grande aiuto in quanto, essendo più vecchio di lui, lo sostenne psicologicamente, gli diede dei consigli utili per la sopravvivenza e si privò qualche volta anche del cibo per offrirglielo, dato che stava morendo di fame. Tonino scrisse in quel triste periodo della sua vita alcune lettere ai suoi, quattro delle quali sono giunte a destinazione e qui allegate.

Sono tutte datate tra il febbraio 1944 e il 24 aprile dello stesso anno. In tutte è presente un filo conduttore: la nostalgia della famiglia, il desiderio di ricevere notizie da casa, e di ricongiungersi ai propri cari. Inoltre c'è l'invito alla mamma a pregare così come lui faceva costantemente.

Tra le righe si legge anche la premura di non far stare in ansia i familiari per le proprie condizioni di salute che, secondo quanto si legge, erano buonissime e il rancio abbondante. Chiaramente le notizie sul suo stato di salute e sul vitto non erano veritiera, poiché la corrispondenza dei prigionieri era sottoposta a censura e perciò non si era liberi di scrivere tutto ciò che potesse in qualche modo far emergere una realtà che si voleva occultare.

Fu proprio a causa dell'inedia che Tonino arrivò a pesare alla fine dello stesso anno solo 35 chili. Prostrato da una tale debilitazione, si ammalò di una grave infiltrazione polmonare riscontratagli nel tubercolosaio di Fullen.

Dopo un breve periodo di convalescenza, fu utilizzato come bracciante agricolo presso una famiglia di contadini, poiché non era più idoneo a sostenere lavori

tropo pesanti e anche perché alla Germania erano venute meno molte braccia da lavoro, in quanto la maggior parte degli uomini era in guerra. In questa famiglia mio zio ritrovò la dimensione umana che aveva perso nei precedenti campi di lavoro. Le donne e i vecchi che erano rimasti si mostrarono sensibili e pietosi nei suoi riguardi: gli diedero da mangiare e instaurarono con lui un rapporto di amicizia, tanto che egli tornò a trovarli a distanza di anni.

Finita la guerra, Tonino passò in altri campi di raccolta, ora controllati dalle forze alleate e anche in questa occasione venne trattato con umanità.

Finalmente il 28 agosto 1944 riuscì a rimpatriare.

Il ricordo di quegli anni è rimasto indelebile perché Tonino ha sperimentato, oltre alla sofferenza, la solidarietà delle persone che lo hanno aiutato a superare quei momenti così difficili.

Gilda Melloni



Tonino Melloni

Montecchio Emilia 1924
Lettere dal lager di Fullen



Kriegsgefangenenlager camp des prisonnier

Caro babbo,
finalmente dopo 5 mesi di prigione posso mettermi in corrispondenza con te e famiglia. Avrei tante cose da dirvi ma lo spazio impedisce. La mia salute è ottima e così spero di voi. Ogni giorno cresce il desiderio di vedervi e abbracciavvi, speriamo a presto. Borghi è con me. Vi abbraccio e vi bacio con affetto.

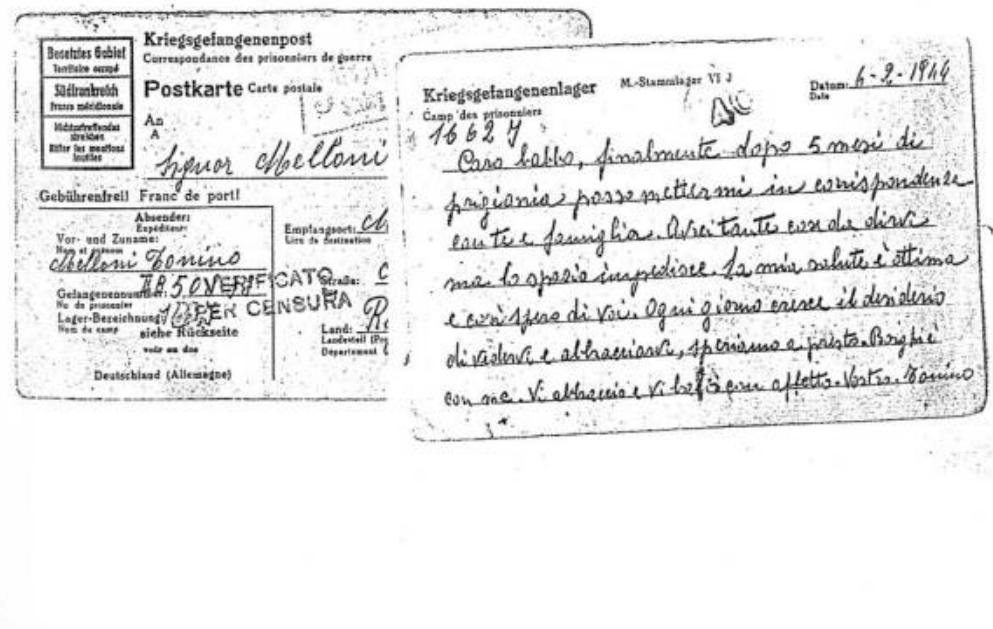
6.2.1944

Vostro. Tonino

Cari,

anche la metà di marzo sta per giungere, speriamo stia per giungere anche il giorno da noi tanto desiderato. Di giorno col pensiero di notte in sogno sono sempre fra voi. Sono qui in Germania molto lontano dalla mia famiglia e sono ormai 6 mesi, pazienza, il destino aveva segnato me e a me è toccata. Spero essere il solo, della mia famiglia ed anche quella dei miei zii, che si trova in questa terra prigioniero ed auguro a quelli che sono a casa tanta felicità. Qui di notizie sicure non sappiamo niente, spero che da quelle parti non vi siano distruzioni e bombardamenti e che tutto segua il suo corso normale. Insomma quello che mi raccomando è che tu non stia in pensiero per me, il tuo solo dovere è quello di pregare il buon Dio, come pure prego io, che mi serbi in salute e mi faccia passare senza disagi il resto della mia prigione.

Sicuro che qui in Germania non c'è abbondanza di vitto, ma fino ad oggi non mi posso lamentare, dove mi trovo ora cioè Fullen (Meppen) abbiamo un rancio buonissimo al giorno, a volte due e tutte le sere supplemento



rancio o pane o latte e 3 etti di pane. Provate a inviare lettere della Croce Rossa Italiana forse arrivano lo stesso. Mi sono diviso da Zurli Anusco e Borghi Erasmo. Bacioni a tutti, arrivederci a presto.

13-3-44

Tonino

Oggi finalmente ci hanno dato 2 moduli per pacchi e subito ve li ho spediti, speriamo impieghino il minor tempo possibile e possa arrivarmi e mangiare dopo 7 mesi roba casalinga. I pacchi vanno fatti di 5 Kg. Ciascuno, metteteci pane in tutti e due ma biscottato - 2 paia di calze e un paio di maglie e sigarette.

Domani 1° Aprile, e oggi, pensando a quella data, mi è venuto in mente il cuoco che mi ha fatto portare Eduardo insieme a sua moglie, tempi più belli e felici quelli, ma speriamo di passarne ancora e presto. Provate a spedire pacchi anche senza modello così se arrivano bene, in caso andassero persi è poco valore.

Per Pasqua volevo mangiare l'uovo, ad ogni modo compratelo e vedrete che ci rimarrà per poco tempo. Quando mi scrivete inviatemi notizie del Maglio e dintorni. Deanna sarà già grandina, comincerà a fare i primi passi e mi verrà incontro alla stazione assieme alla sorellina Mara, ma però da lei esigo essere chiamato Zio, cosa che da Mara non sono mai riuscito ad ottenere, spero che quando ritorno di fare più suggezione!... Invio a tutti i parenti e amici baci e affettuosità - Un abbraccio e mille bacioni a parte per mamma e babbo.

Aff.mo Tonino

31-3-44

Kriegsgefangenenlager Campo dei prigionieri di guerra

Carissimi, ancora oggi mi trovo sprovvisto di vostre notizie, ma spero arrivi presto. Sono sempre al solito posto, mi trovo bene e la mia salute è ottima. Speriamo che questa guerra termini presto, così potremo ritornare tutti alle nostre case. Non saprei che altro raccontarvi. Vi tengo tutti presenti e tutti spero di potervi presto abbracciare tutti. Un bacione a mamma.

28-4-44

Tonino



Alcune immagini del Lager di Fullen

Italino Cerioli (Tollino)

Montecchio Emilia 1922 - Disperso in Russia 1943
Alcune lettere ai famigliari



16.12.1942

Cari genitori

Oggi di nuovo vi faccio sapere che ieri vi ho inviato un'altra lettera nella quale vi ho detto che non avevo ancora inviato il vaglia che i giorni prima ci avevano dati tutti i soldi dei due mesi passati. Questa mattina sono arrivati i fogli vaglia e io ho fatto subito il vaglia di Lire 681 che spero vi possa arrivare presto che così vi possa servire. Non sono molti ma vanno sempre bene e che farete un regalo a Oscar e Gianni. Per ora non ho altro da dirvi.

Vi Comunico che mi trovo ancora fermo, che siamo tutti sparpagliati tra queste case, che si sta molto bene, che in questi giorni mi sono lavata tutta la mia roba, che si gioca sempre a carte, ma voi penserete sempre al male mentre io sto bene. Vi lascio i miei cari baci e vi saluta vostro figlio Italino.

Baci a Edo che sempre lo penso, che delle notti lo sogno che mi sembra di trovarmi con voi. Coraggio che verrà anche quel giorno che potremo vivere insieme. Baci.

Nelle lettere che mi mandate metteteci delle cartine perché nelle buste che vi mando ho preso via la carta velina per fare sigarette. Ciao

Lettera di Bruna

*Lettera di sconosciuta
ritrovata tra documenti.*

Cara mamma,

ti scrivo in questa data ma non so quando potrò impostarla, la preparo e appena capita l'occasione te la spedirò.

Come avete passato la Pasqua? Spero bene, io posso assicurarti che l'ho passata bene. Dal giorno 23 mi trovo al campo per passare una visita dal dottore, perché mi sentivo male alle reni e sudavo molto, ma mi è stato detto che non era nulla e sono tornata oggi. Il giorno di Pasqua abbiamo avuto la messa, tutti inquadrati come soldati, noi donne sempre inquadrati nel mezzo.

Il sabato hanno distribuito a quelle che nulla ricevono un pacchetto con due uova, quattro mele e mezzo filone di pane bianco e mezzo nero; a mezzogiorno c'erano tagliatelle asciutte e umido di carne, tutto mescolato assieme, molto buono con supplemento di patate. Ho tenuto la carne per il dopopranzo perché il mio stomaco tutto non ha voluto ricevere, non è più abituato alle cose buone e saporite.

Tutto il giorno ho bevuto eppure il sale andava benissimo.

Ho pensato tanto a voi tutti e a tutti i parenti, a Bruno così lontano, speriamo anche lui l'abbia passata bene.

Vi ha scritto come sta?

Vorrei avere notizie di lui come di tutti voi; perché non mi arrivano?

C'è qui una di Parma che ha ricevuto ieri, è una lettera ed ha impiegato pochissimo tempo.

Voi avete ricevuto?

Lo spero perché vi ho scritto tante volte, forse vi stancherò sempre con le solite cose, ma ho sempre paura che vadano perdute; le vostre le aspetto ogni giorno.

Invidio quasi le altre che ricevono, scrivetemi tutti che mi farete sempre tanto piacere.

Le mie amiche come se la passano? Ti domandano di me? Mi ricordano? Presto spero di tornarle a rivederle e così potrò descrivere loro benissimo com'è qua, come è la vita e come si deve essere preparate a sopportarla in qualunque modo si presenti. A sopportare le ingiustizie, le privazioni, e le umiliazioni: pronte a tutto per poter un giorno e sempre andar con la testa alta, che nessuno possa dire una mezza parola. Abbiamo un'idea. Ebbene decise a tutto, a subire la nostra pena senza lamentarci. Sono condannata a restare qui, qualunque sia il tempo, che importa. Così vorrei potessero essere tutte le mie amiche, ma non posso sapere quale sia la loro idea, il loro modo di pensare. Qualunque sia sappiano sempre difenderla, anche se diverse dalla mia; sono libere di pensarla come vogliono.

Ora torniamo a noi, come vorrei vedere papà, poter sapere come sta, dove sarà, e raccontargli tante cose che gli farebbero piacere, e certamente certe che gli farebbero anche dispiacere. Ho sempre speranza di riabbracciarlo, tanto lui come voi un giorno non lontano.

Vedeste che bello che c'è qui, prima di tutto una primavera meravigliosa, le piante fiorite, le montagne verdi con tutte le chiese sparse di qua e di là, poi ci sono i monti più alti che sulle loro cime hanno ancora la neve; viene la voglia di andare in bicicletta...e pensare che la mia non la vedrò più. Ma fa niente ne vedrò un'altra. Bianca come se la passa? A Parma mi avevano detto che non si trovava casa e pretendevano giustificassi io la sua assenza; ma che ne potevo sapere se da diciotto giorni mancavo da casa? Tu mamma che fai, avrai sempre da lavorare, vero? La salute l'hai sempre? Non pensate troppo a me che sto bene, vedrai che anche Bruno se la passerà abbastanza bene. Pepina va sempre al suo lavoro? E le bambine cosa fanno? Ho tanta voglia di vederle. Marta parla? Comincia ad andare da sola? Ha i dentini? Cresce bene? Anche se lontana insegnatele a chiamarmi e a conoscermi; a lei e a Nilla tanti baci.

Saluti ai nonni, a tutti i parenti, a zio Luigi che ricordo sempre, a Romana e famiglia, a Olimpia, a Gisella e a tutti gli amici. A te, papà e a Bianca tanti abbracci e baci. Vi penso sempre.

A presto, vostra

Bruna

parte II

Testimonianze di guerra, di lotta e prigione

Le pagine seguenti presentano diverse testimonianze di persone che hanno preso parte alla Seconda Guerra Mondiale. Gli scritti raccolti illuminano sulla quotidianità, sulle esperienze vissute nel campo di concentramento, sulla militanza nell'esercito e nell'attività partigiana.

Luigi Aleotti (Gino)

Classe 1921. Militare Partigiano. Catturato dai tedeschi e deportato nel campo di sterminio di Mathausen



All'8 di settembre del '43 mi trovavo a Salerno; all'annuncio dell'armistizio tornai casa, a Montecchio, arrivai solo il 30 settembre.

La Repubblica Sociale aveva già chiamato alle armi la mia classe e quindi io ero già considerato un disertore.

Qui cominciai con mio cognato ad attaccare volantini e a fare altre cose che ora non sto a raccontare, di giorno stavo nascosto e di notte uscivo.

Il 15 ottobre andai in montagna per unirmi ai partigiani, ma eravamo pochi, senza armi e cominciava a nevicare e a metà dicembre tornammo a casa.

Da allora, sino a primavera si lavorava di notte; restai nascosto fino al mio ritorno in montagna; arrivato a Succiso fui assegnato al distaccamento Benno Casini, 144° Brigata Garibaldi.

Sino al novembre '44 operammo sempre nel reggiano, ma il 18 novembre arrivò l'ordine di attraversare l'Enza con tutto il battaglione per dare una mano ai Par-
migiani, era in corso un rastrellamento. Da Scurano ci spinsero fino a Corniglio, qui arrivammo che non avevamo più niente, io ero ferito, avevo due schegge, una nel braccio e una nella gamba. Fui preso dagli alpini tedeschi; e fu la mia fortuna perché se mi avessero catturato le SS, non sarei tornato a casa.

Dopo cinque giorni fummo portati a Parma.

Lì rimasi fino al 20 dicembre; un giorno sì e uno no, mi portavano in un palazzo per essere interrogato dalla Gestapo, si prendeva sempre un sacco di botte. Fui processato e condannato a 36 anni.

Alla fine di dicembre, svuotarono tutte le celle, chiamarono tutti i partigiani e dopo averci legato le mani dietro la schiena con del filo, ci caricarono su due corriere.

Per poter attraversare il Po arrivammo fino all'altezza di Bologna, dove c'era un

ponte di barche; la paura era molta perché c'erano gli aerei che mitragliavano il ponte.

Arrivati a Verona, ci dettero da bere, quindi partimmo per Bolzano.

Bolzano era l'anticamera dell'inferno, per tre giorni non si poté aprire la bocca, perché immediatamente venivi frustato. Lì passammo il Natale, festeggiandolo con una zuppa di ceci.

Il 27 dicembre, tutti in cortile, legati con le mani dietro la schiena, dovevano attraversare tutta Bolzano; la gente imprecava in tedesco, certi sputavano per terra, io giurai a me stesso che se fossi tornato indietro, avrei dato fuoco a tutto.

Alla stazione c'erano già dei vagoni tutti chiusi, ci slegarono e ci consegnarono un panino nero e una fetta di marmellata, quindi ci caricarono in 150 in ogni carro, senza bere.

Viaggiammo tutta la notte e quando verso mezzogiorno aprirono le porte capimmo di essere in un binario morto; scendemmo per una mezz'ora, passarono con il caffè, quindi ci rinchiusero di nuovo, e solo alla sera ripartimmo.

Nel mio vagone c'erano già tre morti; la sete era molta per dissetarci leccammo le lastre di ferro del vagone, che trasudavano. Durante la notte morirono altre sei persone.

Il mattino verso le 9, arrivammo a Mathausen; c'era molta neve, la strada che portava al campo era in salita, noi, in fila per quattro, dovevamo portare anche i morti.

Arrivati al campo, ci fecero stare fermi in un piazzale. Quattro alla volta, entrammo, attraverso una scala, in un edificio, chi entrava non usciva più da quella parte. Io scesi verso sera, c'era una camera in cui ti facevano spogliare, quindi il barbiere ti tosava tagliando una striscia di capelli in mezzo alla testa, e dopo con la pompa, ti spruzzavano un disinfettante che bruciava.

Mi diedero un vestito fatto di una tela che sembrava quella dei materassi, e due ciabatte.

Quando uscii ritrovai tutti quelli che erano entrati al mattino, stretti gli uni agli altri perché lì faceva un freddo che c'era da congelare, i più deboli morivano come mosche, non so quanti ne siano morti, ma furono tanti. Dopo ti facevano entrare in una baracca dove c'era un cartello: "quarantena" appena entrato il Capò, con la frusta, ti sistemavano, si veniva messi come sardine, per loro vi dovevano

stare un certo numero di persone, se qualcosa non funzionava entrava in azione la frusta .

Il brutto veniva di notte quando si doveva andare in bagno al buio, se al ritorno non trovavi più il tuo posto, ci pensava il Capò con la frusta: ti camminava sopra e ti picchiava.

Così per due giorni e per due notti; il terzo giorno vedemmo i primi Tedeschi, ti chiamavano uno alla volta, ti chiedevano quale fosse il tuo mestiere, quindi ti assegnavano un numero ed un triangolo, a me lo diedero rosso (prigioniero politico), la baracca e il lavoro.

Alle 5 del mattino c'era l'appello nel cortile, venivi chiamato con il numero, ogni volta che non ricordavi il tuo numero che veniva chiamato in tedesco, venivi picchiato.

Dopo l'appello, i reparti di lavoro uscivano dal campo in colonna, si costeggiavano i binari interni, quindi la palazzina delle SS, dove potevi sempre trovare qualche buccia di patata da mangiare, ma a rischio di prendere delle botte, quindi si costeggiava un allevamento di conigli d'angora.

La metà era una galleria, lunga forse tre chilometri, in cui si producevano mitra; io lavoravo ad una fresa, si lavorava in catena di montaggio quindi sempre su uno stesso pezzo.

Al mattino ricevevi una tazza di "caffè" (acqua sporca), a mezzogiorno "zuppa", se alla fine trovavi un cucchiaio di roba eri fortunato, al rientro al campo alla sera venivamo messi in fila, ogni dieci persone veniva dato un pezzo di pane, che sembrava un lingotto, andava diviso con altri dieci. Tutti cercavano sempre di ricevere il pane, perché quello che divideva poteva mangiare le briciole.

Appena rientrati si andava a dormire, nelle baracche c'erano tavolacci a castello, in ogni posto, di 80 cm, dovevamo starci in quattro, messi come le sardine.

Se durante la notte qualcuno moriva, dovevi tenerlo con te sino al mattino per portarlo fuori all'appello. Durante la notte non era permesso portare fuori i morti. I Capò si divertivano a maltrattarci e a torturarci, periodicamente dovevamo sottoporci a delle visite per controllare se avevamo i pidocchi; ti guardavano con lampade molto forti, ma le nostre giacche, se le mettevi per terra, camminavano da sole. Ti facevano stare fuori al freddo, oppure ti legavano una corda al piede e quindi te la facevano girare in ogni parte del corpo.

Sino a quando potevi andare a lavorare tutto andava bene, altrimenti ti mandavano in infermeria e da lì non uscivi più con i tuoi piedi.

L'infermeria era composta da una ventina di baracche, i malati erano addossati gli uni agli altri, quelli che non riuscivano più a stare in piedi erano ridotti come larve umane.

Il bagno era una fossa con alcune tavole di traverso, in quella zona del campo c'era sempre aria fredda, molti cadevano nella fossa e se non erano morti, morivano. Una squadra si occupava di recuperare i morti due volte al giorno.

Vedevo con i miei occhi arrivare colonne di prigionieri quasi tutti i giorni, ne prendevano 250-300 per volta, li spogliavano di tutto e li mettevano nelle docce, quindi buttavano pastiglie a terra e aprivano l'acqua.

Dopo due o tre ore erano tutti morti, pronti per il crematorio, non bastavano i forni per farli sparire tutti.

C'erano anche dei pulmini che fungevano da camere a gas, caricavano quattro prigionieri per volta, facevano il giro del campo, quindi si fermavano vicino al crematorio e li scaricavano pronti da bruciare. Molti morivano di dissenteria.

Per tenermi in salute mangiavo carbone fossile che trovavo a pezzetti lungo i binari. Dalla strada che percorrevo per andare a lavorare si poteva vedere la scalinata della morte dove le SS si divertivano a far salire i prigionieri con pietre sulle spalle, se non morivano cadendo da soli li buttavano giù loro.

Quelli che lavoravano nelle cave, non potevano durare più di quindici giorni spaccando pietre e tirando vagoncini.

Le SS facevano girare bambini di dieci- dodici anni, per il campo facendoli cantare e la sera li buttavano nelle docce con gli altri.

Sentivo anche parlare di quello che succedeva nel castello di Hartheim, in cui si facevano esperimenti INUMANI, dove migliaia di persone sono entrate e mai uscite; della moglie del comandante del campo che aveva borsetta, portafoglio e cintura di pelle umana.

Quello che ho scritto e quello che vi fanno vedere non è niente rispetto a quello che fecero. Oggi dopo 60 anni ci sono ancora notti che mi sveglio con gli incubi.

Luigi Aleotti

Cesare Giglioli

Classe 1916, militare.

Catturato dai tedeschi e deportato nel campo di concentramento di Meppen.



Mi chiamo Cesare Giglioli, sono nato a Montecchio Emilia nel marzo del 1916. Ringrazio della possibilità che viene data a me e tanti altri che hanno combattuto e sofferto durante il periodo di guerra, di far conoscere alcuni dei momenti che mi hanno visto in giovane età lasciare il mio paese per il fronte e vivere situazioni di dolore e paura che non devono ripetersi mai più.

La mia storia da militare e da internato in un campo di concentramento tedesco è lunga e piena di sofferenza.

Chiamato alla leva a 21 anni, nell'aprile del 1937, fui assegnato, per la mia alta statura, al 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, di stanza a Roma alla Caserma "Principe di Piemonte" in S. Giovanni Laterano.

Congedato nel mese di novembre del 1938, pensavo di avere svolto il mio compito e dato il mio contributo alla Patria come tutti i miei coetanei.

Non era così. Dieci mesi dopo, infatti, fui richiamato alle armi e da allora cominciò la mia lunga e triste avventura. Avevo 22 anni.

Dopo aver combattuto sul fronte francese, io e miei compagni pensavamo di rientrare a casa o per lo meno a Parma da dove eravamo partiti, invece, dopo due giorni di viaggio in treno, giungemmo a Roma.

Partiti da Roma ci accampammo a Terracina dove fummo divisi in 3 Battaglioni di cui il primo ed il secondo erano destinati al fronte russo, il terzo, a cui appartenevo io, fu destinato alla Jugoslavia.

In quelle ore di disperazione, l'essere destinato in un paese non molto lontano dall'Italia mi diede la forza di andare avanti e mi ritenni, per allora, meno sfortunato degli altri che partivano per la lontana Russia.

Da Fiume sulla "Andrea Doria" salpammo per Sebenico su un mare disseminato di mine. Tre giorni e tre notti di paura che ci martellava le tempie, sempre in

allarme e pronti a buttarci a mare al primo segnale delle navi caccia-mine che ci scortavano. Le ore erano lunghe, non passavano mai; con il cuore in gola si aspettava che da un momento all'altro venisse urlato da qualche ufficiale il "si salvi chi può !!!"...

Di notte il mare era buio e pauroso, di giorno era livido perché era dicembre. Qualcuno piangeva, qualcuno fissava le onde verdastre e pensava, qualcuno scrutava il cielo minaccioso tendendo l'orecchio a cogliere eventuali rumori di bombardieri. Si pensava a casa consapevoli, ma nessuno voleva ammetterlo, che il giorno del rientro, se mai fosse arrivato, chissà quando ci avrebbe riportato al nostro paese.

Allo sbarco a Sebenico ci trovammo in mezzo a tanta gente. Non era ostile, questo era già importante. Ma capimmo immediatamente la situazione dal fatto che tra quella gente c'erano solo donne, vecchi e bambini. La gioventù non c'era. Era sulle montagne a combattere, da partigiani contro gli invasori. E noi dovevamo fare i rastrellamenti casa per casa dove si trovavano, però, solo vecchi, bambini o ammalati. La gente del posto cominciava a fare amicizia con noi, aveva fiducia perché non eravamo le "camicie nere", ma solo soldatini giovani mandati lì contro voglia a differenza dei feroci volontari fascisti. Quando andavamo in libera uscita, prendevo con me alcune pagnotte di pane e le davo alla povera gente affamata.

Nel settembre del 43 fummo disarmati dai partigiani di Tito senza spargimento di sangue. In Italia intanto era caduto il Duce e il Re era fuggito vigliaccamente. Così tutto era allo sbando e noi in Jugoslavia non eravamo di nessuno. Abbandonati da tutti, i viveri cominciavano a scarseggiare. Disarmati e affamati non sapevamo come salvarci. Di tanto in tanto qualche aereo ci sorvolava lanciando dei volantini che dicevano pressappoco così: "Italiani, state calmi, da Ancona arriveranno le navi per portarvi a casa, state tranquilli, tornerete tutti in Italia !!!...". Di settimana in settimana i giorni passavano e di navi neanche l'ombra.

Era un disastro.

Un giorno però arrivarono le navi. Ma erano cariche di tedeschi divenuti nel frattempo nemici dell'Italia. Eravamo terrorizzati e stretti in una morsa micidiale: alle spalle le montagne con i partigiani di Tito che non volevano accoglierci tra le loro fila, né come fuggiaschi, né come volontari; di fronte avevamo il mare con le

navi tedesche. Dove scappare dunque? Dove rifugiarsi in quelle condizioni, senza armi, senza viveri, di nessuno, accerchiati solo da nemici slavi e tedeschi?

Sapevamo che prima o poi i Tedeschi ci avrebbero catturato.

Un giorno, all'alba, io e una trentina di soldati e ufficiali abbandonammo le caserme e fuggimmo, come tutti, nelle campagne attorno a Spalato. Ci rifugiammo per qualche giorno in un capanno. Al mattino del terzo giorno cominciammo a sentire voci e colpi di fucile. Ci guardavamo in faccia avviliti, gli ufficiali si strappavano i gradi dalle giacche per confondersi con i militari semplici per la paura di ritorsioni nei loro confronti da parte dei nemici germanici.

Eravamo circondati da centinaia di soldati tedeschi armati fino ai denti. Alcuni entrarono urlando nel capanno col mitra spianato dandoci calci negli stinchi e botte ai fianchi col calcio del mitra: ci buttarono fuori del casotto a mani alzate e incrociate sopra il capo e ci aggredirono per derubarci di tutto ciò che avevamo addosso, orologi, penne, catenelle. Non si poteva nemmeno fare l'atto di rifiutare: per paga botte e calci. Così, fatti prigionieri, ci condussero in fila verso Spalato attraverso la campagna piena di soldati italiani a terra, feriti o morti. Ho ancora nelle orecchie l'urlo straziante di quelli che chiedevano aiuto, e negli occhi la ferocia dei tedeschi che sferravano colpi alle costole col calcio del mitra se solo azzardavi a rallentare il passo davanti a qualche compagno caduto. Fummo tutti radunati sul lungomare. Eravamo circa trentamila, come le bestie, terrorizzati perché da un po' circolava la voce che tutti i soldati italiani catturati dai Tedeschi e disarmati, sarebbero stati fucilati. Ogni notte sogno e risento l'angoscia che ci attanagliava, che ci faceva piangere o imprecare, qualcuno urlava, impazzito.

Fummo messi in colonna, una colonna lunga una decina di Km. Ci incamminammo attraverso le montagne della Croazia e attraverso quei paesini dove avevamo fatto servizio. I Tedeschi si riparavano coi nostri corpi per farsi scudo contro i colpi dei partigiani di Tito che attaccavano di sorpresa e sabotavano il convoglio. Per due giorni e due notti, a tappe forzate di dieci Km l'una, intervallate da una sosta di dieci minuti, camminammo. Percorremmo un centinaio di Km, fino a raggiungere la ferrovia. Durante il tragitto ne successero di tutti i colori, cose dolorose, agghiaccianti. Un maresciallo in fila accanto a me aveva i piedi dilaniati da piaghe e ferite. Non riusciva più a camminare. Ad una delle soste si tolse le scarpe, ma non riuscì a rialzarsi. Nonostante i miei sforzi per aiutarlo non riusciva

a posare i piedi a terra. Allora i Tedeschi lo presero per le gambe, lo portarono sul ciglio della strada e lo massacraron di botte, fracassandogli il cranio col calcio del fucile. Stavamo vivendo momenti di indescrivibile violenza e umiliazione. Un mio amico che marciava accanto a me ad un certo punto mi disse " Cesare, durante la notte, quando si farà la sosta, mi metterò sul ciglio della strada. Poi, al momento buono mi butto giù nella scarpata, tra i cespugli. Così non si può andare avanti! Vieni anche tu!".



Dormitorio del Lager. Al centro Luigi Aleotti.

Io non me la sentivo per quanto lui insistesse. Era notte profonda quando giunse il momento di decidere. Eravamo fermi. Tutti seduti a terra. E Giovanni, così si chiamava il mio compagno, mi ripeté sotto voce: "Cesare, io sono deciso, vieni, guarda, le guardie sono laggiù, dai, io vado!". E così si è trascinato pian piano sul ciglio e si è buttato giù dalla riva alta e scoscesa. Io tremavo di paura e non ho avuto il coraggio di seguirlo. Dopo un po' si ricomincia la marcia, ma lui vicino a me non c'è più. Chissà - pensavo - tra me e lui chi avrà indovinato? Arrivati alla ferrovia, ci caricarono sui vagoni bestiame, picchiandoci selvaggiamente coi fucili. Dove saremmo stati portati? Ancora non lo sapevamo.

I vagoni erano scassati, senza tetto o senza portiere. Fummo caricati in una settantina per ogni carro. Ci chiusero dentro e ci fecero partire dopo 48 ore. Viaggiammo come bestie senza mangiare, senza acqua, costretti a fare i nostri bisogni in mezzo a tutti, sul carro. Stavamo viaggiando per la Germania: ci aspettava il campo di concentramento.

Il nostro cuore era straziato per la situazione che stavamo vivendo e per ciò a cui stavamo andando incontro. Pensavamo a casa tristi con le lacrime agli occhi e lanciavamo biglietti dal treno sperando che qualcuno li raccogliesse e informasse i nostri familiari che a casa non sapevano nulla di noi.

Arrivati in Germania, ad ogni stazione venivano aperti i vagoni e i cittadini tedeschi ci gridavano "Italiani traditori !!!" e ci tiravano i sassi addosso.

A Essen ci hanno scaricato e fatto marciare per le strade tra i borghesi che sputavano addosso e i bambini ci tiravano calci e sassate. Ci condussero in un campo recintato dove già erano concentrati 30-40.000 prigionieri italiani. Uno spavento. Eravamo tutti irriconoscibili: sporchi, laceri, barba lunga, capelli lunghi e scar-migliati. Quando ci videro cominciarono a domandare chi veniva da una città o dall'altra per trovare qualche compaesano e chiedere notizie di casa o dei loro familiari. Io ero seduto in terra su una coperta, i piedi avvolti nella carta di sacco da cemento perché avevo perso le scarpe logorate dal lungo cammino. Ero sfinito, non avevo la forza di alzarmi. Tutti ci guardavamo per trovare un volto conosciuto o una voce familiare. C'era un uomo poco lontano da me che mi guardava fisso. Anche io allora mi sono messo a guardarla. Quello si alza, viene vicino a me e mi dice: "mi sembra di averti visto, di conoscerti, non sei per caso di Montecchio?". In quel momento mi sono sentito vacillare, se fossi stato in piede sarei caduto. "Si – gli rispondo – sono di Montecchio".

Ci siamo gettati le braccia al collo piangendo. A migliaia di km da casa è stato come trovare un fratello, un pezzo di paese, un pezzo di cielo e di Enza. Quello era Lusardi, sposato con una bambina che temeva di non vedere mai più.

Da questo recinto fummo portati a Bokul, vicino a Berlino e poi nel campo di concentramento di Meppen, vicino al confine olandese. Venivamo usati per sgombrare le strade dalle rovine dei bombardamenti. Chi stava male e non riusciva a fare il lavoro veniva picchiato col fucile o fustigato con le cinghie. Vivevamo in condizioni disumane; a volte mangiavamo perfino pezzi di scarpe, che "cuoceva-

mo" per fare ammorbidente un poco la pelle ed il cuoio. Ho quasi salvato la vita a Lusardi dandogli da mangiare le pelli di patate che riuscivo a trovare nella spazzatura e che facevo bollire nella neve sciolta in vecchi scatoloni di latta.

Un anno e mezzo di campo di concentramento. Ogni giorno perdevamo una parte di noi stessi, della nostra identità e della nostra dignità. Solo i ricordi di casa si intervallavano all'angoscia e alla paura di essere ammazzati da un momento all'altro, abbrutti dalla fame, dalla sporcizia, dal lavoro bestiale. I Russi intanto avanzavano e noi di notte sentivamo le "katiusce", i cannoni russi. Vedevamo i lampi degli spari, tremavano le baracche, finché una notte sono scappato con un compagno bolognese. Ci siamo persi in un bosco. Abbiamo fatto un capanno con le frasche. All'alba vedemmo da lontano alcuni soldati. Eravamo terrorizzati pensando che fossero tedeschi e immaginando già la punizione per la nostra fuga: la morte a forza di botte. Invece capimmo presto che si trattava di Cosacchi russi, avanguardie, staffette del fronte che avanzava. Ci siamo alzati con le mani in alto in segno di resa voltando loro la schiena perché vedessero il numero e la scritta sulle camicie che indicavano il nostro essere prigionieri. Ci fecero avanzare per un po' nel bosco. Arrivati in una radura, scesero da cavallo. Pensavo che ci avrebbero fucilato e piangevo. Invece no, ci diedero una pagnotta di pane, ma non ci lasciarono bere al pozzo vicino. Subito non capimmo il perché, poi ci spiegarono a gesti che l'acqua era avvelenata. Eravamo proprio in mezzo al fronte e i Tedeschi, ritirandosi distruggevano tutto perché i Russi non trovassero nulla da utilizzare. Ecco perché l'acqua era avvelenata. Da quel momento ci furono bombardamenti terribili. Gente squartata dappertutto, distruzione e ovunque paura.

Andando avanti di notte, nel buio senza mangiare e senza bere, cercavamo nei campi qualcosa da masticare per togliere almeno la sete e arrivammo dopo sette otto giorni in un paese dove vedemmo dei manifesti che diffondevano in tutte le lingue la seguente informazione: tutti i prigionieri liberati dovevano trovarsi il tal giorno a Driesen, distante una quindicina di km. A Driesen c'erano prigionieri liberati di ogni provenienza, di ogni lingua. Ad ogni gruppo che arrivava veniva chiesto di dove era. "Io sono della provincia di Reggio" dissi presentandomi, con la barba lunga stracciato e stanco. "Qui c'è un ufficiale della provincia di Reggio Emilia" dissero e lo andarono a chiamare. Appena lo vidi credetti di riconoscerlo e rimasi impietrito sentendo la sua voce. "sono un Bronzoni di Montecchio,

Bronzoni Alberto" disse quello senza riconoscermi tanto ero malmesso. Eravamo andati all'asilo insieme dalle suore e mio padre lavorava con suo padre caricando alla stazione di Sant'Ilario il granoturco da rivendere. Roba da matti! E lo ritrovo lì, irriconoscibili tutti e due come due delinquenti!

I Russi fecero i battaglioni di prigionieri, uno per ogni nazionalità ed io andai nella compagnia comandata da Bronzoni come Caporal Maggiore. Temevamo di essere nuovamente deportati, in Siberia, questa volta, ma i Russi ci rassicuravano e intanto ci facevano smontare tutto quello che si trovava per imbarcarlo sui treni diretti in Russia, tutto, ma proprio tutto di case, fabbriche, ferrovie, ecc. Dopo sei mesi ci dissero che ci avrebbero rimandati a casa ed allora un Russo parlò: "Italiani - diceva - siete alla vigilia della partenza per il vostro paese. Dite ai vostri compaesani chi siamo noi Russi, come vi abbiamo trattato, ditelo con le vostre famiglie! Fate sapere che vi abbiamo liberato e vi abbiamo trattato da uomini!". Così da Driesen arrivammo a Pescantina. Il viaggio durò 40 giorni perché bisognava continuamente scendere dal treno per liberare le rotaie dalle macerie e sistemare i tratti distrutti. A Pescantina trattenevano i malati, ma io, pur in preda ad un grave malessere intestinale, non risposi alla chiamata ansiosa com'ero di tornare a casa. Arrivai di notte, da Sant'Ilario. Mi fermai all'osteria di Pelizzi, all'ingresso del paese per sapere se i miei erano vivi o no. Da anni non sapevo niente. E poi non volevo presentarmi a mia mamma senza preavviso, sarebbe morta dalla sorpresa! Il padrone dell'osteria doveva andare a casa mia a preparare mia madre. Ma non fu così, non resistette e le disse agitato che aspettavo giù all'osteria. Allora vidi mia mamma nel buio che correva verso di me con tutto il suo peso, mi si avventò contro, mi abbracciò con la furia di una madre che ritrova la sua creatura data per morta. Cademmo in terra e tutti uscirono a guardare la scena commovente del mio ritorno dopo anni di guerra e di campo di concentramento in Germania. Era l'ottobre del 1945. Erano passati sette anni da quando, a 22 anni, ero stato richiamato alle armi.

Cesare Giglioli

Efrem Rabitti

Montecchio Emilia 14/10/1922



Sono Efrem Rabitti, nato a Montecchio Emilia il 14/10/1922 in via Pozzo Ferrato (ora via Iedis Rabitti) da una famiglia molto povera. Ho frequentato la scuola elementare, che a quel tempo era sulle mura del castello.

Il 30 Gennaio 1942 fui chiamato militare, assegnato al 182° Fanteria Firenze, divisione Pistoia. Lì rimasi fino al 22 Dicembre dello stesso anno. Fui quindi imbarcato sulla nave "Argentina" dalla quale sbarcai la mattina di Natale nel Porto di Rodi Egeo.

La mia Compagnia fu trasferita nella Baia Calitea con il compito di Guardia Costiera. L'8 Settembre 1943 i tedeschi, pur molto in minoranza rispetto a noi italiani, ci fecero tutti prigionieri, offrendoci poi di lasciarci andare in Turchia, che era molto vicina. In tanti, però, cercarono di fuggire attraverso il mare su zattere costruite con alberi abbattuti, ma i tedeschi, sorvolandoli con gli "Stukas", li mitragliarono e li uccisero tutti.

Noi, con una marcia di 6 ore, fummo trasferiti all'aeroporto di Rodi dove una squadra di fascisti italiani, con il consenso dei tedeschi, ci tolsero le scarpe militari, le calze e gli zaini con dentro gli indumenti di ricambio e ci diedero un paio di zoccoli olandesi. Con un aereo militare tedesco fummo poi portati ad Atene. Nel Dicembre 1943 fummo caricati sui vagoni bestiame, uomini e donne in 40/50 ogni vagone, con lo spazio solo per stare in piedi. Il viaggio durò 8 giorni, di questi ne passammo 4 senza mangiare e negli ultimi 4 restammo anche senza acqua.

Arrivammo in Germania in un campo di concentramento di notte e c'era molta neve. All'arrivo vidi che eravamo moltissimi, poi, per i seguenti 7 mesi, rimasi chiuso in una baracca di legno come prigioniero di guerra; a nessuno di noi fu mai detto in quale campo eravamo e nemmeno il nome della località in cui era situato. Un giorno ci dissero che se volevamo rientrare in Italia bastava che aderissimo

al Partito Nazionale Fascista: io non aderii e insieme a tutti quelli che avevano scelto come me fui trasferito a Kassel, Campo IX B dove mi diedero il numero di mastrino 17065, da portare sempre al collo. Da quel momento divenni un interno. Quello di Kassel era un campo di lavoro ed il nostro compito principale era intervenire là dove c'erano stati bombardamenti da parte degli Alleati per sgomberare dalle macerie e soprattutto, rimuovere i corpi delle persone che erano rimaste uccise. Era un lavoro terribile, capitava spesso di trovare corpi a brandelli, anche molti giorni dopo che era avvenuto il bombardamento. La quotidianità di questo lavoro ci rese quasi insensibili a quell'orrore. L'unica preoccupazione era riuscire a trovare qualcosa da mangiare. Ogni giorno, mentre tornavamo dal nostro lavoro, cercavamo di guardare nei bidoni della spazzatura con la speranza di trovare almeno qualche buccia di patata per integrare quello che ci davano al campo, non importava se era sporca o mescolata a cenere o altro. Durante la prigione diminui di almeno 20 chilogrammi di peso.

La Domenica a volte si andava a lavorare nelle case di famiglie che ne avevano fatto richiesta, dove dovevamo svolgere lavori di fatica, come trasportare il carbone o lavorare nei campi. Qualcuno, impietoso dalle nostre condizioni, ci dava di nascosto qualche fetta di pane.

A volte ci capitava di incontrare degli italiani, emigrati per lavoro, che ad ogni occasione ci chiamavano traditori.

Di bombardamenti, mentre ero a Kassel, ce ne furono circa 40, il più potente dei quali avvenne il 1° Gennaio 1945: si parlava di circa 600 morti. Quel giorno io ero a Walkappel, dove ero stato trasferito da poco, ma tornavo ogni giorno a Kassel per il solito ingrato lavoro.

Le sirene d'allarme aereo erano frequenti. Un giorno suonarono mentre ero in un avvallamento sopra il quale si trovava un tunnel utilizzato come rifugio. Spaventato corsi a ripararmi all'interno, ma un poliziotto mi riconobbe come prigioniero e mi fece uscire. Dovetti perciò ripararmi in un fosso lì vicino. Quando cessò il bombardamento mi rialzai e guardai verso il rifugio: era stato distrutto da una bomba. Un altro terribile bombardamento avvenne il 2 Aprile del 1945, e distrusse la stazione di Walkappel. Le bombe caddero su un treno che aveva 6 vagoni carichi di esplosivo che scoppiarono provocando una fossa larga 10 metri e molto profonda. Ci furono numerose vittime e fra queste anche molti miei compagni di

prigione.

Dal 2 Aprile 1945, e per diversi giorni, passarono dalla città le truppe americane alle quali noi ci presentammo. Ci lasciarono subito liberi ma, purtroppo, per tanti di noi, il peggio cominciava proprio in quel momento. La fame patita e l'euforia per la liberazione indusse molti miei compagni a mangiare tutto quello che trovavano, ma il loro fisico, debilitato dalla lunga prigione, non era in grado di sopportarlo. Fu così che molti morirono. Vidi anche diversi russi e polacchi cadere dopo aver bevuto delle bevande alcoliche.

Da parte della popolazione venivano offerte di aiuto, qualcuno ci offriva capi di vestiario.

Il 25 Luglio ci venne comunicato che potevamo tornare a casa. In quel momento eravamo 4 amici tutti originari del reggiano: Alfeo e Marino Montanari, residenti a Quattro Castella, e Gaetano Bendini di Zurco; insieme andammo in stazione e salimmo sul primo treno di passaggio: era diretto ad Ulm. Proseguimmo poi per Monaco e passammo la frontiera italiana il 1° Agosto 1945.

Trovammo ospitalità a Pescantina di Verona, dove potemmo mangiare e dormire grazie alla gentilezza di persone del luogo, poi viaggiando sul bagagliaio di un pullman arrivammo a Reggio Emilia. Con un altro mezzo di fortuna il 2 Agosto arrivai finalmente a casa e potei riabbracciare i miei genitori.

Efrem Rabitti

Ubaldo Lorenzani

Classe 1923, militare, partigiano combattente.

Ora, ho ottant'anni già compiuti; la guerra ormai è finita da tanto tempo, ma il ricordo di quegli avvenimenti, soprattutto quelli del periodo della Resistenza, per me che li ho vissuti in prima persona, è sempre presente con le paure, le gioie e il dolore allora quotidianamente provati.

Negli anni successivi alla guerra, quando ci si trovava con gli amici alla sera nella stalla, a caccia o al bar, immancabilmente si finiva sempre per raccontare ciò che insieme avevamo vissuto e il ricordo rimaneva sempre per noi doloroso, soprattutto quando si parlava degli amici che erano morti.

L'8 settembre 1943 viene annunciato l'armistizio incondizionato, il ritorno a casa. Tra l'8 e il 10 marzo 1944 vengo richiamato alle armi; non rispondo, decido per la lotta partigiana e comincio a vivere da clandestino. Ricevo l'ordine di rimanere a Montecchio per partecipare alle operazioni che si svolgono in zona.

La vita partigiana voleva dire vivere nella macchia, rischiare la propria vita e anche quella dei familiari.

Ricordo che i contadini, in quel periodo, erano obbligati in base al numero di animali che possedevano, a consegnare periodicamente, ai tedeschi e ai fascisti dei capi, per lo più bovini.

Questi venivano radunati nel Mercato Vecchio e di qui portati via. In questa occasione la Brigata Nera installava una mitragliatrice sul fienile della Casalunga, un punto strategico per il controllo delle strade che arrivavano dal Quarticello, da San Polo e dalla strada "Boschetto" proveniente dall'Enza, per ostacolare l'arrivo dei partigiani che venivano in paese per impedire il raduno degli animali. Una volta ricevemmo l'ordine di sabotare l'operazione.

Un gruppo di partigiani scese dalla montagna e noi li appoggiammo. Tra noi e i tedeschi iniziò una sparatoria; un Maggiore tedesco e due civili vennero uccisi.

Quella volta riuscimmo a far sì che il raduno degli animali non avesse luogo. Eravamo poi soliti, ogni 15 giorni circa, raccogliere vestiario, scarponi, generi alimentari e, caricato il materiale su un camioncino, percorrendo la strada principale, portavamo il tutto fino a Vetto d'Enza; di lì, la roba partiva per essere distribuita ai partigiani che erano alla macchia in montagna.

Un giorno, all'imbrunire, durante una di queste operazioni, a metà strada, ci imbattemmo in un posto di blocco tedesco. All'alt non ci fermammo e, forzato il blocco, continuammo per un po', inseguiti dai Tedeschi, poi deviammo per l'Enza e, abbandonato il camioncino, scappammo e ci disperdemmo.

Quella volta la paura fu tanta, ma anche la gioia perché nessuno di noi venne né ucciso, né catturato e pochi giorni alcuni partigiani ritrovarono il camioncino con tutto il suo carico che fu così portato a destinazione.

Dopo quell'avvenimento i rifornimenti venivano caricati su una biga trainata da un cavallo, mentre noi a piedi, alcuni davanti e altri dietro, li portavamo, percorrendo la via Bassina, fino alla chiesa della Madonna di S. Polo (Ponte Novo), dove altri partigiani li portavano a destinazione.

Ci aiutavano le staffette che, percorrendo la nostra stessa strada in senso contrario, ci venivano incontro avvertendoci se c'era pericolo.

Un giorno ricevemmo l'ordine di attaccare la caserma della Brigata Nera, che si trovava in piazza, il fine dell'operazione era quello di colpire il comando fascista di Montecchio.

Un distaccamento partigiano era sceso dalla montagna per questa operazione e noi, che conoscevamo bene il paese, ci eravamo uniti a loro per aiutarli.

Eravamo circa una ventina appostati in diversi punti: alcuni sotto i portici, altri sulla mura, altri nascosti negli atrii delle case vicino alla caserma. Cominciammo a sparare e i fascisti risposero al fuoco con i mitra, ma senza uscire all'aperto.

L'operazione, a causa di un imprevisto, non andò secondo i nostri piani, per cui visto anche che avevamo tre feriti, fummo costretti ad abbandonare l'idea e ritirarci.

Un altro compito affidatoci era quello di scortare tutte le notti sia i partigiani che tornavano a casa per qualche giorno o perché feriti o per altri motivi, sia quelli che transitavano da Montecchio per raggiungere i nascondigli in montagna, e

quando giungeva notizia che sulla Via Emilia, all'altezza di Sant'Ilario d'Enza, sarebbe transitata una colonna tedesca, la notte prima noi andavamo a piazzare le mine anticarro.

In questi nostri viaggi notturni in montagna eravamo aiutati anche dagli animali, soprattutto dai cavalli, che venivano sottoposti a uno sforzo immane, avendo già lavorato duramente per tutto il giorno nei campi, non veniva loro concessa la possibilità di riposare.

E questo era un grosso rischio anche per i proprietari che correva il pericolo di perdere un animale per loro molto prezioso.

Ubaldo Lorenzani



1937. Scolaresche eseguono i saggi ginnici nel cortile della scuola in occasione della festa degli alberi. Non mancano le raffigurazioni retoriche imposte dal fascismo.

Ulisso Gilioli (Orazio)

Classe 1921. Partigiano combattente.



Dopo una sosta di alcuni giorni a Campolungo, con il mitragliatore appostato in un boschetto di fronte alla località "La Croce", per sorvegliare i movimenti sulla Statale 63, ci arrivò l'ordine di partire per Sonareto. Il tempo di Settembre, soleggiato e bello, era ormai un ricordo. Giornate nebbiose. Di tanto in tanto anche qualche piaggerella. La temperatura abbassata. Radunammo le poche cose che facevano parte del nostro equipaggiamento e ci incamminammo per raggiungere il luogo assegnatoci. Era il 9 Ottobre 1944. Per quegli strani fenomeni naturali che si avvicedano quasi giornalmente in montagna, alla nebbia e alla pioggia si sostituì all'improvviso un sole bellissimo, che avvolgeva uomini e cose. Sonareto, ancora circondato dal verde, pareva in posa per una paesaggista dell'Ottocento. Ci sistemammo in quattro posti diversi (eravamo una ventina circa).

Il giorno due Ottobre una staffetta, una ragazza di Felina, della quale non ricordo più il nome, consegnò a mio fratello Porthos, Comandante del nostro Distaccamento Stalin, una busta rossa del Comando Unico, che ci ordinava di tenere d'occhio il ponte della Gatta. Ordine eseguito in anteprima. Infatti, il Vice Comandante della Stalin, Vito, con due Garibaldini, già faceva buona guardia, ma dovevano essere sostituiti. Porthos decise che a sorvegliare il ponte della Gatta dovevano essere, oltre a lui, il Capo Squadra Tullio e i garibaldini Orazio e il Cavalier Dante. Sì, così, Cavalier Dante, in omaggio al padrone del fondo lavorato dalla sua famiglia, in quel di Vetto d'Enza.

Innanzitutto, Porthos il giorno 12 ispezionò per bene il territorio, poi decise: "Qui sul crinale facciamo una piccola postazione, all'aria aperta, dove tutti la possano vedere, soprattutto i "tugnini". Dopo circa un paio d'ore, con un piccone, un badile e una zappa, era stata scavata una buca, larga tre metri, con una specie di muretto per posizionare il mitragliatore. Verso sera, senza mai prima averne

accennato, ci disse che dovevamo costruirne un'altra, sul fianco del crinale, nascosta agli occhi di tutti. Così facemmo. Cenammo con grappoli di aleatico e pane fresco. Stabilimmo i turni di guardia per la notte. Il primo, dalle 21 alle 24, toccò al sottoscritto. Gli altri tre si sistemarono in una stalla vicina, assieme a due vacche e a un vitellino di pochi giorni.

Col mio fucile "91" mi sedetti in un punto del crinale che mi dava una certa garanzia di sicurezza. La luna, forse stanca di camminare, non si faceva vedere. Buio pesto. Ero solo coi miei pensieri e con la mia paura. Il fiume, più in basso, borbottante, continuava il suo cammino. Fin verso le dieci nulla che mi mettesse sull'avviso. I primi movimenti mi parve di sentirli circa alle dieci e mezzo, dalla parte dei Maro. Mi era sembrato di scorgere anche qualche catarifrangente, insomma, una strana luce giallo-oro, come gli occhi di un gatto. Il cuore mi batteva sempre più forte. Quella luce mi apparve due o tre volte. Mi precipitai dai compagni. Rimanemmo in attesa un quarto d'ora circa. Nessun movimento, nessuna luce. Porthos, in modo piuttosto seccato, mi disse: "Sarà la fifa che ti ha fatto vedere lanterne per lucciole". Tornarono al loro pagliericcio e io fuori. Ancora silenzio, ancora buio. Ma a un certo punto, ecco tornarono le luci, sempre dalla strada di Maro, all'angolo di quella casetta, che c'è ancora, con quel piccolo spiazzo che dà sul fiume. Questa volta le lucine si vedevano distintamente. Richiamai i compagni. "Hai ragione, Orazio – disse Porthos – qui ci sono i "tugnini". Bravo! La promozione a Capo Squadra non te la toglie nessuno!-. Poi continuando – Ci vorrebbe una racchetta illuminante (Porthos chiama così i bengala).

Il mitragliatore era già in postazione e noi già pronti ad accettare l'impari lotta, quando Tullio, con una felicissima intuizione (che soltanto un veterano dal fronte russo come lui poteva avere) con voce concitata ci disse: - Nell'altra postazione!!-

Tutti corremmo al nuovo posto di combattimento. Dopo una decina di minuti, forse meno, un bengala tedesco, sotto forma di punto interrogativo, si fermò sulla nostra prima postazione, illuminando tutta la vallata e tedeschi stessi (cinquanta, settanta?), chi in piedi, chi seduto contro il muro della casa, forse per prendere fiato. Poi un colpo di mortaio squarcò il silenzio della notte e sbriciolò la nostra prima difesa. Fu questione di un attimo: sul mucchio dei tedeschi si abbatté il fuoco dei caricatori del Brem di Porthos, del Mitra di Tullio e due colpi del mio

"91".

Non vi dico la reazione nemica. Dopo un attimo di sbigottimento quei soldati dagli occhi color benzina cominciarono con le "raganelle", le "macchine pistole" e quant'altro avevano, per poterci colpire. Ma noi li avevamo battuti sul tempo, ed essi sfogarono, poi, il loro livore su quelle due vaccherelle e sul vitellino appena nato.

Ritornammo a Sonareto. A differenza dei giorni precedenti, tutte le porte erano sprangate. Soltanto un cane che ci aveva riconosciuto ci venne incontro silenziosamente e ci leccò le mani.

Ci incamminammo per il Monte Prampa. Il giorno successivo, alle 20.30 Radio Bari trasmetteva il seguente comunicato:

"Una squadra del distaccamento Stalin, agli ordini del suo Comandante Porthos, del Capo Squadra Tullio e del Garibaldino Orazio, attaccava i tedeschi sul ponte della Gatta, infliggendo al nemico la perdita di 7 uomini e il ferimento di altri 11".

Anche L'Unità Clandestina riportò la notizia, così come a tutti i reparti arrivò una circolare del Comando Unico che ci additava come esempio da seguire per tutti i combattenti.

Gli autori del bel colpo furono tre montecchesi: Porthos (Guerrino Gilioli), Tullio (Aldo Violi), Orazio (Ulisse Gilioli), che in seguito diverrà Vice Comandante del Battaglione Comando Unico.

Ulisse Gilioli

Tonino Gilioli (Oscar)

Classe 1925. Partigiano combattente.



Un giorno di ottobre del 1944 mi decisi a salire in montagna per raggiungere i miei fratelli Guerrino Gilioli "Porthos" e Ulisse Gilioli "Orazio".

Partii una mattina, accompagnato da due miei amici, già partigiani, Piero Castagnetti e Lino Notari che, arrivati al loro distaccamento, mi presentarono al commissario, il quale già mi conosceva, che mi disse subito: "Stasera farai il turno di guardia".

Udendo dare questo ordine ad un uomo appena arrivato, il vicecommissario rimase un po' perplesso, il commissario allora aggiunse: "È il fratello di 'Porthos', Comandante del distaccamento 'Stalin'".

La mattina seguente partii per Piolo, dove aveva sede il distaccamento "Stalin". Al mio arrivo i miei fratelli rimasero alquanto sorpresi poiché eravamo in tre assegnati tutti allo stesso distaccamento. In seguito Ulisse venne chiamato al Comando Unico.

Al distaccamento feci subito amicizia con un ragazzo più giovane di me di un anno, Silvi Eros "Nonno", che attualmente non è più tra noi.

Questo ragazzo ed io, come passatempo, facevamo correre i pidocchi su di un sasso giocandoci il turno di guardia.

Nel gennaio del 1945, mentre attraversavamo la Sparavalle in trasferimento forzato (era in corso un rastrellamento), una partigiana gravida, della quale non ricordo più il nome, si sentì male. I miei compagni me la appoggiarono alle spalle e, sostenendone il peso, la ricondussi fino a Talada, un borgo di sotto della Sparavalle, dove la affidai al Parroco che la accolse e ne ebbe cura.

La sera stessa mi rimisi in viaggio per raggiungere i miei compagni che si trovavano presso una località del parmense, della quale ora non ricordo il nome, dove restammo alcuni giorni prima di fare ritorno a Piolo.

Sempre nel gennaio 1945, un giorno, tornando da Carrù dove mi ero recato per fare rifornimento di farina, il mulo cadde nel fiume.

Per non lasciarlo morire, scesi nell'acqua gelida e slegai il basto. Persi, così, soltanto il carico di farina ma mi ammalai di polmonite.

Il mese successivo io, mio fratello "Porthos" e Aldo Violi "Tullio", ci trasferimmo al Battaglione Russo, comandato da "Modena", nome di battaglia del comandante Russo del quale eravamo già amici.

A me venne assegnato il compito di portaordini, a mio fratello "Porthos" l'incauto di mitragliere ed a "Tullio" il ruolo di Capo Squadra (in distaccamento vi erano alcuni altri italiani).

L'episodio, però, che più mi è rimasto impresso, mi capitò il giorno di Pasqua del 1945. Era in corso un combattimento nel modenese, strada facendo incontrai un militare australiano che mi domandò dove fossi diretto.

Gli risposi che dovevo consegnare ordini dove si stavano svolgendo i combattimenti ed il militare, allora, mi chiese se avevo i genitori.

Alla mia risposta affermativa, l'australiano disse: "consegna a me gli ordini e aspettami qui, io non ho nessuno che aspetti il mio ritorno".

Ci siamo abbracciati e, nel lasciarci, ci siamo commossi ed abbiamo pianto. Questo momento non lo dimenticherò mai.

Tonino Gilioli



Benito Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia a Roma annuncia agli italiani l'entrata dell'Italia in guerra al fianco della Germania, contro Francia e Inghilterra. È il 10 giugno 1940. La politica del ventennio fascista giunge al punto culminante: di lì a pochi anni l'Italia sarà un unico ammasso di rovine.

Villio Fontanesi

Classe 1918. Partigiano combattente.

Facevo parte della 76° brigata Sap, quindi ho partecipato a diverse operazioni di sabotaggio e di guerriglia.



Aprile 1923: inaugurazione del monumento al Milite Ignoto nella Piazza Umberto I (l'attuale piazza della Repubblica)

Piero Burani

Classe 1918. Militare, partigiano combattente.



Ho cominciato ad odiare il fascismo ancora adolescente e vi spiego il perché. Mi svegliai un mattino che la mamma piangeva, le chiesi perché piangesse, mi spiegò che il babbo non era rincasato e dovevamo andare a cercarlo. Mi portò con sé alla caserma dei carabinieri ed apprendemmo che il babbo era in prigione, perché nella notte aveva avuto un diverbio con sconosciuti ed era rimasto ferito, ma l'avrebbero liberato una volta guarito. Quando me lo vidi davanti con la testa insanguinata, non so spiegare cosa provai, ma nacque in me un odio profondo e il desiderio di poterlo vendicare. Apprendemmo poi da lui che erano stati i fascisti a volerlo uccidere e che non l'avevano fatto, perché un suo compagno, di cui io ricordo solo lo pseudonimo, non volle lasciarlo solo, ed io non ho mai dimenticato questa persona. Non sto a spiegare tutti i soprusi che ho subito per il fatto di essere figlio di un sovversivo...

Non potevo vedere nemmeno i Tedeschi, perché a scuola me li avevano descritti come arroganti e brutali.

Allo scoppio delle ostilità fui destinato al fronte dell'Africa Settentrionale per combattere al loro fianco. Fu subito una esperienza sgradita, sentendo dire che noi Italiani eravamo soltanto capaci di lavorare la terra, ma non di fare la guerra. Poi durante i mesi in cui abbiamo combattuto insieme, hanno imparato ad apprezzarci, avendo avuto diverse volte bisogno del nostro aiuto.

Fui rimpatriato per la morte del mio povero papà, speravo di non dover più combattere al loro fianco, ma purtroppo partii per la Sicilia e qui imparai a conoscere le famose SS. Quando gli alleati sbarcarono in Sicilia, fin dal primo giorno i Tedeschi prepararono la loro fuga dall'isola, requisendo tutto ciò che era loro necessario. Il terzo giorno dallo sbarco, alcuni nostri autisti rientrarono al reparto senza i loro automezzi, perché le SS li avevano requisiti. Avevamo un colonnello

che sopportava i Tedeschi come i moscerini negli occhi, ci chiese se fossimo stati disposti ad andare a riprendere ciò che era nostro. Partimmo in una decina su due camion, armati di due mitragliere antiaeree. Forzammo il posto di blocco e piombammo nel loro accampamento. Ci venne incontro un capitano delle SS e chiese cosa volevamo, l'intendente rispose che volevamo ciò che era nostro, e senza tanti preamboli il tedesco ce li consegnò.

Ci ritirammo dalla Sicilia e formammo la nostra base a Forlì, poi venne l'8 settembre; credevamo di poter finalmente scegliere il nostro avvenire ma, purtroppo, i nostri generali e casa Savoia pensarono soltanto a mettersi in salvo, lasciandoci in balia dei Tedeschi. Fui fatto prigioniero per ben tre volte, ma non mi lasciai mai avvilire e, dopo varie peripezie, riuscii ad arrivare a casa e là potei finalmente scegliere la mia vita. Decisi di far parte attivamente della resistenza armata. Chiesi a mia sorella Luisa di mettermi in contatto con un responsabile della Resistenza. Sapevo già che lei ne faceva parte e così mi indicò Del Rio Jones. Egli mi dette appuntamento una sera a casa sua per poterne discutere. Ci intendemmo subito e così, senza tanti preliminari, partimmo con cose concrete, mi chiese se avrei potuto formare una squadra ben affiatata. Mi presi alcuni giorni per poter interpellare i compagni con cui ero cresciuto.

Dopo tre giorni gli portai i nominativi: Burani Pierino, Poli Marino, Reverberi Valentino, Boniburini Osvaldo, Zecchetti Ioleto, Bertani Ermes, Mori Pippo, tutti con il loro nome di battaglia. In più promisi di reclutare alcuni ragazzi del Fronte della Gioventù tra cui Melloni Guglielmo, Giglioli William e Cerioli Giuseppe. Fummo accettati e così fondammo una squadra della 76° Brigata GAP.

Come prima azione partigiana mi fu affidata la requisizione di un camioncino il cui proprietario era un oste che abitava sulla strada che da Quattro Castella porta a Puianello. Partii in bicicletta una domenica mattina, il tempo era pessimo e piovigginava. Arrivato sul posto, già d'accordo con il proprietario, mentre consegnavo la ricevuta, entrò il figlio dell'oste e mi disse di partire subito, perché erano arrivati due tedeschi per la requisizione del camioncino. Egli riferì, inoltre, che aveva offerto loro un caffè per distrarli il più possibile. Caricai la bicicletta e cercai di sgattaiolare via, nel mentre, per mia fortuna, era cominciato a piovere a dirotto. Credevo di essere riuscito a far perdere le mie tracce, quando nello specchietto notai che ero seguito dai due tedeschi in moto. Pioveva forte, tuttavia

avevo il vantaggio del parabrezza, per questo accelerai immediatamente e arrivai a Bibbiano mentre la gente stava uscendo da messa. Mi fermai un attimo e spiegai la mia situazione, capirono subito, formarono capannelli di persone e bloccarono la strada, permettendomi così di far perdere le mie tracce.

Così terminò la mia prima missione. Per circa un mese riuscimmo a rifornire di armi e vettovagliamento le formazioni della montagna, ma ogni giorno diventava sempre più pericoloso, perché tedeschi e fascisti tenevano sotto controllo il percorso che facevamo. Stavamo già pensando ad una alternativa e quello che successe nell'ultimo viaggio ci decise a cambiare strada. Stavamo per arrivare all'appuntamento, quando incontrammo un montanaro e gli chiedemmo se c'erano forze tedesche nei paraggi, ci disse che erano appena scese a Ciano. Arrivammo all'appuntamento, scaricammo i rifornimenti e partimmo subito per il rientro. Arrivati al bivio, vedemmo una persona che ci faceva segno di fermarci: era la stessa persona che avevamo incontrato prima, ci riferì che i tedeschi avevano fatto un posto di blocco e che ci aspettavano, spiegò inoltre che stavano andando al secondo incrocio per bloccare l'ultima via di fuga. Dato che loro erano a piedi e noi con il camioncino, quindi più veloci, decidemmo di forzare il posto di blocco e, per nostra fortuna, arrivammo un attimo prima di loro. Quando i tedeschi ci videro ci ignorarono e noi ne approfittammo per squagliarcela. Dopo quanto accaduto, mi rifiutai di continuare a esporre i miei compagni a rischi così grandi e cercai una soluzione migliore.

Restammo inattivi per alcuni giorni, ma non mi preoccupai, perché era una cosa normale. Andai a lavorare a Cella, perché io ed altri eravamo operai della TODT, cioè alle dipendenze dei Tedeschi. Notai che Del Rio non era al lavoro, lo feci dar presente, cosa che facevamo spesso. Lavorai sin verso le undici, quando il nostro presidente mi chiamò e disse che ero atteso da una persona. Appena arrivato in ufficio, riconobbi l'uomo che mi cercava: era la nostra staffetta, che mi mise al corrente dei fatti che erano successi al mattino. Del Rio, non avendo avuto la mia squadra a disposizione, si era rivolto alla squadra della Casa Lunga, che era caduta in un'imboscata e aveva perso tutto. Egli era stato fatto prigioniero e si trovava in una casa sorvegliata da due militi della brigata nera. La staffetta si raccomandava che tentassi di liberarlo. Mi feci spiegare dove era la casa e decisi di partire immediatamente da solo, prima di tutto perché il tempo passava e vi era pericolo

che lo portassero via, poi con due sole guardie ero certo di poterlo liberare. Arrivato a circa trecento metri dalla casa, scesi dalla bicicletta e mi avviai guardingo, per poterli sorprendere, quando dalla casa uscì una persona che gridava. Chiesi cosa fosse successo, mi spiegò che il partigiano tenuto prigioniero aveva estratto la pistola ed aveva cominciato a sparare contro ai militi, facendoli scappare e poi si era impossessato della bicicletta ed era fuggito. Tirai un sospiro di sollievo e ritornai a casa.

Ci trovammo alla sera per studiare una nuova strategia che consentisse di continuare a rifornire il distaccamento della montagna. Trovammo un'alternativa al camioncino, pensammo infatti di sostituirlo con i cavalli e di viaggiare di notte. Ci mettemmo in contatto con il signor Sirocchi e con il signor Paglia Guerrino, entrambi nostri simpatizzanti, i quali accettarono di buon grado. Purtroppo ricevemmo una richiesta urgente di munizioni e così, dopo avere avuto contatto con la nostra staffetta, decidemmo di studiare il percorso migliore. Ne trovammo uno momentaneamente sguarnito di controlli e decidemmo di partire al mattino. Partimmo per Ceredolo dei Coppi, ma una sgradita sorpresa ci aspettava al bivio di Quattro Castella. Nella notte era transitato un reparto tedesco e vi aveva pernottato. Ormai era troppo tardi per ritornare indietro e proseguimmo pieni d'ansia e di paura. Caso strano, i tedeschi ci salutavano cordialmente, così proseguimmo senza nessun intoppo e rientrammo nella notte, senza brutti incontri.

Facevamo altri viaggi e andò tutto bene, per questo decidemmo che nei successivi avremmo portato con noi alcuni ragazzi del Fronte della Gioventù, per abituarli ad uscire alla sera. Partimmo verso quell'ora pieni di entusiasmo, sebbene preoccupati per i ragazzi.

Arrivati al bivio di Quattro Castella, prendemmo una stradina che aggirava l'abitato, pensando che ce l'avremmo fatta, quando a poca distanza sentimmo un: "Alto là!!", accompagnato da spari. Ci buttammo a terra e passai parola di non rispondere al fuoco, per non essere individuati. Restammo fermi per un periodo abbastanza lungo e pensammo al da farsi. Notai che nei ragazzi cominciava ad esserci un certo nervosismo, e pensai di mandarli a casa prima che fossero presi dal panico. Decidemmo di restare in tre e gli altri li mandammo a casa dopo aver insegnato loro la strada da percorrere. Fatto questo, dato che non avevamo nessuna intenzione di abbandonare i cavalli ed il carico, cominciammo a staccare il

cavallo di testa e facemmo forza con l'altro, per poter girare la biga. Tutto procedette per il meglio e così arrivammo sani e salvi a Montecchio. Decidemmo una volta e per sempre di portare i rifornimenti di notte.

In seguito il nostro comando ci invitò ad una riunione per discutere come fare per portare via ai tedeschi le 5000 forme di formaggio che avevano sequestrato al signor Locatelli e che essi avrebbero inviato in Germania. Decidemmo che tutti i paesi confinanti con Barco dovevano fare posti di blocco e la spola mediante il resto degli uomini e tutti i mezzi disponibili, al fine di distribuire alla popolazione più formaggio possibile. Noi di Montecchio distribuimmo prima 500 forme, poi 800 nella notte e le rimanenti nei giorni seguenti.

Poi ci siamo riuniti io e l'intendente di zona per distribuire focaccia da ardere alle famiglie, avendo saputo che il mulino Giglioli ed il mulino Melloni avevano nei loro magazzini un migliaio di quintali di detto prodotto. Andammo dai proprietari per decidere insieme la distribuzione. Spargemmo la voce che al mattino sarebbe cominciata l'assegnazione e noi due avremmo aiutato i proprietari nello smaltimento. Fin dal mattino presto una coda di donne era in attesa e faceva un caos incontrollabile e ricevemmo epitetti innominabili. Allora decidemmo che noi partigiani avremmo distribuito le focacce. Come per incanto si stabilì un silenzio totale e nessuna reclamò più del dovuto.

Facevamo parte della TODT ed eravamo stati scelti dal maresciallo per andare a Reggio al campo, per smantellare dei rifugi antiaerei. Eravamo stati portati da una macchina con l'autista. Facevamo il lavoro da alcuni giorni, quando un mattino siamo stati presi dai militi dell'OVRA, perché eravamo partigiani. Era circa passata un'oretta, quando sentimmo grida allarmanti. Pensammo che fosse giunto il momento del nostro calvario, ma con nostra sorpresa, entrò il nostro comandante con la pistola in pugno ed esigeva la nostra immediata scarcerazione. I militi gli spiegarono che eravamo partigiani, lui rispose che lo sapeva, ma finché non fossimo stati presi con le armi in mano, eravamo suoi operai, perciò che non fossimo più disturbati. Sapemmo poi che quando ci avevano presi era presente la fidanzata del maresciallo che andò subito a riferirglielo e ciò fu la nostra salvezza. Da allora non andammo più a Reggio a lavorare.

Io e Jones andavamo a lavorare assieme e potevamo discutere dei fatti nostri. Un mattino lo aspettai inutilmente, ma non essendo la prima volta, non mi allarmai.

Lavorai sin verso le undici, quando mi sentii chiamare: era Umiltà Ernesto che era venuto a chiedere il mio intervento per cercare di liberare Jones; l'avevano preso i tedeschi di Ciano e si trovava dentro al caffè Reverzani. Partii subito ma, purtroppo, giunsi troppo tardi e non mi fu più possibile vederlo vivo. Seppi che l'avevano torturato, bruciacciato, strinato, ma da lui non uscì un solo nome dei suoi compagni. Fu poi fucilato a Vercalle di Casina. Fu per noi una grande perdita sia come uomo, sia come partigiano ed alla fine della guerra gli fu concessa la medaglia d'argento al valore militare.

Dopo questo episodio ricevemmo l'ordine di non dormire più a casa nostra,



"Squadra fascista montecchiese" in una foto degli anni '30

perché avevamo saputo che a Montecchio c'era una spia dei tedeschi che aveva come nome di battaglia Carlo. Infatti alcune sere dopo vennero i tedeschi, guidati da Carlo, a cercare di Burani Pierino, Poli Marino e Boni Loris ma, per nostra fortuna, non ci trovarono. Portarono via invece mia sorella come ostaggio, facendomi sapere che se mi fossi presentato l'avrebbero subito liberata. Sapevo però che non avrebbero mantenuto la promessa, pertanto non mi presentai, tuttavia dopo alcuni giorni la liberarono, perché era sposata e fuori di casa, perciò non

complice. Alla fine della guerra sequestrammo incartamenti del presidio di Ciano e così seppi chi era stata la spia dei tedeschi: era un mio compagno di scuola! Mi fu ordinato di non uscire più di giorno e mi fecero ospitare in una casa di latitanza, potevo uscire solo di notte per accompagnare i distaccamenti della montagna in azioni di sabotaggio sulla via Emilia.

Poi mi fu dato l'ordine di recarmi in montagna e mi fu affidato il comando del distaccamento volante detto Capo e con questo nuovo incarico proseguì la lotta. Ormai erano gli ultimi giorni prima della Liberazione, tutti i presidi erano stati attaccati e occupati. C'era il presidio di Montecchio che si era asserragliato in una casa fuori del paese e che non aveva intenzione di cedere le armi. Partimmo per Montecchio, arrivati ci spiegarono come stavano le cose: i fascisti avevano preso il partigiano Landini Lodovico e lo tenevano come ostaggio. Chiamammo il prete di Montecchio per trattare la resa. Avuta la nostra proposta, cioè che se si fossero arresi, avrebbero avuto un regolare processo, accettarono la resa. Speravamo che uscisse il partigiano Landini, ma con nostro dispiacere lo trovammo giustiziato sotto una scala con un colpo alla fronte. Il nostro primo impulso fu di fare giustizia sommaria, ma poi mantenemmo la parola data e li consegnammo alla nostra polizia e non volemmo più saperne della loro sorte.

Andammo poi sul Ghiardo per sorvegliare da vicino i reparti tedeschi. In mattinata apprendemmo che intendevano arrivare al Po, senza deviare per il nostro paese. Restammo in postazione fin verso sera, ma vedendo che tutto procedeva normalmente, decidemmo di andare a casa e di tornare il mattino dopo. Arrivai a casa esausto e mi addormentai pesantemente, fui svegliato da mia sorella che mi diceva che c'erano carri armati tedeschi nel cortile. Mi vestii in fretta, presi le armi e, passando per il retro della casa, raggiunsi l'Enza. Oltrepassai il greto del fiume, arrivai davanti alla chiesetta e così mi inoltrai nel bosco. Poi di nuovo mi addormentai, fui svegliato da un baccano assordante. Erano i caccia alleati che, raggiunta la colonna, la stavano bombardando e mitragliando, facendo un vero massacro. Mi allontanai, dirigendomi verso il podere dei Marmiroli, una nostra casa di latitanza e con mia grande sorpresa vi trovai le mie sorelle più giovani che vi avevano cercato rifugio. Mi rifocillai e riposai un poco, poi decisi di andare a Montecchio, dato che non si sentivano più spari. Mi raccomandai alle mie sorelle di non andare in paese sino al giorno dopo. Spalancai la porta per uscire e mi tro-

vai di fronte alcuni militari tedeschi che mi salutavano amichevolmente. Credo che mi avessero scambiato per uno delle brigate nere, dato che il giorno prima avevo indossato la tuta mimetica invece della divisa che era sporca e lacera. Così imbracciai il mitra, pronto a sparare, e mia avviai verso Montecchio. Arrivato in prossimità della località detta La Croce, trovai alcuni partigiani di Montecchio e decidemmo di fare un posto di blocco per contrastare un po' la loro arroganza. Infatti, dopo circa un'oretta, arrivò un porta ordini tedesco. Gli intimammo l'alt, ma costui imbracciò il suo fucile, fummo costretti a sparare e lo ferimmo. Lo nascondemmo e mandammo una ragazza del luogo a cercare un medico per poterlo curare, ma purtroppo la ferita era mortale. Prendemmo i suoi documenti e li inviammo ai suoi famigliari, ricevendo poi i loro ringraziamenti. Ho spiegato questo episodio volendo far sapere a quei "bontemponi", che ancora contestano questa azione, che quando successe tale episodio, i tedeschi stavano ancora uccidendo i nostri cittadini inermi e che questa fu un'azione di guerra.

Mi recai in paese il giorno dopo e vi trovai i miei compagni. Arrivarono gli alleati e il mattino dopo fummo convocati dal loro comandante; era un capitano brasiliano che senza tante mezze parole ci disse che noi eravamo tutti comunisti e che al suo paese li impicavano tutti. Intervenne il nostro commissario politico, cioè Boni Loris, e chiese al capitano se il suo desiderio era di tornare in Brasile o di restare definitivamente a Montecchio o se invece voleva mettere in atto ciò che aveva detto. Con nostra sorpresa si alzò sorridendo e venne a stringerci la mano, poi disse, che fino a quando non fosse giunta la polizia, ci cedeva il comando per l'ordine in paese. Dopo alcuni giorni ci disarmammo e così finì la mia permanenza nella lotta partigiana.

Vi chiedo scusa se con il mio scritto vi ho annoiato, spero soltanto che, se sarà letto dai nostri giovani, essi pensino a coloro che hanno dato tutto anche la loro vita per la libertà.

Onore ai nostri martiri che hanno dato la vita e che non dimenticheremo mai.

Piero Burani

Dante Bonetti (Giuda)

Classe 1926 - partigiano combattente.



"Come sono diventato partigiano". A 17 anni compresi che le cose non andavano bene. Un gruppo di amici, più anziani, mi dissero cosa necessitava fare perché qualche cosa cambiasse.

Ci organizzammo in gruppi; ogni gruppo comprendeva cinque compagni. Abbiamo fatto alcune riunioni a casa di Bertolini Menotti in Via Gondar nostro primo interlocutore era Walter Sacchetti, da poco uscito dalle carceri fasciste.

Nessuno ancora lo conosceva. Ci disse come operare a rendere più difficoltoso quanto tedeschi e fascisti andavano facendo nel nostro territorio.

Nostra funzione doveva essere il sabotaggio. I nostri gruppi facevano capo ad un distaccamento diretto da Poli (detto Maron) che abitava in Borgo Enza.

Cominciammo a costruire tre piedi da seminare sulle strade con l'intento di danneggiare i pneumatici dei carri e camion tedeschi e fascisti.

La mia prima azione avvenne una sera mentre mi trovavo ad una festicciola tra amici (clandestina in quanto alla sera vigeva il coprifuoco e pertanto occorreva il permesso delle Brigate Nere per uscire).

Mi avvisarono di andare a casa di Franceschetti (ora la Scacchiera in via Matteotti); trovai 7/8 amici. Ci incamminammo, sempre attraverso i campi, sull'attuale via Barilla di fronte all'attuale Ospedale. Io possedevo una pistola sei e trentacinque a tamburo. Il meglio armato possedeva un mitra italiano.

Una colonna di Tedeschi, a fari semispenti, proveniva dalla località Croce e già aveva raggiunto il Pavone.

Ci fermammo per decidere il da farsi: iniziare a sparare o ritornare indietro? Fortunatamente optammo per la seconda soluzione e, sempre attraverso i campi, ritornammo a casa. Bagnato fradicio e all'insaputa dei miei famigliari, andai a letto.

Ricordi della distribuzione di formaggi ai cittadini

Ci demmo appuntamento in via Mazzini di Montecchio presso il mulino Cerioli. I fratelli Cerioli facevano parte delle SAP "Squadra Azione Partigiana" operanti nel nostro territorio. Con essi operava lo zio Raul Grisendi, noto antifascista e successivamente primo sindaco di Montecchio.

Con il cavallo e biroccio a sera tarda andammo a Barco. Dovevamo vuotare un magazzino di formaggio grana che era stato requisito dai tedeschi e distribuirlo alla popolazione.

La zona era presidiata dai partigiani e quindi lavorammo con sufficiente tranquillità senza paura. Questa ci venne dopo pensando al pericolo corso!

Nel primo magazzino vi era un camion già carico, tentammo di metterlo in moto, ma non riuscimmo. Lo scaricammo e mettemmo il formaggio su carri, carretti, furgoni e simili. Facemmo il giro della frazione di Barco e dei comuni adiacenti. Casa per casa ponevamo il formaggio, non sempre in modo clandestino e anonimo. In quel periodo io fumavo, ma ovviamente i soldi erano scarsi o nulli. Passando quindi davanti ad una tabaccheria a Barco presi un pezzo di formaggio e lo portai al tabaccaio e in cambio mi feci dare alcuni pacchetti di "Liliti". Passando davanti ad una abitazione e vedendo accesa la luce chiedemmo se ci potevano dare una candela. L'inquilino dell'abitazione mi conobbe in quanto era un operaio che lavorava con me alla T.O.D.T. (servizio obbligatorio imposto dai Tedeschi per scavare fosse antincarro). Nel caso specifico la Fossata di Villa Aiola.

Quell'operaio non disse nulla e tutto finì.

Terminata la distribuzione alla Molinazza di Montecchio (oggi zona rotonda), misi in tasca una piccola forma di formaggio e a piedi tornai a casa. Era mattina ed ero preoccupato di imbattermi nella Brigata Nera. Andò tutto bene.

Attacco alla caserma della Brigata Nera - Montecchio Emilia, 20 marzo 1945
Piazza Umberto 1°(ora Piazza della Repubblica).

Venne impartito l'ordine di attaccare simultaneamente la caserme della Brigata Nera di: Montecchio, Bibbiano e Cavriago. L'appuntamento era alle ore 22.

Il nostro gruppo si riunisce in Via Bassina presso la casa colonica Cabassi. Nel gruppo vi era un garibaldino non di Montecchio.

Alle ore 21,30 da Bibbiano si sentirono spari e colpi di bombe scendemmo di corsa in piazza convinti che l'attacco concordato per le ore 22 fosse stato anticipato.

In realtà l'anticipo fu dovuto al fatto che i fascisti erano venuti a conoscenza della nostra azione.

Avevamo tagliato i fili del telefono, avremmo dovuto buttare dal camino della caserma una bomba, ma per motivi pratici la cosa non fu possibile. L'attacco cominciò, ma ovviamente, date le premesse, non sortì buon risultato.

Nello scontro avvenuto rimasero feriti alla schiena Zecchetti Joletto e il sottoscritto. Fummo immediatamente portati a casa Giulietti (zona pozzi).

Joletto fu portato nel parmigiano a casa di parenti per poi motivarne la ferita da un bombardamento avvenuto a Parma successivamente.

Fu portato all'ospedale Franchini di Montecchio. Il professor Pampari, direttore e primario dell'ospedale, lo operò e per giustificare presso le autorità fasciste (quanto a lui riferito) la motivazione della ferita, nella lastra riuscì ad inserire una scheggia di bomba; e tutto finì.

Per quanto mi riguarda la cosa fu più difficile. Fui caricato su una scala di legno a pioli utilizzata come barella e attraverso i campi e le carraie, arrivai in una casa contadina di piazzola.

La zona era presidiata da Tedeschi e fascisti e quindi gli amici prospettarono di lasciarmi; chiesi che non mi lasciassero vivo, che almeno mi dessero una bomba in modo che se necessario, non cadessi vivo in mano tedesca. Le mie richieste, unitamente alle richieste della contadina che non mi abbandonassero, fecero sì che i compagni decisero di portarmi in montagna nell'infermeria.

Arrivammo in una stalla a Caverzano di Canossa. Stavo male, ero tutto gonfio nel basso ventre. Nella stessa notte due compagni andarono a San Polo a prendere il medico che dietro ovvie minacce venne a visitarmi. Mi mise un sondino e mi fece una medicazione che permise di passare la notte.

Il giorno successivo i partigiani videro sulla montagna di fronte un uomo che con un binocolo osservava. Fu arrestato. Dai documenti trovati e dalle sue dichiarazioni risultò essere una spia dei Tedeschi.

La notte seguente partimmo per andare nell'infermeria. Arrivati al paese lo trovammo bruciato dai Tedeschi che si erano appena ritirati. I paesani mostraron subito diffidenza nei nostri confronti, poi diedero la massima collaborazione. Fui messo su un biroccio di proprietà del mugnaio e partimmo per l'infermeria di Vetto. Ero stato messo su una "benna", slitta che i compagni montanari usavano

a trasportare la legna. A Sole di Vetto arrivarono due aerei da caccia americani. I miei compagni si buttarono nella boscaglia. Io chiusi gli occhi e attesi.

Gli aerei fecero due "picchiate", poi se ne andarono.

Riprendemmo il cammino e nel pomeriggio arrivammo in piazza a Vetto d'Enza finalmente in un'infermeria.

Era una stalla nella quale si era in 17 tra ammalati a feriti.

Tutti stesi su materassi bagnati pieni di pidocchi. Il medico (nome di battaglia Goleno) faceva l'impossibile, ma in mancanza di medicinali, etere e quant'altro doveva arrangiarsi. Comunque tutto il giorno bolliva vestiario per liberarsi da pidocchi e simili.

Il venerdì di Pasqua il compagno Rossi Dante (Bombon) abitante a Montecchio in Borgo Costa, ma in quel momento staffetta partigiana del comando, portò l'ordine di sfollare perché era in arrivo una pattuglia tedesca.

Il dottore e l'infermiere, aiutati da compaesani, ci caricarono su carri trainati da buoi e partimmo sotto un vero diluvio per approdare, dopo qualche ora, in un essiccatore per castagne. Il locale era senza finestra, 3 metri x 3 e in esso fummo stipati. Il solito "Pippo" girovagava in cielo e questo ci obbligò a spegnere il famoso fuoco che avevamo cercato di accendere con rami di abeti fradici.

Il giorno dopo era una bella giornata, il dottore mandò un compagno a trovare cibo. Dopo qualche ora tornò con uno specchio di pastasciutta. Tentammo di mangiarla, ma fu impossibile tagliarla in quanto era diventato sapone. Il cuoco aveva cotto la pasta insieme a un pezzo di pecora senza averla sgrassata!

Verso sera tornammo in infermeria. Si faceva la guardia a turno fino al giorno della Liberazione.

Scendemmo in pianura, ognuno a casa propria, io all'ospedale!

Dante Bonetti

Assassinio di Marmiroli Giuseppe

Montecchio Emilia - Villa Aiola 23.04.1945

Come l'ha vissuto la figlia Marmiroli Edda classe 1932



La sera del 23 aprile 1945 in Villa Aiola "Botteghino" i partigiani invitano i cittadini a togliere dai tetti le lenzuola stese, che servivano per avvisare gli aerei americani che la zona era "libera", perché i tedeschi in ritirata erano tornati.

In quel momento arriva una staffetta tedesca (due in moto), avanguardia di una colonna, diretti sulla via Emilia. I partigiani catturano i due tedeschi della SS, poi li liberano.

Arrivata la colonna, i Tedeschi rioccupano la zona, entrano nelle case alla ricerca di armi; a Cesare Gardoni sparano un colpo di pistola che lo colpisce al viso, fortunatamente si salva.

Casa Marmiroli viene occupata. Gli uomini in una stanza, donne e bambini in cucina.

Nel pollaio i tedeschi dicono di aver trovato un'oca che stava covando e che in mezzo alle uova era nascosta una bomba.

Arrestano Marmiroli Giuseppe e lo portano con loro abbandonando la casa.

Al mattino i Tedeschi lasciano Aiola e si ritirano andando in Via Emilia.

Marmiroli Giuseppe non è a casa e per quanto si cerchi non lo si trova da nessuna parte.

Un vicino di casa (Ferrarini) chiede ai familiari come era vestito Giuseppe in quanto gli sembrava avere visto i Tedeschi con un uomo in borghese.

Dopo 15 giorni, l'8 maggio, festa della fine della guerra in Europa, verso sera, in mezzo ad un campo di grano, Giuseppe Marmiroli viene trovato cadavere.

Aveva 42 anni.

Edda Marmiroli

Adorno Curti (Franco)

Classe 1921. Partigiano combattente.



Partigiano intendente di battaglione operante nella zona della Val d'Enza. Ha partecipato a tutte le azioni partigiane svoltesi nella Val d'Enza, in special modo nei Comuni di Cavriago, Bibbiano, Ciano, San Polo, Montecchio.

Tutte le azioni si sono svolte nell'inverno 1944/45.

Assalto alla caserma di Ciano

Provenienti da Rossena, completamente vestiti in bianco in quanto le partigiane della montagna avevano loro confezionato vestiti con i paracadutisti lanciati dagli Alleati, potevano confondersi meglio tra i campi coperti da abbondante neve. Prima dell'azione avevamo fatto circolare nella zona la voce dell'arrivo dalla montagna di forte drappello di partigiani. È bastato questo per mettere in fuga i militi della caserma; questa fu trovata abbandonata e aperta. È stato possibile reperire armi e distruggere quelle che non servivano.

Raduno bestiame di Montecchio

I partigiani erano scesi per un incontro programmato con militari della Monterosa desiderosi di andare in montagna con i partigiani. Sul ponte Enza trovarono due militi di Montecchio Emilia appartenenti al presidio locale. Li hanno disarmati e mandati a casa. In piazza hanno trovato i militari, tre di loro si aggregarono ai partigiani, due se ne sono andati a casa. Nella zona del viale del mercato (ora via Prampolini) si imbatterono in ufficiale tedesco che transitava lungo il viale su di un calesse trainato da un cavallo; lo scontro fu immediato: venne ucciso. Si sono ritirati, hanno incontrato gli operai della "TODT" che sono stati invitati ad andare a casa.

Assalto alla caserma di Montecchio

Come già descritto da altri colleghi e compagni, Curti Adorno era pure presente con il suo Gruppo.

Adorno Curti

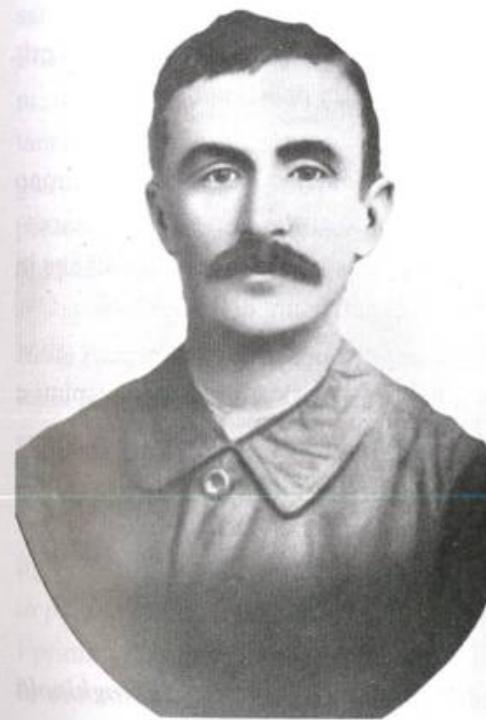
Giovanni Boni

Classe 1925. Militare - renitente alla leva.

Chiamato alle armi dalla Repubblica di Salò nel 1944, dopo che ebbero arrestato mio padre, mi presentai. Fui inviato in Germania in un campo di addestramento e, dopo nove mesi, rientrai in Italia alla fine del 1944; fui inviato in licenza e non rientrai più in reparto.

Giovanni Boni

Silvio Boni: assassinato a bastonate dai fascisti nel 1922



Boni Silvio: Socialista della corrente dei comunisti unitari, di professione postino, perseguitato e minacciato dai fascisti, fu da questi assassinato a bastonate la notte del 17.7.1922. Il suo corpo fu poi gettato in un piccolo canale in Borgo Costa nei pressi della casa ora di proprietà Bedogni e lì ritrovato il giorno seguente. Lasciava la moglie con tre bambini. I fascisti lo colpirono perché si rifiutava di recapitare lettere di minaccia indirizzate dagli squadristi ai contadini della zona. Silvio Boni era un irriducibile avversario dei fascisti e spesso si ritrovava in casa del Socialista "Mesio" (nell'attuale casa Pelizzi in via Franchini) a discutere di politica. Questo "Mesio", muratore, era insegnante nei corsi serali da lui organizzati per i lavoratori desiderosi di imparare a leggere e scrivere per conquistarsi il diritto di voto.

Renato Anghinolfi

Classe 1913. Militare - deportato



Conoscenza degli avvenimenti montecchesi nel periodo 1943/1945 non ne ho in quanto ho passato quel periodo militare e prigioniero fuori dall'Italia.

L'8 settembre 1943 mi trovavo militare in Albania; facevo parte del battaglione territoriale di stanza a Durazzo, Elbazan, fuori dai confini della Grecia.

Il 9 settembre avvenne l'occupazione tedesca dell'Albania. Fummo fatti prigionieri; in sette, otto giorni di treno attraversammo tutti i Balcani, la Polonia, la Bulgaria e poi approdammo a Dresda in Germania.

Il mio battaglione si arrese ai Tedeschi e quindi non fummo considerati prigionieri di guerra, ma deportati in Germania per motivi di lavoro.

Fummo assegnati alle fabbriche che producevano armi. Vivevamo in alloggi privati, avevamo un turno di lavoro, tra giorno e notte, di dodici ore lavorative.

Nel mio gruppo eravamo venticinque Italiani.

Con la costituzione della Repubblica di Salò sette aderirono ad essa e partirono per l'Italia. Il rapporto con la popolazione era buono anche se piuttosto distaccato. Mai abbiamo parlato con i cittadini tedeschi della guerra o della situazione in quanto evitavano ogni discorso in tal senso: avevano paura di parlare!

Finita la guerra fummo abbandonati da tutti.

Con una marcia a piedi di 70 km, andammo dagli Americani. Fummo respinti e pertanto ritornammo indietro e andammo dai Russi.

Fummo portati in Polonia. Tornammo dopo poco tempo sotto la giurisdizione degli Americani.

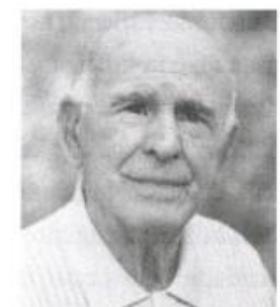
A settembre fummo rimpatriati.

Il 15 settembre 1946, esattamente tre anni dopo, tornai a casa.

Renato Anghinolfi

Guerrino Ficarelli

Classe 1916 - militare.



Il fronte russo e la grande ritirata: Tanti anni della mia vita sono trascorsi senza che io neanche me ne accorgessi. Non ne conservo memoria. Altri periodi invece, anche se molto lontani, hanno intaccato così tanto la mia esistenza che ne custodisco ricordi talmente nitidi da poterli vedere. Se chiudo gli occhi, davanti a me, c'è ancora la neve e i corpi nudi di giovani soldati, forti ma senza più vita.

Noi del 1916 siamo stati costretti a spendere i migliori anni della nostra esistenza al servizio dell'esercito. Più o meno dai 20 ai 30 anni l'abbigliamento che indossai più spesso fu la divisa militare. Prima in addestramento e poi in guerra.

Fu infatti a 20 anni che venni chiamato a prestare il servizio di leva e, a quei tempi, il militare durava più di due anni. Ma lì non mi trovai male, a casa c'era così tanta miseria che almeno in caserma non avevo la preoccupazione di cosa mangiare. Ero già abituato alla lontananza da casa perché era dall'età di 11 anni che prestavo servizio come bracciante dai signori che possedevano la terra. Andavo dai Magnani e come compenso ricevevo i pasti e un posto in cui dormire.

Nelle campagne di Bavendorf: quando Hitler, nel 1939, dichiarò guerra alla Polonia io mi trovavo in Germania, a Bavendorf, nei pressi di Amburgo, con altri emigranti di Montecchio, a fare la campagna delle barbabietole. Mi ricordo che eravamo vicini al confine polacco e proprio nei nostri campi passava la ferrovia. Assistemmo alla richiamata alle armi di 5.000 uomini che salutavano mogli e figli prima di partire per il fronte. Non immaginavo che da lì a poco avrei vissuto in prima persona la medesima situazione.

I primi prigionieri polacchi li misero a lavorare insieme a noi, nei campi. Era un lavoro duro dovevamo arare 300 biolche di terra e dopo la raccolta caricavamo

le barbabietole sul treno con vagoni scoperti in una piccola stazione ferroviaria. Io avevo la fidanzata a Villa Aiola, la Teresa, ma la vedevo solo pochi mesi d'inverno perché la stagione cominciava a marzo e finiva i primi giorni di dicembre. Dormivamo in una baracca vicino alla casa del contadino che si chiamava Adolf Meier, e ogni sera guardavo la foto della mia Teresa prima di dormire. Ma dalla tenuta Meier almeno riuscivo a mandare a casa un po' di soldi per i miei genitori anziani. Mio padre Davide aveva già 65 anni e mia mamma Augusta 63. Mia sorella Fermina, per aiutare la famiglia, era a lavorare in Toscana come donna di servizio.

L'entrata in guerra della Germania cambiò subito le cose anche per noi: ci razionarono il burro che da 6 chili la settimana, per tutta la tenuta, si ridusse ad 1 solo. Ci diedero le tessere per il cibo e lavorare divenne più difficile. Patate però non ne mancavano mai! La nostra baracca si trovava vicino ad un importante campo di aviazione così alla sera ci toglievano la luce per evitare problemi di avvistamento.

Ultimata la stagione agricola in Germania, nel dicembre del 1939, ritornai in Italia dove mi accorsi che le cose non si stavano mettendo bene. Infatti l'anno dopo non feci la stagione dai Meier ma venni richiamato nell'esercito, a Verona. Bavendorf però resta tra i miei ricordi più limpidi. Quando mi capitò di ritornarci nel 1999, accompagnato da mio figlio, riconobbi subito la tenuta nella quale avevo lavorato più di 60 anni prima. Mi sorpresi nel ricordare ogni luogo nei minimi particolari: il bosco, le case, le coltivazioni e la lingua tedesca che riuscivo ancora a parlare senza problemi...

Destinazione: il fronte russo: con il richiamo alle armi venni assegnato prima alle operazioni sul fronte francese e poi su quello jugoslavo, a Spalato e Sebenico. Poi nel 1941, con lo CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) partimmo da Verona, nella notte tra il 9 e il 10 luglio, per raggiungere il fronte russo. Eravamo aggregati al comando della divisione Pasubio con l'ordine di trasportare tutto ciò che serviva alla divisione. Caricammo tutti i camion su diverse tradotte, avevamo l'incarico del trasporto dei carburanti per il rifornimento di 170 mezzi. Il mio reparto (la 9° Sezione Carburanti) aveva in dotazione 24 camion che in tutto

trasportavano 600 barili di nafta, 25 barili sistemati su ogni mezzo poi c'era il camion del tenente che trasportava niente.

Subito dopo partirono anche le altre sezioni e in tutto avevamo 1.700 automezzi. Partirono le divisioni: Pasubio, Torino e Celere. Quest'ultima era una divisione di bersaglieri. In tutto 62.000 uomini. Siamo stati i primi a partire per il fronte russo (solo tre divisioni facevano parte dello CSIR) ma siamo tornati con gli ultimi. Solo dopo molti mesi arrivarono altre 6 divisioni di cui 3 di Alpini. Ci sentivamo forti e invincibili, alcuni erano molto più giovani di me e ricordo non potevamo portare più di 20 lire a testa ma tanto ci avrebbero dato la paga dell'esercito. Io ero autiere con l'incarico e la responsabilità di uno dei camion, un compito cui ero stato addestrato durante il servizio di leva. Tutti noi sapevamo che ci attendeva un viaggio molto lungo ma nessuno di noi immaginava quanto.

Ancora una volta lasciai l'Italia con il pensiero che correva verso casa.

Con il treno seguimmo la via del Brennero poi Vienna e Budapest dove ci fermammo facendo tappa di un giorno. Poi Bessarabia, Romania e infine partimmo tutti in colonna con il comando della divisione in testa e tutta la truppa autotrasportabile sui camion. Noi procedevamo con il nostro carico, nei barili c'era nafta benzina e olio e a noi toccava fare la spola ritornando indietro 400, 500 km per caricare mentre la divisione andava avanti. Eravamo sempre in due soldati su ogni camion, nel mio c'ero io e Mirco. Restammo sempre insieme, io e lui, per più di un anno e mezzo.

La nostra colonna si dirigeva verso l'Ucraina.

Si comincia a sparare: il primo scontro avvenne tra il fiume Dniestr e il Bug, nella "battaglia dei due fiumi" era l'11 agosto del 1941. Ci trovammo a combattere in mezzo ad una boscaglia. Noi eravamo in posizione d'attacco e iniziammo a sparare ma i russi avevano i Parabellum che sparavano 100 colpi al minuto mentre noi avevamo solo i "91" a sei colpi. Si sparava tra i campi di girasole e tra i covoni di grano lasciati a marcire. Ma lo scontro si concluse con la nostra vittoria e subito dopo arrivarono i tedeschi per rivendicare il successo dello scontro. Poi spararono ai partigiani della resistenza russa. Iniziammo a convivere con la morte. Ci furono 15 soldati italiani che persero la vita in quella battaglia. Due di loro li conoscevo personalmente.

Da quel momento in poi la nostra colonna procedette con noi soldati davanti mentre il comando di divisione passò dietro. I russi erano in ritirata e noi li seguivamo ma trovavamo solo terra bruciata, non c'era più niente.

Nell'estate del 1941 ci trovavamo vicino alle coste del Mar Nero c'era molto caldo e un alto rischio di contrarre la malaria. Io non credevo che in Russia i contadini vivessero così. Abitavano in case di terra con i tetti di paglia, senza luce. In Ucraina vedemmo donne con dei costumi che neanche le nostre donne della montagna indossavano più. C'erano però infiniti campi di grano e molte



Ficarelli Guerrino nel giorno della partenza per il fronte russo

grandi macchine agricole che testimoniavano lo sforzo di creare un'agricoltura moderna.

In settembre ci impegnammo nella ricostruzione dei ponti sul fiume Dnieper perché erano tutti distrutti. Successivamente ci furono sempre grandi scontri sulle rive del Don. Sul camion avevamo una radio ed io e Mirco, a volte ci capitava di ascoltare i discorsi di Hitler. Io, conoscendo un pò il tedesco, riuscivo però a capire che erano discorsi di propaganda e che le cose, lì da noi, non erano esattamente come le stavano raccontando. Hitler venne in visita sul fronte russo insieme a Mussolini e ricordo che in quell'occasione ci distribuirono cioccolata.

In ottobre, sul fronte orientale, ci trovavamo abbastanza lontani dal comando di divisione. Avevamo fame. Spesso i soldati tedeschi e anche alcuni dei nostri razziavano galline, oche o maiali nei dintorni delle isbe. Non erano cose da fare ma i comandanti le tolleravano. I contadini delle isbe non erano cattivi con noi italiani, ci davano semi di girasole tostati e a volte anche patate e cipolle. Tutti avevamo semi di girasole in tasca. C'era già molta neve e spesso tirava un vento freddo che ci cuoceva la pelle. Vedevamo gruppi di soldati russi senza comando che si davano prigionieri. Noi, continuavamo l'avanzata con il compito costante di rifornire i mezzi.

La vita al fronte: l'inverno del 1941 fu lungo e lo sconforto dei soldati aumentava ogni giorno. Cercavamo di scrivere a casa ma l'impressione era che più della metà della posta andasse persa, c'era la censura della guerra e tutto ciò che si spediva o si riceveva veniva preventivamente letto e vistato. Non si potevano assolutamente utilizzare fogli a quadretti per paura che qualcuno tracciasse mappe in codice. Avevamo bisogno di tutto: calze di lana, maglie, pantofole pesanti, ma anche carte da gioco e sigarette. Spesso a scarseggiare erano proprio le sigarette, ci facevamo mandare da casa anche solo le cartine che riempivamo con le cicche che riuscivamo a trovare. Una volta Teresa mi mise due sigarette al mentolo dentro una lettera, mi sembrò di mangiare fumandole! Vidi alcuni soldati pagare 2, 3, a volte anche 4 lire una sola sigaretta pur di fare una fumata. Non esistevano altri tipi di svago.

Arrivò dicembre e questo contribuì ad indurire le piste fangose che bloccavano i nostri camion. Avevamo un solo pensiero: tornare a casa. Riuscivo sempre a spedire vaglia di denaro a casa, era l'unica soddisfazione che avevo.

Nel 1942 ottenni finalmente il permesso di sposare Teresa. Mi diedero quindi la licenza matrimoniale per rimanere in Italia un mese intero più un altro mese per il viaggio.

Ripartire dall'Italia per il fronte russo fu estremamente doloroso, sapevo già che cosa mi aspettava e l'incertezza del ritorno rese straziante il mio nuovo allontanamento. Alla stazione, tra le lacrime, cercai di rassicurare al meglio mia moglie, Teresa. Nel luglio del 1942 passammo in avanzata il Donez. Partivamo sempre al mattino alle due e andavamo avanti fino alla sera tardi. Per tutte quelle ore io ave-

vo sempre il volante in mano facendo la spola di continuo per rifornire le truppe. Al fronte disponevamo di viveri a sufficienza, avevamo tagliato a metà un barile da nafta e dentro ci cuocevamo gli spaghetti per 25 persone. Io sapevo suonare il mandolino e cercavo di tenere il più possibile allegro il morale dei soldati. Riuscimmo spesso a mandare a casa dei pacchi di grano, stando bene attenti a non superare mai i 10 chili. A volte mandavamo anche alcune pelli di animali, oltre naturalmente ai soldi della paga.

In ottobre c'era già pieno di neve, fu un inverno particolarmente rigido quello del 1942. Tra le truppe si contavano già diversi casi di congelamento ai piedi, alle mani e alle orecchie. Ci diedero il corredo invernale che comprendeva mutande di lana, guanti e passamontagna, poi il pastrano con il pelo di pecora dentro ma non nelle maniche. Ci accorgemmo presto che l'equipaggiamento italiano era del tutto insufficiente per i rigori del fronte russo. La temperatura scese fino a 40 gradi sotto lo zero.

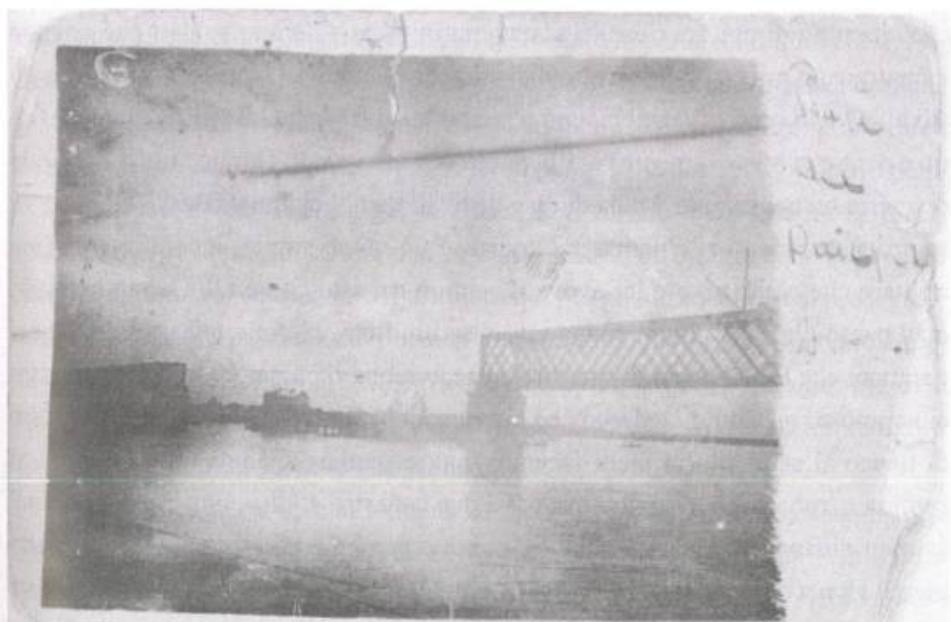
Noi eravamo alloggiati all'interno di una casa, si viveva un po' come gli animali, dormivamo tutti insieme. Si gareggiava a chi uccideva più pidocchi. L'igiene personale a quelle temperature era una cosa impensabile. Ogni giorno cresceva tra i soldati l'ansia di lasciare quella maledetta terra russa. C'erano ordini contrastanti. Speranze che si accendevano per essere subito spente.

Io imparai a memoria, a furia di leggerle, tutte le lettere ricevute dall'Italia.

Freddo, fame, fatica: la disfatta e la ritirata sino a Kantemirowka: il 16 dicembre 1942 ricevemmo l'ordine di ritirarci. Caricammo tutta la nostra roba e partimmo per raggiungere il comando di divisione a Kantemirowka a circa 100 km da dove ci trovavamo. Arrivati là saremmo stati di nuovo vicini al fronte nella zona di competenza dei tedeschi, allo stesso modo di quando eravamo partiti, avendo sempre costeggiato il Don. Battemmo vie traverse e arrivammo nella notte del 19 dicembre, dopo tre giorni. Percorrendo quei 100 Km, proprio noi che eravamo incaricati delle riserve di carburante, restammo senza una sola goccia di nafta. Arrivati a Kantemirowka il tenente ci disse di rifugiarci in qualche casa e di aspettare mentre lui si informava al comando. Non sapeva che generali e capitani erano già fuggiti in aereo. Nel frattempo arrivò un camion di militari della divisione Vicenza. I soldati concitati ci dissero di sloggiare alla svelta perché stavano

arrivando i russi. C'era una nebbia fittissima e quelli che in un primo momento pensavamo essere mezzi militari tedeschi si rivelarono essere i T34 sovietici che sparavano nella nostra direzione. Scoppiò un finimondo. Io non feci nemmeno in tempo a tornare sul camion dove tenevo tutta la mia roba personale: il portafoglio, tante fotografie, la valigia con gli indumenti e persino il fucile. Da quel momento in poi noi camionisti della 9° Carburanti non ci rivedemmo mai più. Ognuno scappò per proprio conto. A piedi perché tutti i mezzi erano privi di carburante. Ci sono immagini di quei momenti che ancora oggi, in modo indelebile, abitano con me: ammalati che uscivano dall'ospedale da campo e si aggrappavano ad altri camion per salire con la poca roba che avevano, senza sapere che quei camion non sarebbero mai partiti. Per la strada si trovavano rivoltelle, valigie, di tutto compresi i morti, i nostri... come probabilmente Mirco che non rividi e che non tornò mai più.

Io spaventato e disorientato cercavo di correre nella direzione opposta all'attacco poi vidi altri soldati che scappavano come me, non riconoscevo nessuno. Dopo 10 km a piedi, sotto un freddo paralizzante, vidi in un casolare un cavallo.



Ponte sul fiume Dnieper distrutto dall'Armata Rossa all'inizio della guerra per contrastare l'avanzata delle truppe italo-tedesche

attaccata una slitta. C'ero io e altri due soldati, eravamo tre sconosciuti che scappavano alla morte.

Senza pensarci un minuto prendemmo il cavallo e continuammo la fuga insieme sulla slitta. Con la frusta incitammo l'animale ad andare sempre più veloce sulla neve e riuscimmo a fare 10, forse 15 chilometri. Poi d'improvviso il cavallo stramazzò al suolo e morì, vinto dalla fatica. Aveva i candelotti di ghiaccio che gli pendevano dalla bocca. Continuammo a piedi e qualche altro soldato si unì a noi. Dopo un lungo tratto dove i nostri piedi affondavano, rigidi e pesanti, nella neve trovammo un'automobile abbandonata, una FIAT 1100 incagliata in un fosso. La sollevammo in sei e la mettemmo in strada, per fortuna aveva un po' di benzina. Durante il tragitto incontrammo altri italiani che scappavano, li facemmo salire tutti sulla nostra macchina. Ce n'erano due sul cofano, io che guidavo, altri 5 dentro e 2 sopra quelli dentro tenevano su con la testa quelli di sopra perché il tetto si sfondava. È incredibile quanto sia forte la disperazione, per quanto uno si sforzi di immaginare non arriverà mai abbastanza vicino al vero. Una ventina di km li percorremmo in quel modo e poi naturalmente il carburante finì e proseguimmo a piedi per molto tempo. Nei giorni successivi ci arrangiammo a mangiare quello che ciascuno di noi era riuscito a mettersi in tasca. C'erano soldati che quando incontravano militari morti li spogliavano per recuperare i vestiti, soprattutto gli stivali. Quelli russi, i Valenchi, erano più adatti al freddo e alla neve, erano di feltro e dentro ci mettevamo una stoffa per avvolgere i piedi. Durante tutto il periodo di guerra ho consumato 7 paia di questi stivali da noi chiamati Burki.

In un paese, credo si chiamasse Otociak o un nome simile, incontrai Boni, un militare che conoscevo e lui aveva il camion rimasto come tutti senza nafta. In quel paese c'era un grande raduno di mezzi militari, c'erano tedeschi ungheresi e romeni che aspettavano di ripartire e che avrebbero passato lì la notte. Ci avvicinammo ad un camion tedesco che aveva appena fatto il pieno, alcuni si misero di fianco al serbatoio in piedi facendo finta di parlare mentre io andai sotto al camion a rubare il carburante. Ne presi due canestri, 40 litri, che mettemmo nel camion di Boni. Ripartimmo alle tre di notte perché era indispensabile raggiungere il Donetz in breve tempo e dal Don al Donetz c'erano più di 300 km, noi ne avevamo già percorsi la metà. Tutti sapevamo che arrivare lì poteva significare la salvezza, perché la ritenevamo una zona abbastanza sicura. I soldati che do-

vettero percorrere quella distanza tutta a piedi si costrinsero a fare tappe di 40/50 km al giorno. Non ce la fece quasi nessuno. La strada era disseminata di morti e di disperazione. Chi non morì subito fu perché i russi si fermarono a raccoglierli facendoli prigionieri.

Ormai eravamo una colonna enorme uniti dalla fame, dal freddo e da un senso di stordimento che ci impediva di avere pensieri. I morti e i feriti restavano sulla neve senza che la colonna si fermasse. Salvare la propria vita era l'unico imperativo che ci spingeva a proseguire. Con me c'era Montanari di Pieve, Mora di S.Ilario e Gasparini di Pavullo di Modena. La fame che avevamo è difficile da descrivere, mangiavamo con avidità pelli di patate bollite nell'acqua quando avevamo la fortuna di trovare una isba. Molte isbe e stalle erano infatti abbandonate. Quando c'era qualcuno ci accoglievano volentieri ma anche loro non avevano più niente. In genere erano donne e vecchi soli, i loro giovani erano in guerra proprio come noi. La loro unica speranza era di rivederli vivi.

Attraversato il Donetz trovammo una ronda militare italiana e loro non sapevano neanche che c'era la ritirata era di sera e il freddo faceva a gara con la fame. Da lì proseguimmo a piedi, il freddo ci bruciava il naso, le guance e il fiato formava delle nuvole che ci si gelavano addosso, evitavamo di parlare. Al buio ci capitava di camminare sui morti ma eravamo così sfiniti che la cosa ci sembrava normale. Arrivai perfino ad invidiare la tranquillità di quei cadaveri mentre la nostra era una sofferenza che cresceva ad ogni faticoso passo sulla neve. Ad un certo punto le uniche parole che io dissi, gelate dalla neve, furono "il piede mi fa troppo male. Io non ce la faccio." C'era una casella vicino ad un binario della ferrovia. Io proposi di fermarci ed aspettare il primo treno. Ma gli altri decisero di proseguire, temevano che nessun treno sarebbe mai più passato di lì. Rimasi solo tanto tempo ad aspettare. Nessun rumore riusciva a trapassare quell'atmosfera attutita dalla neve. Tutto era immobile e silenzioso. Riuscii a riposare senza addormentarmi. Cadere nel sonno mi sarebbe stato fatale.

Poi, finalmente, un rumore in lontananza ruppe l'immobilità del paesaggio. Mai in tutta la mia vita la vista di un treno mi procurò così tanta felicità. Il mio treno della speranza che andava pianissimo rallentò proprio nella curva vicino a me e io, con un salto, mi aggrappai riuscendo a salire sopra un vagone scoperto che trasportava un automezzo. Mi rifugiai nella cabina cercando di resistere al sonno

muovendo le braccia e le gambe.

Restai su quel treno per 400 km e arrivai a Dnipropetrov's'k, dove mi accorsi che su un altro vagone senza ripari due soldati stavano seduti immobili e congelati. Dopo non molto riuscii, ancora non so come, a ricongiungermi con i miei compagni che mi avevano lasciato alla casella della ferrovia.

La confusione era totale, una completa assenza di ordini. Ovunque incontravamo facce scavate con occhi smarriti. Nessuno che sapesse indicarci una soluzione. Poi ci accorgemmo di un treno pieno di soldati sul quale cercammo di salire, colmi di speranza. Ma un tenente ci respinse, non aveva ordine di caricarci. Con la forza lo scostammo e prendemmo il treno mentre stava partendo.

Quel treno era diretto in Italia.

Verso casa: viaggiammo per settimane delle quali persi cognizione. Mi abbandonai ad un sopore isolato dal tempo.

Arrivammo a Gorizia e, appena ci videro, ci ricaricarono subito sul treno verso Udine e poi di nuovo al confine. Eravamo così pieni di pidocchi che si rese necessaria una lunga disinfezione. Restammo in quarantena per 15 giorni poi ci mandarono a Verona. Da lì dovevamo tornare a casa con i nostri mezzi, cioè a piedi. Eravamo in 20, arrivati al Po trovammo un barcaiolo che per 5 lire ci fece attraversare il fiume, a Brugneto. Era circa aprile del 1943 e l'acqua era molto alta. Poi, arrivati nel paese più vicino, trovammo alcuni contadini che ci ospitarono per la notte, tutti e 20. Ci fecero dormire sul fienile con lenzuola bianche e cuscini e ci sfamarono. In tutte le case dove ci fermammo ci diedero qualcosa da mangiare.

Entrare in paese fu molto commovente. Rivedi Montecchio riabbracciai Teresa che mi mostrò come aveva sistemato la nostra camera degli sposi. Ma la felicità durò un solo mese. E quel mese durò meno di un attimo, ero felice di essere di nuovo in Italia ma eravamo ancora nel pieno del conflitto e io dovetti riprendere subito servizio. Da Verona ci mandarono a Vigasio con il compito di controllare le trebbiatrici. Facevamo ammazzare il grano in un cortile di un contadino dove c'era un carrettiere che aveva due pony per trasportare tutto il carico a Verona e io avevo l'ordine di andare con lui per controllare poi arrivati là cercavamo gente che scaricasse.

Le autorità tentarono di ricostituire la divisione Pasubio e per questo fui richiamato al distretto di Parma. Da lì fui destinato a Napoli a Villa Volturno perché si temeva uno sbarco in zona delle truppe alleate. L'estate a Napoli anche con i problemi della guerra fu decisamente più piacevole, c'era frutta e verdura in abbondanza e ripresi un po' di salute. Dopo il 25 luglio del 1943 la confusione divenne totale a volte c'erano ordini contrastanti a volte non ce n'erano addirittura. Mi mandarono a Roma, e da lì, dopo l'8 settembre, con mezzi di fortuna riuscii a ritornare a casa.

Una volta a casa, trovai lavoro alla Capolo dove avevo già lavorato da adolescente. In quel periodo la Capolo era riconosciuta come industria bellica. La produzione di scatole era infatti ritenuta necessaria per gli approvvigionamenti dell'esercito. In quanto dipendente Capolo fui esonerato dal riprendere servizio nell'esercito e restai finalmente a Montecchio.

La guerra sembrava non dovere finire mai. Mi affiancai ai movimenti partigiani. Poi la storia la conoscono un po' tutti. Ci fu finalmente la liberazione e l'Italia distrutta riprese piano piano la sua forma. Quella che prima era solo speranza si trasmuto in una nuova sicurezza e la gente riprese a sorridere, anche se altri sacrifici si dovevano affrontare. La difesa del posto di lavoro alla Capolo, i pericoli di disoccupazione per chi la pensava in maniera diversa, il lavoro stagionale con la minaccia di non essere riassunti e i licenziamenti.

E oggi, che mi ritrovo vecchio, non ho paura della morte che sento vicina. Apprezzo e assapro ogni giorno tutta la vita che, alla fine, mi è stato concesso di vivere.

Quella stessa vita che così spesso ho visto sul punto di scivolarmi via.

Guerrino Ficarelli

Testimonianza raccolta da Carlo Paltrinieri e rilasciata il 23 marzo 2001.

Ficarelli Guerrino è successivamente deceduto il 16 aprile 2001.

Jarda Thea Gilli (Luisa in montagna, Anna Bandiera in pianura)

Classe 1918 - Staffetta partigiana.



Di origine cavriaghese si insediò a Montecchio Emilia dopo il matrimonio con Boni Loris. Di famiglia notoriamente antifascista, iniziò subito ad operare nella clandestinità con funzioni di staffetta partigiana, di collegamento e di sussistenza alle formazioni partigiane operanti in montagna. Nel Febbraio del 1944, dietro delazione, fu arrestata su ordine della Questura e incarcerata ai "Servi" famigerata villa di Reggio dove torturavano e massacravano i prigionieri. Fu più volte interrogata sulla sua presunta attività e dove si trovavano i suoi fratelli e il padre; fortunatamente non subì torture; né sevizie. Dopo 20 giorni di arresto fu liberata, ma al ritorno a casa seppe che era nuovamente ricercata per arrestarla. Pertanto divenne latitante e continuò ad operare alla sua attività partigiana fino alla Liberazione.



Sconfitti nella difesa della Repubblica Spagnola i volontari delle Brigate Internazionali si rifugiano in Francia dove vengono disarmati e raccolti sulle spiagge cintate di filo spinato di Gurs, Argles e del Vernet. Nella foto: Boni Loris assieme ad altri profughi di diverse nazionalità nel campo di Vernet.

Loris Boni (Remigio)

Classe 1913. Volontario in Spagna.
Comandante partigiano.



Nel 1922 a soli 9 anni, rimase orfano di padre ucciso dai fascisti in quanto noto antifascista. La madre, rimasta vedova con tre figli e senza pensione in quanto il marito non essendo stato regolarmente assunto dal Comune in qualità di portabatterie, non aveva diritto alla pensione, si trovò in enorme disagio per mantenere la famiglia. Loris andò a lavorare presso la Ditta Capolo, azienda locale per la produzione di barattoli di latta, a direzione della parrocchia.

Il suo credo politico non si adattava a detta direzione e quindi dopo poco tempo fu licenziato.

A 17 anni, a piedi, espatriò in Francia ospite di un gruppo di fuoriusciti antifascisti montecchesi e cavriaghesi tra i quali lo zio Castagnetti Aristide.

In quella zona di Livrj Gargan, prese contatto con la direzione del P.C.F. e conobbe l'amico e concittadino Poli Oddone Silla.

Nel Novembre 1937 si arruolò volontario in Spagna a difesa della Repubblica Spagnola. Componente della Brigata Garibaldi combatté e rimase ferito ad una gamba nella battaglia dell'Ebro.

Dopo la sconfitta della Repubblica Spagnola fu fatto prigioniero e condannato dal Tribunale Speciale Fascista a cinque anni di confino nell'isola di Ventotene, ove rimase fino al 1943 alla caduta di Mussolini.

Rientrato a Montecchio prese contatto con l'antifascismo locale e organizzò, divenendone Comandante di Distaccamento, i Nuclei Partigiani.

Instancabile fu la sua attività organizzativa e sussistenziale delle organizzazioni partigiane operanti in zona e in montagna.

Nella sua attività ebbe sempre presente gli ideali per cui lottava e gli interessi primari della povera gente, dei bambini.

Maria Luisa Minardi di Pio (Lea)

Nata a Montecchio Emilia il 20/09/1924

*Nome di battaglia: Lea - Periodo di riconoscimento:
dal 05/03/1944 all'08/08/1944 - Qualifica: Partigiana C.
Appartenenza: Brigata Orsello, comandata da Moscatelli
nella Provincia di Vercelli - Mondina, bracciante agricola
Partigiana combattente, caduta.*



Abitava a Montecchio Emilia, di famiglia operaia composta da tre sorelle e quattro fratelli. Perciò, per risolvere il problema finanziario, a Montecchio c'erano poche prospettive di occupazione, Luisa nella primavera del 1944, reclutata dai sindacati fascisti per la monda del riso, andò nella zona di S. Germano Vercellese. La guerra arrivò con l'occupazione, da parte delle forze nazifasciste, di tutto il Piemonte. Moscatelli mobilitò le formazioni partigiane che si estendevano fino sui monti ai confini con la Svizzera; le battaglie furono cruente e dure fra le forze partigiane e i nazifascisti.

Luisa, con la sua educazione combattiva, a S. Gerolamo Vercellese lottò nella risaia per migliorare le condizioni di vita e in lei intanto maturò la decisione di raggiungere le forze partigiane. Abbandonò allora la risaia e, facendo parecchi chilometri, arrivò nelle montagne della Val Sesia, fra i partigiani. Era una ragazza piena di fede, spigliata, intraprendente e ben presto, senza difficoltà, si inserì fra i combattenti di Moscatelli.

In cinque mesi di vita partigiana ella portò a termine rischiose imprese, partecipò a parecchie azioni e, durante vari rastrellamenti, ebbe l'incarico di raccogliere informazioni. Luisa trovò sempre il modo di sapere qualche cosa da comunicare ai suoi compagni, che sempre riuscì a ritrovare nei vari spostamenti.

Nel rastrellamento dell'Agosto 1944, dove le truppe nazifasciste furono mobilitate per agire a grande raggio ed annientare le forze partigiane comandate da Moscatelli, Luisa, impegnata in una sua missione dal Comando della Brigata Orsello, venne catturata: era il 4 Agosto 1944, nei pressi di Scodello. Fu arrestata dalla formazione fascista 1° Compagnia Battaglione d'assalto G.N.R. "Pontida", al comando del Capitano Pasqualini.

Dopo 4 giorni di interrogatorio e di torture i fascisti sfogarono la loro bestialità di carnefici; seviziarono e portarono Luisa nei pressi del cimitero del Varallo, dove la fucilarono.

Questa donna si comportò da vera partigiana, riuscendo a sopportare le torture senza svelare mai nulla di tutto ciò che sapeva e di cui era a conoscenza. Sul muro esterno del cimitero di Varallo sono scolpite tre lapidi che ricordano sette uomini ivi caduti, la Minardi Maria Luisa e un combattente Australiano.

Testimonianza del Sindaco di Varallo (Vercelli)

(dal libro: Partigiane e Patriote della Provincia di Reggio Emilia)



Il distaccamento "Don Pasquino Borghi" fotografato nel settembre del 1944 in località Lodigiano (Neviano degli Arduini). Del distaccamento faceva parte Jedis Rabitti, caduto in combattimento a Sarzano (Neviano) la notte dell'11 febbraio 1945 all'età di 19 anni.

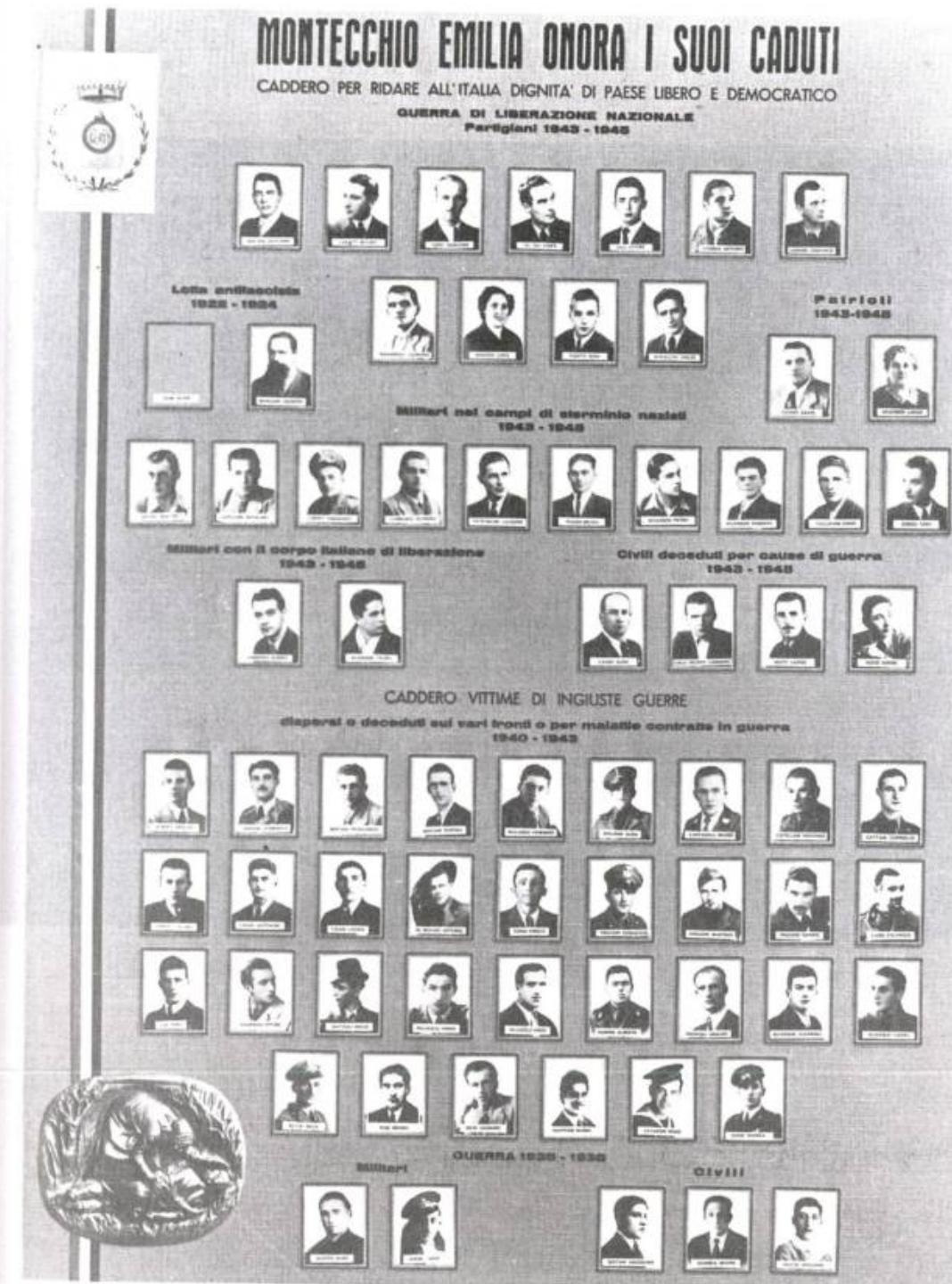


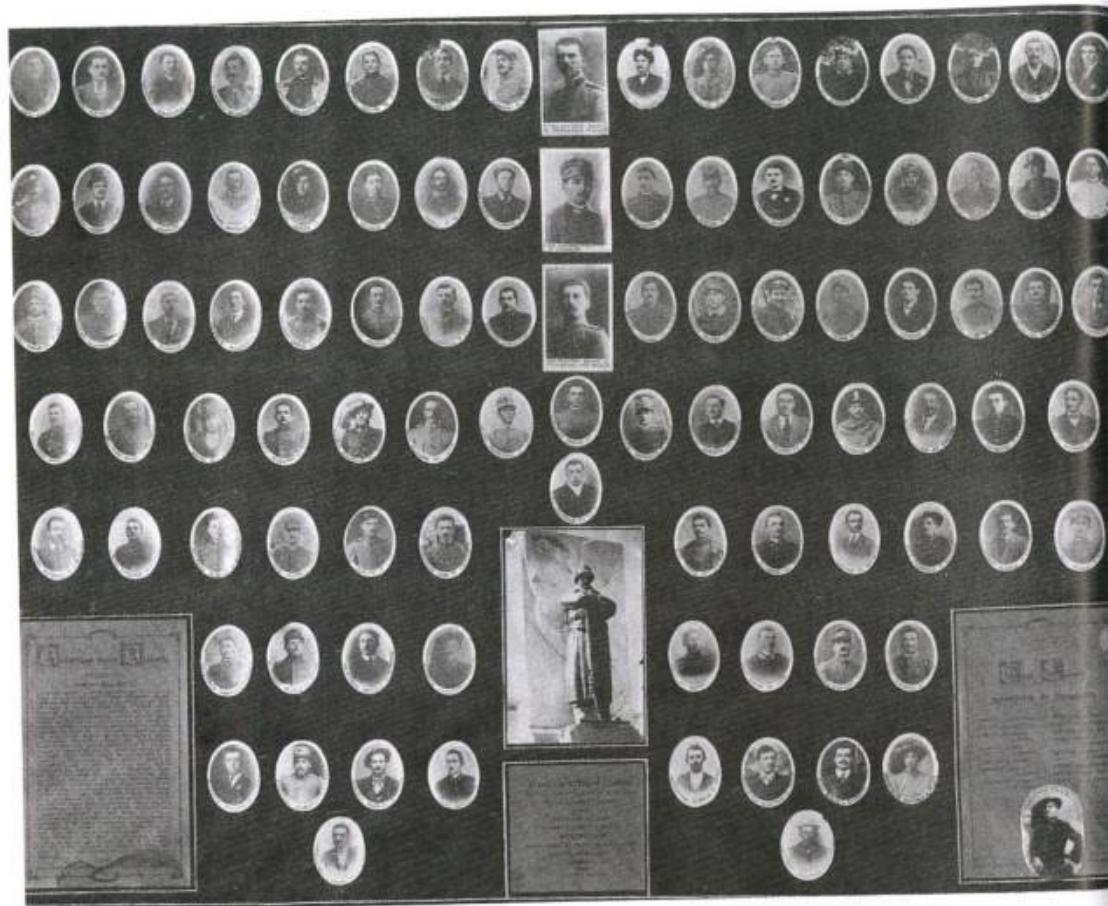
Vasco Sacchetti e Adriana Prandi. La staffetta Prandi Adriana con il comandante partigiano Sacchetti Vasco (Athos); ispettore dal 14 agosto 1944 della 144° Brigata Garibaldi poi della 285° Brigata SAP della montagna. Vasco Sacchetti, tra i primi ad aderire in armi alla lotta di liberazione, ebbe diversi incarichi nelle forze partigiane della montagna come comandante di distaccamento, commissario di battaglione e infine come ispettore di Brigata. Partecipò, con incarichi di comando, alla battaglia per la liberazione di Ciano d'Enza (10 - 11 Aprile 1945) e, alla testa di un battaglione SAP, combatté per la liberazione di Quattro Castella. Dopo la liberazione si sposarono.

MONTECCHIO EMILIA OMORA I SUOI CADUTI

CADREO PER RIDARE ALL'ITALIA DIGNITA' DI PAESE LIBERO E DEMOCRATICO

GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Partigiani 1943 - 1945





Quadro commemorativo esposto nei locali del Municipio, a ricordo dei 112 montecchiesi caduti nella Prima Guerra Mondiale

parte III

Testimonianze di vita quotidiana

*La guerra, la lotta partigiana, i deportati...
ma nelle case la vita continua.*

Maria Bertani

Classe 1917



La fame e la paura

Il periodo della guerra l'abbiamo vissuto nella miseria, causa principale le tessere annonarie.

In quegli anni andavo a lavorare alla risaia. C'era la paura dei bombardamenti e delle squadre fasciste e tedesche. Finalmente arrivò il 25 APRILE e fu una grande festa.



MONTECCHIO EMILIA - INAUGURAZIONE NUOVO EDIFICIO SCOLASTICO
14 NOVEMBRE 1937 - XVI

Giulio Maccari

Classe 1926.

Ricordi di un ragazzo di 16 anni.



Eravamo nel 1942 alla metà dell'anno, quando io sedicenne lavoravo come garzone casaro a San Prospero di Parma. Il caseificio era dei fratelli Borsari di Parma ed erano pure proprietari di alcuni poderi in quella zona. Il mio lavoro era anche accudire un allevamento di maiali da ingrasso (da 50 kg in su), ma in quei momenti i farinacei scarseggiavano a causa della guerra e avevo prodotti balordi da dare da mangiare a queste bestie, come patate di scarto perché piccole e granaglie di pessima qualità. Tanto che in autunno molte di queste bestie trattate male nel mangiare, morivano.

Avevo il compito di bruciarle nella caldaia a vapore invece di seppellirle sotto terra, sicché a volte, quando stavo bruciando questi animali, avevo gente che veniva dalle città in campagna in cerca di qualcosa da mangiare, come pane, farina, uova, patate, vino, tutto andava bene, bastava portare a casa qualcosa. In quei momenti le persone accettavano pure dei pezzi di maiale che io dovevo bruciare; portavano a casa farina per polenta, patate piccole, scarti che davo ai maiali, pure ricotta vecchia e tosone. Tenevo da parte quegli scarti per tutta quella gente che veniva dalle città e che purtroppo tutti i giorni aumentava; forse si erano passati la voce, così che il giro diventò sempre più grande, ma come si faceva a non avere compassione di gente affamata, che addirittura voleva pagare, ma io non volevo mai nulla.

Qualcuno portava delle foglie di tabacco da fumare, qualcuno aveva chiesto di venire ad abitare lì vicino ai porcili; c'era una piccola casa vuota, volevano sfollare dalla città e venire lì.

È stato nel momento in cui qualcuno ha chiesto al padrone di abitare lì, che egli si accorse del giro massiccio di gente che veniva a caccia di cibo. Allora il padrone tagliò corto la cosa: mi mandò via dal lavoro e mi cambiò posto in un altro

caseificio dove non vi erano animali da accudire, a poca distanza sempre dalla sua proprietà, cosicché di quella gente affamata non seppi più nulla, perché dopo Natale tornai a casa mia.

La Liberazione di Montecchio.

Queste mie poche righe, oserei chiamare "le tre giornate di Montecchio". Tre giorni: uno di gioia; uno di paura e uno di libertà, infinita felicità, allegria; una cosa che mi è impossibile descrivere, tanto era larga ed immensa, piena di che cosa...non lo so.

22- Aprile -'45 23- Aprile -'45 24- Aprile -'45

il 23 - giornata di tanta paura: i Tedeschi fanno la ritirata, quindi Montecchio viene abbandonata dai partigiani! Ordine di ritirata senza attaccare però; vennero attaccati da aerei americani e nel fiume Enza vennero più volte mitragliati. Furono un giorno e una notte terribili, noi nascosti il più possibile e con tanta paura.

Il 24 - giorno di felicità, libertà, gioia: arrivano gli Americani, occupano il Paese assieme ai partigiani, è una cosa che io non riesco a raccontare, tanto è grande questa giornata. Libertà, fine della guerra, fine delle sofferenze, della fame, delle privazioni, ma soprattutto fine delle morti di coloro che hanno combattuto e dato la loro vita per la causa. Queste, a mia veduta, sono le cose da non dimenticare. Tutti abbiamo dato qualcosa per questo sogno: paure, guerre, rastrellamenti, bombardamenti, fame, privazioni, separazioni e morte.

Appello ai giovani: basta tutto questo.

Ragazzo di 19 anni a quel tempo, ora di quasi 80 anni

Giulio Maccari

Marco Minardi

*Classe 1911. La costruzione
delle Scuole comunali elementari.*



Negli anni trenta la disoccupazione a Montecchio era determinante specie nel settore dell'edilizia.

Parecchi muratori sceglievano l'emigrazione in Francia per poter lavorare e riacavare un salario che permetesse loro il sostentamento delle famiglie.

Tra questi un gruppo di muratori, unitamente al presidente della Cooperativa Muratori, Friggeri Umberto (Nicin), scelsero il lavoro in Francia.

Nel 1935 a Montecchio si pose il problema della costruzione delle scuole comunali. Fu bandito il relativo concorso pubblico per aggiudicare la costruzione.

La cooperativa dei muratori, tramite il suo presidente, faceva parte dei partecipanti al concorso.

Le sue speranze di risultare vincitrice dell'appalto erano scarse sia perché la sua base sociale era notoriamente politicamente socialista, sia perché il suo presidente non godeva affatto credito presso il regime per le sue ben note posizioni antifasciste. Ciò non toglie che la cooperativa e specialmente il suo presidente possedevano capacità e conoscenze tecniche difficilmente reperibili sul mercato. Il segretario del Fascio (praticamente chi decideva su ogni cosa) era il Geom. Bezzi Giuseppe (Peppino); questi, pur conoscendo chi erano i muratori della cooperativa e specialmente chi era politicamente il loro presidente, decise di invitare Friggeri Umberto a ritornare in Italia e prendere la responsabilità dell'appalto dei lavori che aveva assegnato alla cooperativa conoscendone a fondo la loro capacità tecnica e operativa.

Le scuole furono inaugurate nel 1937. A sessantasei anni di distanza esse sono ancora efficienti, sul piano strutturale, a dimostrazione della capacità dei nostri muratori.

Marco Minardi

Miles Paterlini

Classe 1927.

Ricordi del "Campo di Aviazione" di Villa Aiola.

Marzo - Settembre 1944



Nella primavera del 1944 i Tedeschi ordinarono la costruzione a Villa Aiola di un campo di aviazione militare in Via Paverazzi al confine con il Comune di Bibbiano.

Una sera due Stukas cercarono di atterrare, ma la presenza di case coloniche non agevolò l'atterraggio e i due aerei finirono a terra piegati su un fianco. Immediata la reazione dei Tedeschi: abbattere subito le case coloniche!

Diedero tempo tre giorni ai contadini, abitanti nelle case, di traslocare. L'ordine perentorio interessava direttamente 17 famiglie.

Nel tempo concesso si riuscì a trovare una sistemazione ovviamente precaria, dei contadini presso amici e parenti.

Il gruppo di case denominate "il ghetto" fu completamente abbattuto.

La mia casa e il podere confinavano con il nuovo campo di aviazione. Arrivarono gli Stukas, vennero sistemati sul nostro campo sotto i filari delle viti; arrivarono le batterie contraeree, ci requisirono una stanza della casa per installarvi il loro comando, sotto il porticato fu creato il deposito delle munizioni.

Ogni venti, venticinque giorni i militari venivano sostituiti da altri che dicevano provenienti dal fronte di Cassino per trascorrere un breve periodo di riposo.

Tutte le sere gli Stukas venivano portati nel campo, pronti a decollare per le incursioni notturne.

Una mattina, come di consueto, in cielo passavano gli aerei bombardieri americani, uno di questi sganciò una bomba che cadde su altre che erano in terra. Fu il finimondo! Insieme a mio cugino in quel momento stavo falciando l'erba. Ci buttammo a terra, fummo coperti da detriti. La casa fu tutta bucherellata, le piante pure. Fu ucciso un bue tedesco.

Ai primi di settembre i Tedeschi smobilitarono il campo, lasciando i fascisti a

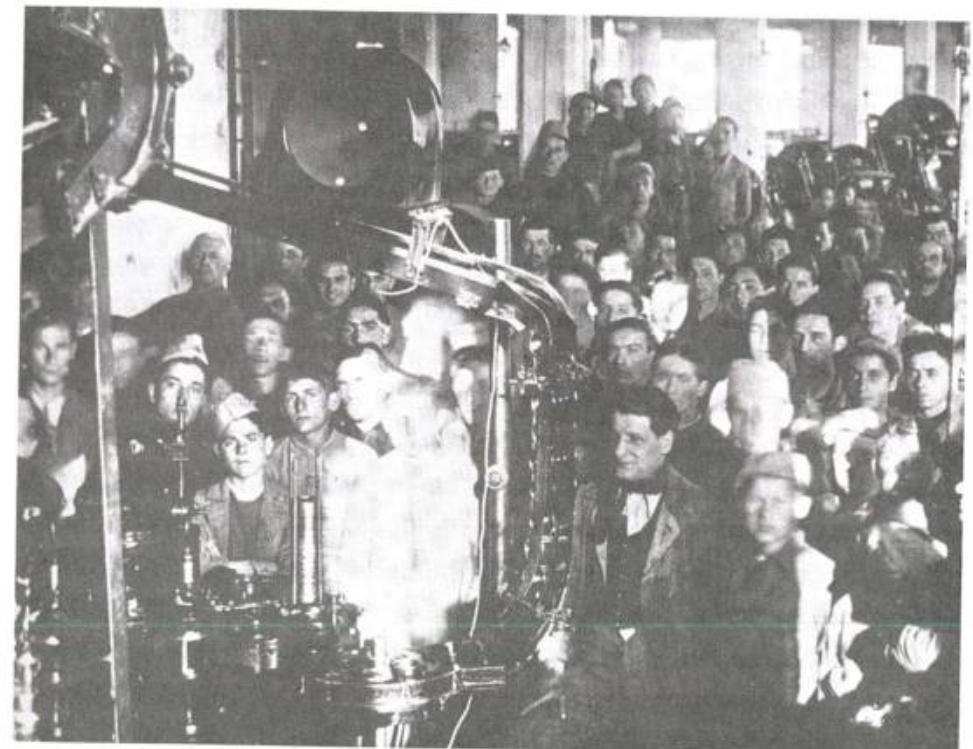
guardia del medesimo.

Sparatoria Gennaio 1945

Di fronte alla mia abitazione risiedeva il Sig. Panciroli Augusto, noto fascista e Commissario Prefettizio a Montecchio. Arrivarono i partigiani con l'intento di eliminarlo.

Nella sparatoria rimase ucciso un partigiano, che si seppe poi proveniente da Bibbiano, mentre il Panciroli riuscì a fuggire. I fascisti mi obbligarono a portare il cadavere del partigiano al cimitero. Caricai il cadavere e, sotto la scorta dei fascisti, andai al cimitero.

Miles Paterlini



Lavoratori della CAPOLO ascoltano alla radio l'annuncio della Dichiarazione della Guerra da parte del Duce.

Enza Salati

Classe 1917. Ricordi di vita e lavoro.

Siamo nel 1942/43. Molte famiglie di Reggio cercano di sfollare dalla città perché ritengono che la situazione stia diventando pericolosa a causa di eventuali bombardamenti aerei. Un certo sig. Brustia, che aveva un calzificio con macchine operatrici che desiderava portare via dalla città, mi fece la proposta di gestire e dirigere l'attività. Trovammo la locazione, assunsi otto ragazze e, essendo esperta nel lavoro poiché avevo operato in tale settore da quando avevo 15 anni, iniziammo a lavorare. Dietro il nostro laboratorio vi era un accampamento di militari tedeschi. Un giorno un ufficiale che comandava il reparto si presentò con un sacco di lana e mi chiese se potevo confezionare delle calze da uomo. Dissi di sì, ma in me c'era un certo rancore. Iniziai il lavoro, la lana era ottima e si lavorava bene. Feci due paia di calze e poi smisi. Presi un paio di forbici e feci due buchi nelle calze. Quando l'ufficiale tornò gli dissi della impossibilità di eseguire il lavoro causa la cattiva tenuta della lana. Forse sono stata cattiva, ma ho pensato ai nostri ragazzi strappati con la violenza alle loro famiglie, caricati su carri bestiame e portati in campi di concentramento, alla fame, al freddo e parecchi alla morte. Alla fine del 1943, ero fidanzata. Il mio ragazzo Guido Bronzoni, unitamente ai due fratelli, Valter e Umberto, era in guerra in zona di combattimento e di tutti loro non si avevano notizie. Era per tutti noi una vera sofferenza. Siamo a maggio del 1945, il mese della Madonna. Ero in chiesa a pregare quando un amico mi invitò ad andare a casa perché vi era una persona che mi cercava: era il mio ragazzo! Immaginate la sorpresa e la inconfondibile gioia. Dopo due mesi ci siamo sposati. Mio marito non ha mai dimenticato quanto ha passato di sofferenze e disagi. Appena tornato ha pensato ai tanti Italiani e compaesani che erano fermi alle frontiere. Organizzò una lotteria di beneficenza alla quale la cittadinanza partecipò attivamente. Con il ricavato noleggiò tre camion e partì per la frontiera tedesca dove erano in attesa di tornare a casa compaesani e Italiani.

Enza Salati

Liliana Arcetti

Classe 1922.

Le mie esperienze da ostetrica durante la Guerra e a Potenza.



Mi sono diplomata a Parma nel 1942 e solo nel febbraio 1944, quando l'Italia era ancora in guerra, sono stata mandata a Pellegrino Parmense in sostituzione di una collega malata poi deceduta. Una delle mie prime assistite era una parmigiana di 37 anni visitata da un'ostetrica prima di me, quando sono arrivata era già in travaglio; dopo averla visitata con i mezzi a mia disposizione, cioè mani e stetoscopio, diagnosticai un parto gemellare ma invece di due ne sono nati tre. Il corredino era preparato per uno solo ed io a fatica sono riuscita a vestirne due, per il terzo ho dovuto rivolgermi ai vicini di casa che distavano parecchio dalla casa della partoriente. Altro problema era quello di non farli morire di fame, e pensa e ripensa, mi sono rivolta prima alle famiglie che avevano famigliari nei partigiani, poi al Sacerdote di dirlo nel Vangelo; devo precisare che i tedeschi nei loro rastrellamenti avevano svuotato le case di tutto. Finalmente un bel mattino hanno trovato nella stalla una mucca da latte... evviva! I bambini erano salvi, grazie anche ai partigiani! Finita la guerra ho continuato a fare periodi di lavoro per pochi mesi in molti Comuni della Provincia. Dei concorsi neppure a parlarne, così mi sono decisa ad andare in Lucania, precisamente a Potenza, perché in quella zona le ostetriche erano molto ricerche. Appena arrivata mi sono accorta che delle ostetriche in generale non avevano un buon concetto; io poi, settentrionale giovane e sola.. figuriamoci! Sicché il problema più grosso fu quello di farmi rispettare, anche perché ogni tanto mi sentivo dire: "Le Ostetriche sono tutte ciucce e puttanelle"... capirete che non erano epitetti molto graditi. Sono riuscita a risolvere il problema schiaffeggiando, diffidando e denunciando, e non importava se mi tassavano come cattiva e manesca, ma hanno imparato a rispettarmi. Parlando ancora del mio lavoro, un altro caso è rimasto nella mia memoria. Sono stata chiamata ad assistere una partoriente e come al solito mai visitata e conosciuta prima, sicché chiamata all'ultimo momento. Quando sono en-

trata ho trovato la partoriente e il marito che maneggiava una pistola e anche se l'ho pregato di abbandonarla ho dovuto assistere con il marito alle spalle. Appena partorito il marito mi ordinò di uccidere il neonato e di dire poi a tutti che era nato morto, questo perché non era suo figlio. Io mi rifiutai con tutte le mie forze, ma non avevo tanto scampo perché il loro appartamento consisteva in una sola camera; la mia fortuna fu quella di trovare un seggiolino e di avere la prontezza di sbatterglielo in faccia, approfittare dello sbigottimento per infilare la porta e correre dai Carabinieri e dal Sindaco a denunciare tutto. Per le successive visite post partum andai sempre accompagnata dai Carabinieri. Nel primo periodo della mia missione, ho sempre definito così la mia professione, ho avuto diversi decessi di bambini per congelamento perché per vestirli mi davano solo un camicino, un pannolino e una fascia per farsi con le braccia dentro perché stessero più caldi; il riscaldamento era un braciere. Questi decessi mi colpivano molto, anche se i genitori mi dicevano di non preoccuparmi...ne avrebbero fatto un altro. Per prevenire tutto questo, cercavo di capire se avevano abbastanza cose per vestirli, così nelle ore che rimanevo nelle famiglie per l'assistenza li pregavo di trovare qualcosa, anche di vecchio o a volte, se avevo il tempo, cucivo io una maglietta per il piccolo nascituro. Solo così riuscii a debellare la morte per congelamento. Devo dire che Potenza è situata in montagna a 850 metri, sicché è tutto un sali e scendi di scale; quando dovevo allontanarmi dal centro il mio mezzo di trasporto era un mulo, che lo chiamavano vettura.

Però non è stato tutto così tragico, ho avuto anche tante, tante soddisfazioni e riconoscimenti. La media era di 280 – 300 parti all'anno. La mia storia a Potenza è finita dopo 25 anni; non mi lamento, ero rispettata e ben voluta dalla maggior parte della popolazione. Mi sono anche sentita dire "Tu te ne vai e io non faccio più figli!". Alla mia partenza per venire a Montecchio Emilia, quando stavo per salire sul camion, vedo arrivare un funerale; si sono subito fermati e il primo a salutarmi è stato il Parroco e poi tutti gli altri con gli occhi lucidi, forse non solo per il morto, molto anziano fra l'altro, ma, voglio essere un po' presuntuosa, anche per la mia partenza!!

P.S. non ho chiarito che io mi sentivo missionaria perché molti erano gli iscritti all'albo dei poveri, in pochi altri mi volevano pagare in natura con olio, vino, legna e poco altro.

Liliana Arcetti

Preziosa Zinani (detta Sissi)

Classe 1915. Ricordi di vita durante la guerra.



Mi chiamo Zinani Preziosa, sono nata a Montecchio E. il 23 marzo 1915. La mia memoria non è più limpida come dovrebbe, pertanto mi è difficile ricordare nitidamente fatti e avvenimenti di quel tempo.

Nell'anno 1940 mio marito, Barbieri Giuseppe, fu mandato militare in Albania ove partecipò a quella guerra.

Si ammalò gravemente di polmonite quindi, nel 1948, fu rimpatriato.

Quando tornò a casa trovò una figlia di sei anni che aveva lasciata in fasce.

La figlia, che non conosceva il padre, aveva paura di quest'uomo in divisa da militare.

Durante il periodo di guerra, con una figlia e una madre a carico, andavo a lavorare come lavandaia presso le famiglie benestanti del paese.

Tutte le mattine di buon'ora mi recavo nelle case dei privati a lavare i panni per poi andarli a sciacquare nel torrente Enza fino a tarda ora.

Il bucato allora veniva fatto con acqua bollente e cenere che arrecava tagli alle mani.

Il cibo era assai scarso, la legna per scaldarsi la si andava a chiedere ai contadini in cambio di ore di lavoro.

Per scaldarci, nei lunghi giorni dell'inverno, si andava nelle stalle dei contadini. Le stalle erano un ritrovo di compagnia, di discussioni, di incontro.

Questi incontri servivano anche a tramandare tradizioni e detti popolari alle generazioni future.

Preziosa Zinani

Armandina Riccò

Maestra - Classe 1916



La sua parentela con le famiglie Riccò /Prandi le permetteva di essere a conoscenza e vivere aspetti e momenti dell'antifascismo del paese.

La sua abitazione posta sul caffè Cavour in via Circonvallazione – via Mazzini, le consentiva di conoscere i vari momenti, persone o altro provenienti da Reggio Emilia o dalla montagna.

1922 Elezioni politiche all'alba del fascismo: la famiglia Prandi, unitamente a tante altre, era nel mirino dei fascisti per la sua attività politica.

Quando i componenti di dette famiglie andarono a votare e a prendere la scheda, su queste i componenti il seggio, ovviamente fascisti, mettevano un segno particolare che permettesse loro di individuare l'elettore, la famiglia Prandi ebbe in merito spiacevoli conseguenze.

La famiglia continuò per tutto il tempo della guerra a nascondere e aiutare prima i fuoriusciti, poi i Partigiani.

Arresto di Jones Del Rio: "conoscevo bene Jones, sia per la coetaneità, sia perché abitante poco distante e per i rapporti che intercorrevano tra le nostre madri e la famiglia Prandi.

Confermo quanto detto da altri circa la dinamica dei fatti riguardanti l'arresto di Jones. Ricordo il prodigarsi degli amici, conoscenti affinché Jones fuggisse, e pure l'operato di Don Caraffi (Don Svolaz) che si era proposto ostaggio al posto di Jones. I giorni seguenti, la madre di Jones (Bertolini Aldina) insieme a mia sorella Ebe, dipendente in Municipio e con alcune nozioni di lingua tedesca, andarono a Ciano d'Enza per trovare Jones. Non fu possibile perché era già stato trasferito.

Alcuni giorni dopo Jones fu portato a Montecchio e chiuso nella pesa pubblica. Ebbi modo di vederlo, aveva le mani legate dietro la schiena con un filo di ferro, il viso molto sofferente e patito.

Una signora, non ricordo il nome, uscì dalla via Gazzola con una tazza di latte e la portò a Jones".

31 Dicembre 1945. Giornata del raduno del bestiame: Riccò Armandina ricorda bene quel giorno in quanto la figlia (Dott.ssa Paola Agnelli) compiva un anno.

Dalla finestra che guarda via Mazzini vide arrivare un gruppo di partigiani, in via Circonvallazione, stanziavano i tedeschi intenti alle operazioni del raduno.

Fu un attimo: scontro, spari, due tedeschi sul calesse uccisi; davanti alla macelleria Acrami in via Vittorio Veneto un fascista morto; una donna uccisa (Reverberi Luigia), Viappiani Ines ferita nell'intento di prendere acqua alla fontana.

Ritiene inoltre ricordare la partecipazione di molti cittadini, alla Resistenza; molti dei quali conosceva e ancora ricorda; fatti e avvenimenti ce ne furono tanti. Un giorno andando a scuola in Aiola, lungo la strada incontrò la sua vecchia professorella di filosofia proveniente in bicicletta da Reggio: prof. Cecchini. I rapporti con l'insegnante furono sempre ottimi. Nella discussione la professorella espresse la sua posizione a favore della Resistenza. Chiese pertanto come fosse possibile trovare una persona che fungesse da collegamento con il territorio parmigiano. Necessitava trovare una persona che per vari motivi, ma notoriamente conosciuti, avesse un costante rapporto con la sponda parmigiana.

Trovò la persona adatta e così la proposta fu accettata e la cosa andò in porto con risultati positivi.

Armandina Riccò

Giacomo Montanari

Classe 1926. Ricordi di un giovane.



25 luglio 1943 - caduta del fascismo: alle ore 22, 30 ritorno dall'arena ove avevo visto un film.

D'estate i film si potevano vedere all'aperto nell'arena, nel cortile del castello. In piazza vi è un movimento di persone, inusuale per quei giorni. Ne chiedo motivazione. È caduto il governo Mussolini, il Gran Consiglio dei Fascisti lo ha deposto, il Re ha accettato le dimissioni, ha nominato il generale Badoglio Primo Ministro e ha fatto arrestare Mussolini.

Il ventennio fascista è terminato, la fine della guerra è ritenuta imminente anche se Badoglio ha detto che la guerra continuerà.

Comunque tutto il Paese è in festa, quella notte non si è dormito.

Il giorno dopo noi giovani siamo andati nelle case dei fascisti a prendere loro le camicie nere e i manganelli per gli antifascisti di nota memoria.

Le prime camicie venivano bruciate, poi su richiesta di amici, venivano date a ragazzi che ne avevano bisogno per coprirsi. Si verificava lo strano fatto che le camicie passavano dai fascisti alle mani di ragazzi, figli degli antifascisti.

In quel giorno e in quelli successivi, fino all'8 settembre nel paese i fascisti erano scomparsi, sembravano mai essere esistiti!

27 luglio 1943 - Costituzione Nuova Giunta Comunale: in Municipio si instaura una Commissione Comunale composta da personalità Montecchiesi di specchiata moralità politica. Era diretta dall'avvocato Guerrino Morini e in essa era presente anche mio padre, Primo Montanari.

La Commissione rimase in carica fino al ritorno del fascismo.

Sarebbe interessante nei documenti del Comune trovare eventuale traccia della sua presenza e operatività.

Inverno 1943/1944: presso il mulino fratelli Giglioli (bivio via Grandi-Prampolini) i Partigiani, Jones Del Rio e Piero Burani, distribuiscono alla popolazione focacce per il riscaldamento. È la prima volta che i partigiani si presentano fisicamente visibili alla popolazione. Forse questo per Jones fu l'inizio del suo calvario!

Ai cittadini del territorio, Montecchio compreso, i partigiani distribuiscono casa per casa, il formaggio Grana prelevato da magazzini di Barco di Bibbiano.

Arresto di Jones Del Rio: altri meglio di me, hanno ricordato questo triste episodio. Abitante in quella zona ebbi modo di essere presente a tutta l'azione del fatto e pertanto demando a quanto detto da altri amici.

Ero pure presente allorché Jones fu portato a Montecchio, come descritto dalla Riccò Armandina.

Ricordo vivamente che quando il sig. Martinelli, gestore della Pesa Pubblica, chiese a Jones come si sentisse, questi rispose "Non sono più un uomo!"

Raduno Bestiame: altri hanno riferito quanto avvenne. Pure a questi fatti ero presente e pertanto confermo.

Nel pomeriggio, quando ancora vi erano fascisti e Tedeschi, mi avvicinò l'amico Mori Ernesto (Pippo) che mi chiese di andare dalla zia (Mori Berenice Colli) che abitava nella vecchia stazione del tram per Parma, ora Cassa di Risparmio di Piacenza a prendere della "roba".

Mi fu consegnata una borsina contenente le armi che erano state prese ai Tedeschi ammazzati! Le ho portate a destinazione passando in mezzo ai Tedeschi e ai fascisti. Fu una vera incoscienza, ma andò tutto bene.

Giacomo Montanari

Pierina Boni

Classe 1922. Ricordi di tante paure.

Sig. Sindaco,

La ringrazio tanto per aver avuto questa iniziativa che mi ha descritto.

Le faccio tantissimi auguri affinché lei e i suoi collaboratori possiate riportare l'Italia ad essere veramente "pulita" così da poter avere una vera Pace, di fatto e non solo di bandiere che sventolano dalle finestre. La vera Pace è la cosa più bella della vita.

Esprimo ciò che penso. Ora le racconto i momenti della guerra.

Con grande rincrescimento ricordo coloro che non ci sono più, colpevoli o meno.

Noi abbiamo vissuto quei tempi con tante paure.

Paura degli aerei che serbavano sempre sorprese, non sapevamo mai quali fossero le loro intenzioni. Paura della gente. Dovevamo sempre lasciare le porte aperte a tutti; fascisti, tedeschi, partigiani, militari senza poter chiedere chi fossero e avrebbero potuto essere anche il pericolo numero uno! Diverse volte si fermavano per dormire. Sempre durante la guerra un giorno si sono fermati 8 o 10 militari Mongoli, hanno messo i loro cavalli in mezzo alle nostre mucche e poi, sempre tenendo tra le mani le loro preziose bombe a mano, hanno incominciato a girare per casa. Sia io che una signora, entrambe terrorizzate, abbiamo pensato di far loro lo gnocco fritto.

Sempre grazie a Dio, hanno mangiato e bevuto, hanno dormito sui nostri letti, hanno arraffato qualche soldino che c'era in casa, poi finalmente se ne sono andati. Un altro momento in cui ho avuto paura: un giorno, mentre andavamo nei campi, con le mucche che trainavano il carro, a un certo punto sentimmo il rumore degli apparecchi.

Abbiamo visto due aerei che sganciavano le bombe.

Noi stavamo attraversando la ferrovia con le mucche, allora le abbiamo abban-

donate a malincuore e siamo scappati nei fossi più vicini. Appena in tempo per salvarci.

Sentivamo, rannicchiati nei fossi, le schegge delle bombe fra i rami degli alberi, pensavamo alle nostre povere bestie che non avevano avuto il tempo per mettersi in salvo. Sempre grazie a Dio non si erano fatte niente. Erano rimaste ferme e immobili dove le avevamo lasciate.

Si andava avanti ogni giorno con la speranza di avere buone notizie, invece erano più brutte che belle. Finalmente è arrivata la fine della guerra. Quel giorno non si poteva uscire perché da tutte le parti si sentivano spari. Ogni tanto veniva qualcuno, guardava intorno a casa poi se ne andava. Alla fine della guerra abbiamo gridato:

"Finalmente siamo in pace!"

Grazie di cuore.

Pierina Boni

Descrivo ciò che penso. Oggi come oggi, pur essendoci le bandierine con la voglia di pace, non c'è quella pace che meriteremmo dopo tanti, tanti morti e distruzioni. Non si può ricevere qualcuno alla porta perché può essere pericoloso; quando si gira per la strada bisogna guardarsi attorno.

Anche grazie alla sua iniziativa, Caro Sindaco, speriamo di cambiare tutto questo.

Dina Anghinolfi

Classe 1919. A casa, da sola, con una bimba.

Sono Anghinolfi Dina e mi sono sposata nel dicembre del '42. Mio marito era a casa dalla guerra perché era il più vecchio dei tre fratelli nel gennaio del 1943, ma contro la legge è stato richiamato alle armi. Io aspettavo una bimba che è nata mentre lui non era neanche in contatto con noi. E' stato mandato in Albania, poi portato in Germania esattamente a Dusseldorf, dove è rimasto fino al '45 senza dare notizie. Questa è stata la prigione di Cartinazzi Leonello nato a Montecchio in data 29/12/1914.

Dina Anghinolfi



Casa di latitanza di Giulietti Dante e Aldo. In queste case i contadini concedevano rifugio ai prigionieri russi, americani, inglesi fuggiti dai campi di concentramento tedeschi. Queste case servivano anche da appoggio alla Resistenza e ai Partigiani. A Montecchio, oltre alla casa Giulietti, vi era la casa Paterlini, Belloni e Prandi.

Antonio Bertani

Classe 1909 - Ex Stradino Comunale di Montecchio



A 17 anni, con la morte del padre, pure esso stradino comunale, sostituisce questi in tale incarico.

Lo manterrà fino alla pensione. In quel periodo lo stradino era un tutto fare, specie con funzione di stradino comunale. Nel tempo questo gli permise di conoscere a fondo tutte le famiglie del comune.

Racconta l'8 settembre: conoscendo tutti i militari che in quel giorno si trovavano in licenza, andai nelle loro case ad avvisarli di non andare in Piazza perché i tedeschi arrestavano tutti gli uomini.

Arresto di Jones Del Rio: si trovava nel mercato con funzione di gestore della pesa pubblica, in sostituzione di Martinelli, gestore titolare, in quel periodo assente. Un tedesco e uno della brigata nera sono nel bar "Cavour" gestito da Reverzani e verificano i documenti dei presenti. Del Rio viene arrestato e consegnato in custodia al gestore del bar, sig. Reverzani.

Il tedesco e il fascista vanno in municipio a controllare i documenti in loro possesso.

In municipio l'addetta all'anagrafe sig.na Ebe Riccò (zia della dottoressa Agnelli) garantisce per Del Rio.

Al ritorno al bar i militi "ritrovano" Jones, lo prendono e lo portano a Ciano d'Enza.

Poteva fuggire, come da tutti i presenti era stato invitato a fare, non l'ha fatto!

Raduno del bestiame: come consuetudine i tedeschi e i fascisti avevano ordinato il raduno del bestiame da macello per le loro truppe.

I contadini, obbligati per legge o per disposizione dei fascisti, portavano il loro bestiame al raduno nel mercato della pesa.

Quel giorno i partigiani erano a Montecchio per incontrarsi con gli alpini della Montereosa perché, tramite un ufficiale della stessa, intendevano disertare e andare in montagna.

Nel contempo una carrozza, su cui era un tedesco e un fascista, avanguardia di altri di loro, avanzava sulla circonvallazione.

Subito lo scontro, rimane ucciso il tedesco sulla carrozza.

Il fascista fugge e si incammina per via Veneto. Viene raggiunto e ucciso, muore davanti alla macelleria Acrami (oggi Tino Riccò).

I partigiani si ritirano, i tedeschi e i fascisti rimangono fino a sera. Nello scontro rimane uccisa Reverberi Luigia, abitante in Gazzola, che andava a prendere acqua nella fontana del mercato insieme a Viappiani Ines che viene ferita.

Antonio Bertani



I martiri di Vercalle. Tra questi si riconosce - il secondo da destra - il partigiano Jones del Rio (Lino) torturato e poi fucilato dai nazifascisti nel comune di Casina il 23 dicembre 1944.

Luigi Bottioni

Classe 1924.

Il fascismo nei ricordi di un ragazzo.



Avevo 8 anni, era il 1932, periodo di grande crisi, di miseria e di fame. Nel periodo estivo il Comune aveva aperto una colonia "ELIOTERAPICA" in Borgo Enza (attuale capannone del Sig. Di Raimo). In detta colonia potevano andare solo i figli delle famiglie più povere. Un giorno arrivò in visita un signore che si disse essere un parente del "martire" fascista Amos Maramotti, ucciso dai Carabinieri a Sarzana nel tentativo dei fascisti di assalire la Prefettura.

Dopo il pranzo, sotto un sole cocente, ci fecero uscire nel cortile e dopo una lunga esaltazione del Duce fatta da parte dell'ospite, ci insegnarono una canzone della quale un passo, che ancora ricordo, diceva: "se ancora non ci conoscete guardateci negli occhi, noi siamo i fascisti di Amos Maramotti, dai, dai, che presto pagherai!".

Violenza fascista: 28 Ottobre 1934 - Fiera di S. Simone - Anniversario della Marcia su Roma.

Al mattino suono della campana civica, adunata fascista in piazza, i fascisti tutti in divisa, i militi con il moschetto, la banda musicale in testa al corteo per le vie del paese.

Alcuni fascisti, minacciando, invitavano i cittadini fermi sui marciapiedi ad unirsi al corteo.

Nello stradello delle "Colonnine" di fianco alla Chiesa Nuova (l'attuale via Don P. Borghi non era ancora aperta), transitava un signore, (si seppe poi essere un parmigiano) che esibiva una cravatta rossa. Assistito al dialogo: "Perché porti la cravatta rossa?". "Perché è quella che più mi piace" risponde "No, lo fai per oltraggio alla marcia su Roma" dicono. "Toglitela!". "No - risponde - non avete il diritto!". Schiaffi, pugni, in tre contro uno e botte fino a quando cade a terra in

mezzo ad un'enorme confusione tra la gente. Viene sollevato da alcuni cittadini e portato via.

Primavera 1936 - Conquista dell'impero - Etiopia: per puro caso passavo dall'attuale via Prampolini (Viale Alberi) per andare da Friggeri (Nicin) a prendere del materiale. A seguito della fine della guerra d'Africa, Mussolini aveva convocato a Roma una manifestazione di fascisti per esaltare l'avvenimento. Da Montecchio partiva una comitiva di camicie nere (40/50 persone) che in corteo dalla piazza si recava in stazione a prendere il treno per Roma.

In quel momento il Sig. Galli Riccardo, abitante nell'Enza, transitava in bici sotto gli alberi con in testa il cappello. Un fascista esce dal gruppo, si scaglia contro il Galli, gli butta a terra il cappello, lo schiaffeggia dicendo: "Così impari a toglierti il cappello quando passa il gagliardetto delle camicie nere!".

Poli Oddone - Antifascista: un uomo di forte corporatura, alto. Abitava in Piazzale Cavour sopra all'ex centralino telefonico gestito da Bertani Ernesto. Io facevo il falegname presso Dante Franceschi chiamato "Marangosein", con bottega presso la casa geom. Alvaro Castagnetti. Era in corso la guerra di Spagna alla quale il fascismo partecipò. Un giorno Poli Oddone venne in bottega e chiese a Dante una scatola di vernice rossa che gli serviva per lavori in casa. Dante ne aveva ancora una da aprire e gliela diede.

Il mattino successivo sui muri di parecchie case del centro comparvero diverse scritte contro il fascismo, contro il Duce, contro la guerra di Spagna. Lo stesso giorno Poli Oddone era scomparso dal paese.

I primi ad essere sottoposti a lunghi interrogatori furono gli antifascisti già noti: Bertolini Artemisia, madre di Leoncini Nello, meccanico con il distributore di benzina in via XX Settembre; Pelizzi Alcide (al Monchin); Bertolini Giulio (Ruskin-calzolaio), Zanichelli Abele e altri di cui non ricordo il nome. Alcuni furono arrestati per un breve periodo.

Il povero Dante fu preso da tale paura che venissero a conoscenza del fatto che lo riguardava che si ammalò di itterizia e dovette assentarsi dal lavoro per una settimana.

Ritornato al lavoro per fare acquisti dovette andare a Parma. Come al solito si

recò con la sua moto in quella Città. La sua moto dalla nascita era tinta di rosso. Arrivato a Parma con il suo "gambero rosso", così lo chiamava, parcheggiò davanti al magazzino per fare la spesa. All'uscita con in mano tutto ciò che aveva acquistato, trovò due uomini ad attenderlo che gli chiesero il perché la moto fosse verniciata in rosso. Rispose loro di averla acquistata così. Dicendosi fascisti della prima ora, gli dissero che avevano preso il numero della targa e che conoscevano la sua residenza e gli imposero appena a casa di sverniciare la moto, diversamente gliela avrebbero fatta pagare cara. Arrivò a casa talmente depresso che mi ordinò di iniziare subito la sverniciatura.

La "scuola" della Capolo: nel 1938 mi assunsero alla Capolo dove, ogni lunedì mattina, alcuni fascisti mi chiedevano se ero andato al corso premilitare fascista; gli antifascisti, tra cui ricordo in particolare Riccò Silla (successivamente chiamato alle armi che, non avendo avuto dalla Capolo il documento per l'esenzione, dovette partire per l'Africa, ma durante il trasporto la nave venne affondata e lui ritornò), mi spiegavano il danno del fascismo e mi aiutavano a comprendere e a capire la giustezza della loro azione.

L'Italia in guerra 1940/1945: con l'entrata in guerra dell'Italia la Capolo, per mancanza di materie prime, è costretta a diminuire il personale. Pertanto non mi rimane che andare a lavorare alle "Reggiane" reparto attrezzatura.

Era il 1941: la maggior parte degli operai che vi lavorano sono antifascisti. Fra questi il mio capo Goldoni Dario, figlio di un antifascista più volte carcerato. Il Goldoni, oltre a fare sempre propaganda antifascista, contro la guerra, raccolgiva fondi dagli operai a favore delle famiglie di lavoratori al confino o in carcere. Detta iniziativa era chiamata "soccorso rosso". Era un operaio talmente onesto, ma anche tanto ingenuo, che si premurava di annotare offertenute e cifre in un libretto da documentare al "soccorso rosso", e ai dirigenti dell'antifascismo. Un giorno ebbe una perquisizione in casa da parte della polizia politica che ebbe modo di trovare il librettino sul tetto.

In fabbrica, nella stanza ove operavamo eravamo in tre persone.

Verso mezzogiorno arrivarono quattro uomini con il noto "spolverino" (soprabito), vennero nel nostro reparto accompagnati dal capo delle guardie dell'officina.

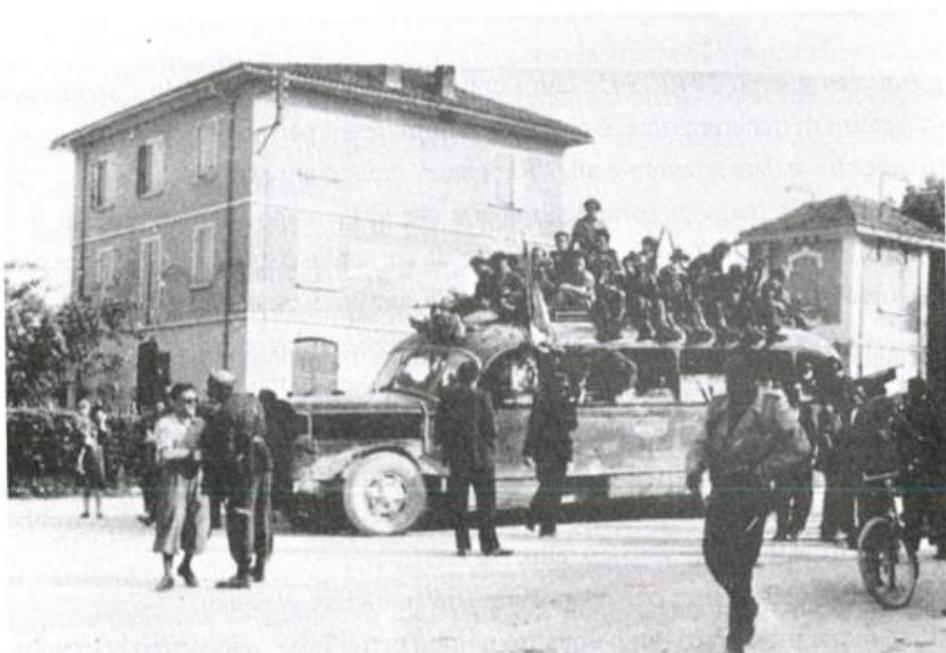
Unitamente all'altro mio collega fui messo in disparte contro il muro. Al Goldoni misero le manette e iniziarono un'approfondita e minuziosa perquisizione. La cosa durò oltre un'ora. Dalla successiva mattina, per un periodo di alcuni giorni, la polizia continuò sempre a perquisire accompagnata dal capo delle guardie. Ad ogni visita arrestavano quattro operai.

Dalla fine del 1942 si capì che la guerra per l'Italia era persa. Conveniva al nostro popolo che essa finisse il più presto possibile per evitare ulteriori catastrofi e rovine.

Alle "Reggiane" la parola d'ordine era "sabotare" la guerra e questo avveniva in vari modi affinché la produzione bellica andasse sempre più a diminuire.

Arriviamo così al 25 Luglio 1943. In reparto corre la voce che Mussolini è stato arrestato e sostituito alla direzione del governo dal Generale Badoglio.

Immediata la parola d'ordine alle "Reggiane": "abbandonare la fabbrica e tutti in città a festeggiare l'evento e a chiedere la fine della guerra". Contrariamente a quanto detto da Badoglio "la guerra continua".



Squadre partigiane a Montecchio il giorno della Liberazione: 25 Aprile 1945

Tutti gli operai delle "Reggiane" si radunano in via Roma davanti alle carceri per chiedere la liberazione dei prigionieri politici. Eravamo centinaia di dimostranti, la direzione delle carceri resisteva al nostro pressante invito in quanto non aveva disposizioni in merito dalle sue Autorità. Solo all'ingrossarsi delle file dei dimostranti, la direzione aprì le porte dei detenuti politici. Tra i primi ad uscire vi era il Goldoni che mi disse che se non fosse stato liberato proprio quel giorno sarebbe stato trasferito a Roma per essere processato dal Tribunale Speciale.

Il pomeriggio dello stesso giorno la manifestazione avviene anche a Montecchio e in piazza c'è tanta gente. Si decide da andare a prendere le divise ai fascisti. Il primo è "Giacinto" custode delle carceri. La prima divisa viene bruciata, poi un anziano dice "Perché bruciarle quando abbiamo tanti ragazzi senza vestiti?"

Così dal quel momento furono date a delle famiglie più bisognose.

In questi mesi del 1943 anche a Montecchio si vanno formando gruppi di giovani che prendono coscienza della necessità di lottare per ottenere la fine della guerra. In Borgo Costa già ci si muove in questa direzione. Alcune sere usciamo, nonostante il coprifumo, a scrivere sui muri "abbasso la guerra". Prendiamo contatto con la famiglia Sacchetti (via Quarticello) presso la quale alla sera andavamo a discutere di fascismo e antifascismo.

Tra questi erano gli amici Gombia Artemio e Jedis Rabitti, caduti poi in valorosa azione di guerriglia contro i tedeschi e fascisti. Ci trovavamo proprio in una di quelle sere dai Sacchetti quando il figlio di Walter ritornò dalle carceri (Walter Sacchetti in seguito divenne Deputato della Repubblica). In questo periodo mi fu dato incarico, da parte di Gherardi Domenico (Minghin) e Mario Bertani (Capèla), due capi reparto della Capolo che già avevano costituito una rete di collegamento con la resistenza provinciale e futuri capi della resistenza locale, di prendere contatto con "Boni" di Cavriago che lavorava alla Lombardini.

Ci incontrammo nei gabinetti della stazione delle ferrovie reggiane e mi consegnò, come consuetudine, missive per Gherardi.

28 Luglio 1943. La Guerra continua. Il massacro alle "Reggiane": come annunciato da Badoglio, continuano i bombardamenti, morti, distruzioni. Il popolo protesta e manifesta contrarietà. Alle "Reggiane" erano occupati oltre 12.000 operai e impiegati. Arriva la notizia dai vari reparti che al pomeriggio alle 16 ci

saremmo trovati tutti davanti alla direzione per uscire e andare in città per chiedere la fine della guerra. Mentre gli operai tranquilli si riuniscono, viene aperto il cancello grande e con nostra meraviglia entra un drappello di soldati, bersaglieri, che prende subito posizione sdraiandosi in terra con fucili puntati e una mitragliatrice.

Sui balconi della direzione prendono posizione anche alcune guardie e carabinieri, anche loro con le armi puntate.

Un giovane tenente, Comandante dei militari, dà ordine di sciogliere la manifestazione e allontanarci, diversamente ordinerà il fuoco.

Io, unitamente all'amico Pederzoli Renato (Maranghin), siamo in prima fila; gridiamo che vogliamo solo la fine della guerra ma il tenente innervosito continua a gridare di andarcene. Un operaio, Luciano Guidotti, che poi scrisse il libro "L'uomo delle Reggiane", con le mani alzate cerca di avvicinarsi al tenente per poter colloquiare; questi invece fa un salto indietro e grida :-Fuoco!!

Un operaio (Grisendi), marito dell'amica Drusiana di Montecchio Emilia che bene conoscevo, perché compagno di viaggio da Barco alle "Reggiane", che teneva in mano un sacchetto di carta con dentro una mela e un pezzo di pane, cade colpito a morte appoggiandosi sulle mie spalle.

Da notare che all'ordine di sparare il bersagliere sparò in alto. Il tenente diede un calcio alla mitragliatrice per colpire gli operai. Contemporaneamente le guardie dal balcone spararono sulla gente. Vi fu un fuggi fuggi generale. Alla fine si contano 12 morti.

8 settembre 1943: siamo all'8 settembre. La notizia che l'Italia ha firmato l'armistizio ci portava una grande gioia convinti che fosse veramente la fine della guerra. L'immediato intervento delle truppe tedesche con l'occupazione delle nostre caserme, l'arresto dei nostri soldati, l'occupazione delle nostre città e paesi, di colpo riportò nella realtà della guerra!

In quei giorni una compagnia di soldati tedeschi era arrivata a Montecchio attendendosi nella casa di Bertani (Bassotto) in via Franchini occupando casa, cortile e terreno adiacenti (oggi la sede della cantina sociale – pasticceria Cadoppi).

I tedeschi avevano steso un filo telefonico che li collegava con il loro comando a Parma. Ci riunimmo sotto la "volta" di Borgo Costa, decidemmo di andare a



Il Municipio a festa il giorno della Liberazione: 25 Aprile 1945

tagliare il cavo alla sera stessa, nonostante il coprifuoco. Portavamo con noi tenaglie e pochi altri attrezzi perché altro non avevamo.

Da via Barilla ci dirigemmo verso il posto ove avevamo visto stendere il cavo. Mentre stavamo per iniziare il lavoro arrivò una raffica di mitragliatrice che ci convinse ad andarcene. La notte stessa i tedeschi lasciarono il paese e andarono ad occupare le caserme di Reggio.

Al mattino del 9 Settembre ci richiamano, come al solito, al lavoro alle "Reggiane". Il mio reparto si trovava proprio di rimpetto alla stazione ferroviaria. Appena arrivati, io e l'amico Renato Pederzoli vediamo che i tedeschi avevano montato una torretta girevole con sopra una mitragliatrice nel mezzo dei binari; contemporaneamente arrivarono lunghi convogli di carri bestiame aperti e carichi di militari italiani fatti prigionieri e probabilmente diretti in Germania.

I treni sostavano in stazione da circa una mezz'ora. Noi e gli altri operai avevamo fatto un buco nella rete metallica che ci separava dalle rotaie e quando il mitagliere girava verso la stazione noi invitavamo i militari a scappare e a venire nella fabbrica.

Diversi furono i militari che riuscimmo a salvare. Tra questi l'amico e compagno

Boniburini Osvaldo che nella resistenza a Montecchio tanto operò! I tedeschi se ne accorsero e vennero in fabbrica per il loro recupero, ma nulla poterono in quanto eravamo nel contempo riusciti a vestirli in borghese e a confonderli con gli operai. Da quel momento la vita in fabbrica si fece più dura e da allora i tedeschi divennero i veri padroni delle "Reggiane".

8 Gennaio 1944 ore 13.30: 109 fortezze volanti americane scaricarono sulle "Reggiane" e sulla città 1200 bombe (notizie dei giornali di allora). Sulle "Reggiane" si scaricarono 349 bombe delle quali 310 esplose e 39 non esplose. Il 70% della fabbrica e degli impianti andarono completamente distrutti.

Quando il mattino successivo andai a lavorare il mio reparto non esisteva più. La tutta che avevo lasciato in un angolo era solo un pugno di cenere.

25 Aprile 1945: la guerra in Italia è terminata con la sconfitta dei tedeschi e del fascismo.

Da qui inizia la mia vita e attività per la ricostruzione politica e sociale dell'Italia. Viene costituito il F.D.G.: fronte della gioventù che raggruppa tutti i giovani del Comune di Montecchio Emilia.

Ne vengo eletto segretario. Contemporaneamente sorgono i partiti. Fra essi il Partito Comunista Italiano.

Il 27 settembre 1947 nel vecchio teatro "Zacconi", si celebra il 1° congresso al termine del quale vengo eletto segretario comunale. Vi rimarrò fino al 1959 allorchè nel 1960 venni eletto Sindaco di Montecchio; carica che ricoprii fino al 1970. Potrei chiudere tutto quanto riguarda il mio passato, ma non posso evitare di raccontare, a memoria delle giovani generazioni che fortunatamente non hanno vissuto, quanto è successo in quegli anni.

La guerra era finita ma il clima politico che ancora esisteva causava ancora tanti morti, lotte dei lavoratori, operai e contadini che si battevano per il lavoro e una reale democrazia.

Ricordo i contadini della Sicilia falciati dai mitra della mafia al servizio dei latifondi. Gli operai della fonderie di Modena uccisi dai poliziotti di Scelba davanti a tali fonderie; così pure i morti di Reggio Emilia del 1960 uccisi dal Governo Tambroni che voleva riportare al potere i fascisti.

Voglio aggiungere ancora qualche fatto di casa nostra per dimostrare che la libertà era alquanto limitata e sotto tutela della polizia. Nel 1951 in campagna elettorale, si facevano i "giornali parlati" tramite altoparlanti dalle finestre dei partiti. Vennero vietati dal Ministero degli Interni. Noi comunisti organizzammo dei comizi elettorali consentiti dalle leggi. Un pomeriggio, insieme al compagno Patroncini Maggiorino, stavamo tenendo un comizio nel cortile della Rocca. Arriva un brigadiere dei Carabinieri con due colleghi che con molta prepotenza ci arresta e ci porta in caserma. Solo il successivo intervento del maresciallo ci permette di tornare a casa.

Perché non ricordare la chiusura delle "Reggiane"; i licenziamenti da parte della locale "Capolo" di 23 operai che erano dirigenti del PCI e del sindacato all'interno della fabbrica. Ricordiamo anche le manganellate ai cittadini di Montecchio Emilia in occasione della conferenza indetta dal PCI per ascoltare direttamente dall'interessato, Don Spadoni (segretario del Vescovo di Reggio Emilia), i motivi che lo avevano spinto a lasciare l'abito talare. I celerini arrivarono a Reggio da Parma e da Modena. Picchiarono chiunque si trovasse in strada e in piazza, alcuni rimasero feriti e furono ricoverati in ospedale. Inoltre due cittadini di Montecchio e un cittadino francese vennero arrestati perché inveirono contro i celerini apostrofandoli: "Siete fascisti!!"

Il fatto creò grande scalpore in tutta l'opinione pubblica della Val d'Enza. Nel corso della notte i Carabinieri andarono a cercarmi a casa in quanto organizzatore della conferenza. Non mi trovarono, tornarono al mattino e su una moto sidecar guidata da un brigadiere mi portarono in Questura a Reggio Emilia; erano ad attendermi diversi ufficiali e poliziotti. Mi accusarono di aver sobillato la gente e di non averla informata che la conferenza non era stata autorizzata.

Luigi Bottioni



Dirigenti nazionali e locali delle organizzazioni di Resistenza presenti a Montecchio nei giorni della Liberazione. Da sinistra a destra: Loris Boni, Bruno Veneziani, Generale Roveda comandante generale dei Partigiani d'Italia, Amerigo Clocchiatti e un colonnello che teneva il collegamento con Radio Londra.

parte IV

Appendice Documenti

Come sorse le formazioni partigiane a Montecchio

Documento tratto dal periodico "Il paese" - Montecchio 1975

Il giovane partigiano, con un paio di scarponi ed un involto sotto il braccio, iniziava trentadue anni fa il difficile cammino della lotta alla tirannide nazifascista. Alcuni di questi valorosi scelsero la montagna, dove un pugno di coetanei avevano deciso di costituire una nuova comunità, tesa a sottrarsi all'oppressione, al sopruso, alla negazione dei più elementari valori umani, altri invece rimasero in pianura impegnati nel non meno difficile compito di organizzazione, di collegamento, di disturbo.

Gli uni e gli altri comunque ebbero in animo un compito preciso e comune: Liberare la nazione dai nemici della libertà e della democrazia. Tutti sapevano che stavano per iniziare una vita grama piena di sacrifici, tutti sapevano che il cammino intrapreso sarebbe stato probabilmente seminato di croci, ma questo era il solo modo per giungere alla libertà e tanto bastò a giustificare la loro scelta.

Ciò fu di sprone alla gran parte della popolazione montecchiese la quale portò ben presto un fattivo contributo alla lotta partigiana. Il nostro paese per la sua posizione geografica diventò un importante centro di collegamento e di smistamento per un gruppo di comuni della bassa reggiana e per le formazioni partigiane operanti nella valle dell'Enza. Subito dopo l'otto settembre rientrarono dal carcere, dal confino e dall'esilio forzato gli antifascisti Valter Sacchetti, Raul Grisendi, Loris Boni, i quali compresi dalla necessità di collegarsi dapprima con tutti gli antifascisti della zona e quindi con la gioventù, per dare forma e contenuto politico alla lotta armata contro il risorgere del fascismo nella famigerata repubblica di Salò, si assunsero l'importante compito organizzativo.

Il compito era arduo e difficile, bisognava prendere contatto con i giovani sbandati e sottoposti a minacce per non avere risposto agli assurdi proclami fascisti, risvegliarli dal torpore a cui li aveva condotti un ventennio di tirannide e indi-

rizzarli alla lotta contro il nazifascismo; i primi risultati di tale impegno diedero subito la sensazione che Montecchio sarebbe diventato un importante centro di residenza.

In questo periodo furono infatti decine i giovani che accolsero l'appello e si sottrassero alle chiamate repubblicane. Una parte di essi prese la strada della montagna, contribuendo a costruire i primi gruppi partigiani che diverranno in seguito Distaccamenti, Battaglioni, Brigate. Fra i primi montecchesi ad arruolarsi volontari nelle formazioni garibaldine della Val d'Enza, nel marzo del 1944, troviamo i giovani Vasco Sacchetti, Orlando Franceschini, Artemio ed Ivan Gombia, Iedis Rabitti e Giulio Rovacchi, per le formazioni "Fiamme Verdi" il concittadino Bruno Denti e tanti altri di cui attualmente ci sfugge il nome. Tutti costoro radunatisi al Ghiardo di Bibbiano, raggiunsero le rispettive formazioni partigiane, con le quali parteciparono fino al 25 Aprile del 1945.

Alcuni d'essi non ritornarono più alle loro case perché caddero eroicamente sul campo di battaglia, combattendo per la libertà del nostro Paese, sono i Garibaldini Artemio Gombia, Iedis Rabitti, Giulio Rovacchi.

Con il formarsi delle organizzazioni partigiane in montagna, era impossibile pensare di mantenere e sviluppare il movimento partigiano, senza dare vita ad una altrettanto forte organizzazione paramilitare, che operasse in pianura. Bisognava garantire il vettovagliamento, avere collegamenti continui con i centri di vita politica, fornire armi, sabotare il tentativo fascista di disperdere i gruppi partigiani, colpire il nemico che si annidava nelle città e nei paesi della pianura.

A Montecchio si organizzarono nel giugno del 1944, i Gruppi Armati Partigiani "G.A.P.".

Ne fecero parte per primi Boni Loris, Bertani Giovanni, Saracchi Oscar, Fontanesi Ermes; manteneva i collegamenti con il centro provinciale gappista, la staffetta Gilli Tea. La prima azione che venne loro ordinata, il sabotaggio cioè ad un gruppo di automezzi tedeschi che da Parma veniva a raccogliere rifornimenti di viveri a Montechiarugolo, fu eseguito, e la colonna, attaccata con bottiglie incendiarie del tipo "Molotov".

Le G.A.P. di Montecchio restarono in vita ed operarono verso la fine del Settembre 1944 perché il Comando Nord Emilia ordinò che una sola formazione gappista operasse nella provincia di Reggio Emilia, servendosi di squadre volanti

partigiane che riuscissero a compiere le stesse azioni per le quali erano sorte le G.A.P.

La staffetta di collegamento fra la brigata G.A.P. e la squadra volante della zona era un montecchiese: la PRANDI Adriana che, sorpresa dai fascisti mentre svolgeva la sua attività di collegamento, è arrestata assieme a tutti i suoi familiari, fu detenuta nelle famigerate carceri della tortura della nostra Provincia, denominata "i Servi".

A seguito delle modifiche ordinate dal Comando Nord - Emilia per le formazioni G.A.P. si decise la costituzione di una nuova organizzazione partigiana, squadre armate partigiane "S.A.P.", destinate a divenire un movimento di massa che operasse in tutta la Pianura reggiana.

Il primo gruppo di gappisti si sciolse e partecipò unanime alla nuova formazione; in poche settimane riuscì a raccogliere larghe adesioni fra i giovani di Montecchio che, uniti a giovani di altri comuni della Provincia, diedero vita alla 76.a Brigata S.A.P. I giovanissimi ebbero il compito di passare per le case di Montecchio a chiedere scarpe, vestiario, ma soprattutto lana che occorreva inviare ai partigiani della montagna prima che sopraggiungessero i rigori dell'inverno. Le donne montecchesi raccolsero l'appello, presero in mano i ferri da maglia, recuperarono tutto quanto era possibile e utilizzarono la lana loro consegnata dai partigiani, contribuendo all'equipaggiamento delle formazioni partigiane della montagna. Le S.A.P. mantennero aperti i contatti con la montagna: di notte si portarono a spalla, con cavalli, grossi quantitativi di viveri alla casa Romei di S. Polo, perché potessero prendere la via verso i distaccamenti partigiani della montagna.

I sappisti non ebbero solo compiti di sussistenza e di collegamento, ma esercitarono la guerriglia in pianura, come i partigiani la esercitavano in montagna. La documentazione di ciò è sufficiente ricordare le più importanti azioni militari svoltesi a Montecchio: la sottrazione di un grosso quantitativo di formaggio sequestrato ai tedeschi in quel di Barco, l'attacco alla caserma repubblichina, l'azione per impedire il raduno del bestiame, la battaglia per ottenere la resa del presidio fascista. Negli scontri armati le S.A.P. montecchesi diedero il loro alto contributo di sangue. Caddero infatti: Ettore Gilli, Lodovico Landini, Jones Del Rio, Giovanni Bertani, Giuseppe Marmiroli e furono feriti Ioleto Zecchetti, Ansaldi Giulietti e Dante Bonetti.

Gli ultimi giorni di guerra a Montecchio

Una pagina dal libro "Cammina Frut" di Amerigo Clocchiatti



Gli ultimi giorni di guerra li passai proprio in questa zona, fra Ciano d'Enza, Bibbiano e Montecchio. Montagnani, ex carcerato e confinato politico di Milano, che presiedeva il triunvirato insurrezionale del PCI - gli altri due eravamo Corassori per i problemi di partito, e io per quelli militari - aveva un'idea fissa: dare l'ordine dell'insurrezione. Era giusto. Lo incontrai in treno tanti anni dopo, e gli confidai che volevo scrivere queste pagine. Mi rispose:

- Bene, scrivi chiaro, niente letteratura, e ricordati di dire che ti ho dato l'ordine dell'insurrezione.

Questo deve risultare agli effetti della storia.

Ecco fatto.

Col generale Roveda firmammo l'ordine d'attacco a tutte le formazioni e lo spedimmo tramite le staffette. I testi di storia della resistenza scritti in provincia di Reggio affermano che quell'ordine non giunse mai. Se non giunse, bisogna dire che era nell'aria e che le formazioni lo ricevettero per telepatia, perché entrarono

in azione e giunsero prima degli alleati a Reggio, Parma, Piacenza. Era quello che volevamo.

Il nostro comando si trovava a Montecchio. Liberammo il paese, e ne seguirono feste, discorsi, fotografie. Il sindaco Raul Grisendi ed io parlammo dal balcone del municipio.

La notte prima che iniziasse l'attacco, i repubblichini che occupavano la casa del fascio - una ventina circa - trucidarono all'ultimo istante, a sangue freddo, un nostro prigioniero. Quando dopo il nostro assalto e la resa, scoprìmo quell'atto infame, ordinai che venissero fucilati tutti seduta stante. Il mio ordine non venne eseguito, come seppi dopo, e i fascisti vennero tradotti in campo di concentramento. Intuì che la responsabilità era di Raul, neo sindaco, e lo rimproverai fermamente per quella sua debolezza.

Rimergeva insopprimibile l'aspirazione del nostro popolo a uscire dal dramma, finalmente, a vivere, e purtroppo anche a dimenticare. Riapparivano nuovi tocchi di comicità: ero in piazza a Montecchio col nostro capo di stato maggiore Oscar (Veneziani), quando vediamo avanzare in bicicletta un giovane sacerdote seguito da una colonna di trenta o quaranta ragazzi che cantavano canzoni religiose compreso il "Bianco Fiore". Per forza i nostri registi dovevano inventare il film realista, nel dopoguerra. Il drappello era armato di fucili da caccia dell'esercito, ma così arrugginiti che avrebbero potuto funzionare solo come clavis.

Dove andate così a spasso? - chiesi al giovane prete. Quello mi guardò concentrando, e finalmente parlò: - Chi è lei?

Glielo dissi e assegnai al gruppo un punto di combattimento. Scomparvero e non seppi più nulla di loro.

Da Castelnuovo ne' Monti una voce straniera chiamò Montecchio. Un operaio della cabina di trasformazione elettrica venne a chiederci "se c'era un capo partigiano", perché "un generale americano chiedeva informazioni sulla montagna". Andai io al telefono: era un sudamericano, chiedeva se da noi c'erano ancora dei tedeschi.

- Che cosa state a fare lassù in montagna - gli risposi con quel pò di spagnolo che sapevo - Noi abbiamo già liberato la bassa.

Mi rispose indignato che non prendeva ordine da gente che non conosceva. Difatti scese due giorni dopo, e nel frattempo ce ne capitò un'altra. L'avevo detto

troppo presto che non c'erano più tedeschi: in serata arrivarono alcune decine di carri armati in ritirata, diretti verso il Po. Ma avevano sbagliato rotta ed erano finiti proprio lì da noi, sulle sponde dell'Enza, a Montecchio. Così ci paralizzammo a vicenda, perché i carri armati incalzati dall'insurrezione non osavano affrontare le grandi arterie, né noi potevamo affrontare loro con i nostri fucili.

Era appena arrivato da Bologna, in rappresentanza del Partito d'azione, un ufficiale dei carabinieri (oggi generale). Aveva con sè una valigetta, il pigiama, l'acqua di colonia, come se si trattasse di trasferirsi da una legione all'altra. Invece la notte stessa la passammo vagando per i campi e trovando scampo nei profondi canali secchi che li solcavano: altro che pigiama. Le luci dell'alba illuminarono un casolare di contadini verso cui ci dirigemmo: e chi vi trovammo se non il generale Roveda, che lì era di casa, perché il luogo era una nostra base di appoggio.

Fuori i carri armati ripresero a manovrare. I padroni di casa c'imposero, si può dire, di scendere in un rifugio scavato sotto la stalla: era molto ingegnoso, vi si scendeva dalla greppia, e dentro era comodo e perfino arieggiato benché non si vedesse per quali canali invisibili avvenisse il ricambio dell'aria.

Verso sera sopraggiunse Veneziani, il nostro capo di stato maggiore, che mi portò in motocicletta a Sant'Ilario d'Enza. Gli Alleati bombardavano Parma con poderose artiglierie. L'indomani da Ciano passammo sull'altra sponda dell'Enza e ci dirigemmo verso Parma.

Amerigo Clocchiatti

Il 25 Aprile 1945 a Montecchio

Articolo tratto dal periodico "Il paese" - Montecchio 1975

L'avvento della libertà non fu per Montecchio né tanto semplice, né tanto facile e la guerra fece sentire in modo molto crudo i suoi ultimi sussulti.

Il pomeriggio del giorno 22 aprile, le forze fasciste che presidiavano il paese, ebbero l'ordine di trasferirsi congiuntamente ad altre forze provenienti da località vicine, nella caserma di Bibbiano, al fine di poter meglio resistere all'attacco di forze partigiane e con l'intendimento finale di consegnarsi alle sopravvenienti forze alleate. Il distaccamento di Montecchio, composto di alcuni militi, iniziò il suo trasferimento a Bibbiano, ma fu attaccato da una formazione S.A.P. di Montecchio e nello scontro i militi fascisti riuscirono a catturare il partigiano LANDINI LODOVICO, che fu trascinato in una casa posta al bivio delle strade per Bibbiano, dove fu successivamente ucciso.

L'azione militare ebbe termine con la resa dei militi assediati.

Il paese pertanto rimase così in possesso delle formazioni partigiane locali, che attuarono un piano di difesa ponendo blocchi di transito alla Madonna, in Aiola e Strada S. Ilario. L'azione di occupazione continuò per tutto il giorno ed ebbe termine verso le ore 20 del giorno successivo, quando colonne di tedeschi in ritirata, provenienti dalle strade di Aiola e di Barco, obbligarono i partigiani a togliere i blocchi ivi posti.

Il paese pertanto, rientrò in possesso delle truppe tedesche. E' facilmente comprensibile lo stato di ansia, timore, perplessità, sbandamento che colpì la popolazione in quei momenti.

Le stesse formazioni partigiane inferiori di numero e di mezzi, si dispersero; durante un'azione di trasferimento di una squadra, fu catturato GILLI ETTORE di Carlo in località Casalunga e immediatamente fucilato.

Il comportamento delle truppe tedesche fu vario a seconda della località.

In frazione Villa Aiola, staffette tedesche, che precedevano la ritirata, venivano disturbate da alcuni elementi partigiani, che avevano il compito di sabotare la ritirata tedesca. Ma in quelle giornate terribili ogni pretesto era valido per scatenare la brutalità cui la guerra aveva trascinato gli uomini.

Un drappello di nazisti, alle otto circa di quella sera, entrò nell'abitazione di MARMIROLI GIUSEPPE, un onesto e tranquillo agricoltore di 42 anni, sospinti dalla furia più cieca. In realtà nulla avevano da temere essendo i pochi animosi che avevano accennato ad una sporadica resistenza, ormai dispersi, ed avendo dietro alle spalle l'intera colonna che sopraggiungeva, ma per la verità la loro fu tutt'altro che un'azione di guerra.

Saccheggiarono e reperirono tutto quanto vi era di commestibile, si diedero alla più pazza gozzoviglia e, fatti forti dall'inermità dei presenti, ed essendo il MARMIROLI il solo uomo valido, cercarono anche di usare violenza ad alcune delle donne che nella casa erano sfollate dai centri vicini.

Tutto questo poteva bastare, ma forse la presenza di quell'unico uomo, per altro impossibilitato a difendersi, urtava la loro sensibilità, se ancora ne restava un pò, e ben presto si accinsero ad eliminare anche quell'unico ostacolo in realtà solo apparente.

Nella notte il MARMIROLI venne condotto nei campi circostanti, all'insaputa dei familiari, e qui ucciso senza ripensamenti. Passarono quindici giorni, sopravvenne la Liberazione, ma nessuno seppe nulla di ciò che poteva essere accaduto al povero uomo: le ricerche si erano indirizzate verso i luoghi più impensati, mancando un qualsiasi motivo logico per pensare al peggio, finché la tragica realtà non venne alla luce col ritrovamento del cadavere. Nel campo, appunto, a poche decine di metri dalla propria abitazione.

L'occupazione tedesca del paese ebbe termine alle ore 22 circa del giorno 24 aprile, quando un'ultima colonna corazzata attraversò P.le Cavour, allontanandosi per la strada di S. Ilario. La guerra aveva inferto le ultime ferite a mezzo dei colpi sparati all'impazzata contro le finestre e le case. Sul paese piombò un lungo silenzio; in quella terribile notte poche famiglie dormirono, tutti avevano nelle orecchie il frastuono dei cingoli, il rombo dei motori, il crepitio delle armi o negli occhi il bagliore delle pallottole traccianti. Il silenzio quasi irreale perdurò sul paese fino all'alba, che ritrovò gli abitanti ancora intimoriti, indecisi, in ogni

caso inconsoci che la guerra era realmente finita. I più animosi, usciti dalle porte, cominciarono a circolare per il paese e, vista l'assenza assoluta di armati, compresero che la pace ci aveva finalmente raggiunto.



1944: Profughi di Chieti, ospiti a Montecchio della Parrocchia. Alle spalle il castello e il vecchio teatro.

Dal diario di Don Ennio Caraffi



“Siamo riusciti a sistemare i 75 profughi di Chieti: alloggeranno in parte in canonica, parte nella foresteria delle Rev., Suore Mantellate ed i rimanenti nel teatrino delle Suore Dorotee”.

“...Abbiamo racimolato i 30 Kg. di lana che i tedeschi avevano ordinato di raccogliere entro 48 ore, pena l'incendio del paese”.

“E' giunta in paese la Brigata Nera. Tensione. Per tema di essere requisiti, alcuni cittadini, ci consegnano armi che noi nascondiamo...”

“I tedeschi prendono di mira Montecchio. Catturano il partigiano Del Rio Jones e lo portano a Ciano. Lo torturano. Nella Vigilia di Natale ne chiediamo la liberazione, rendendoci garante per lui. Non siamo ascoltati”.

“Ai Casoni tre militari vengono catturati dai partigiani. Il commando tedesco risponde con l'arresto di 15 persone (famiglia Bottazzi) che fucileranno nella piazza di Montecchio. Ci rechiamo costernati dal dolore al commando tedesco, ove peroriamo la causa degli ostaggi. Esponiamo il SS. Sacramento della Madonna dell'Olmo. Le nostre richieste vengono accolte. Ringraziamo il Signore”.

25 Aprile. Era l'ultimo giorno di un triduo alla Vergine dell'Olmo. Era il terzo giorno di preghiera e di voti che Montecchio aveva in antecedenza iniziato alla Vergine dell'Olmo perché salvasse il suo popolo. L'alba del 25 aprile dopo una nottata d'inferno, annunciò con squilli delle campane del Santuario e della Parrocchia, l'esodo dei tedeschi. Alle prime ore di quel mattino, ci portiamo in Aiola; possiamo constatare e annunciare forte “La Madonna ci ha salvati: sono già andati i tedeschi”.

La Messa che doveva essere la terza del triduo venne celebrata solennemente in Piazza, mentre Vi assistevano i Partigiani e Popolo.

Una bara fu portata sulla reggia della Chiesa, era la salma di Landini...!”

La prima ordinanza del Sindaco Raul Grisendi

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE COMUNE DI MONTECCHIO

COMANDO PIAZZA DELLA S.A.P. e per conoscenza al COMANDO DI POLIZIA PARTIGIANA E AL COMITATO L.N.

In data odierna allo scopo di mantenere l'ordine pubblico al che non abbiano a succedere incidenti, o che qualche sbandato o male intenzionato non abbia ad attuare piani criminosi ed altro è emessa la seguente:

ORDINANZA N°1

A partire da oggi 15 Maggio 1945 affinché l'ordine pubblico possa essere mantenuto e per vietare incidenti che in altri luoghi sono già accaduti, ordino quanto segue:

Che il coprifuoco abbia inizio alle ore 24 (ore legale) e cessi alle 5 del mattino (ora legale).

Che tutti gli esercizi pubblici (caffè, osterie, alberghi, ecc...) siano chiusi un'ora prima dell'inizio del coprifuoco.

Pattuglie di polizia partigiana e S.A.P. dovranno vigilare affinché detta ordinanza sia scrupolosamente osservata.

I trasgressori saranno arrestati e internati nel locale carcere giudiziario in attesa di essere interrogati e giudicati da un apposita commissione.

Per tutti quelli e quali che dovranno per ragioni superiori uscire durante il coprifuoco dovranno recarsi in questo Municipio per fare regolare permesso e farlo visitare al Comando Piazza.

15 Maggio 1945

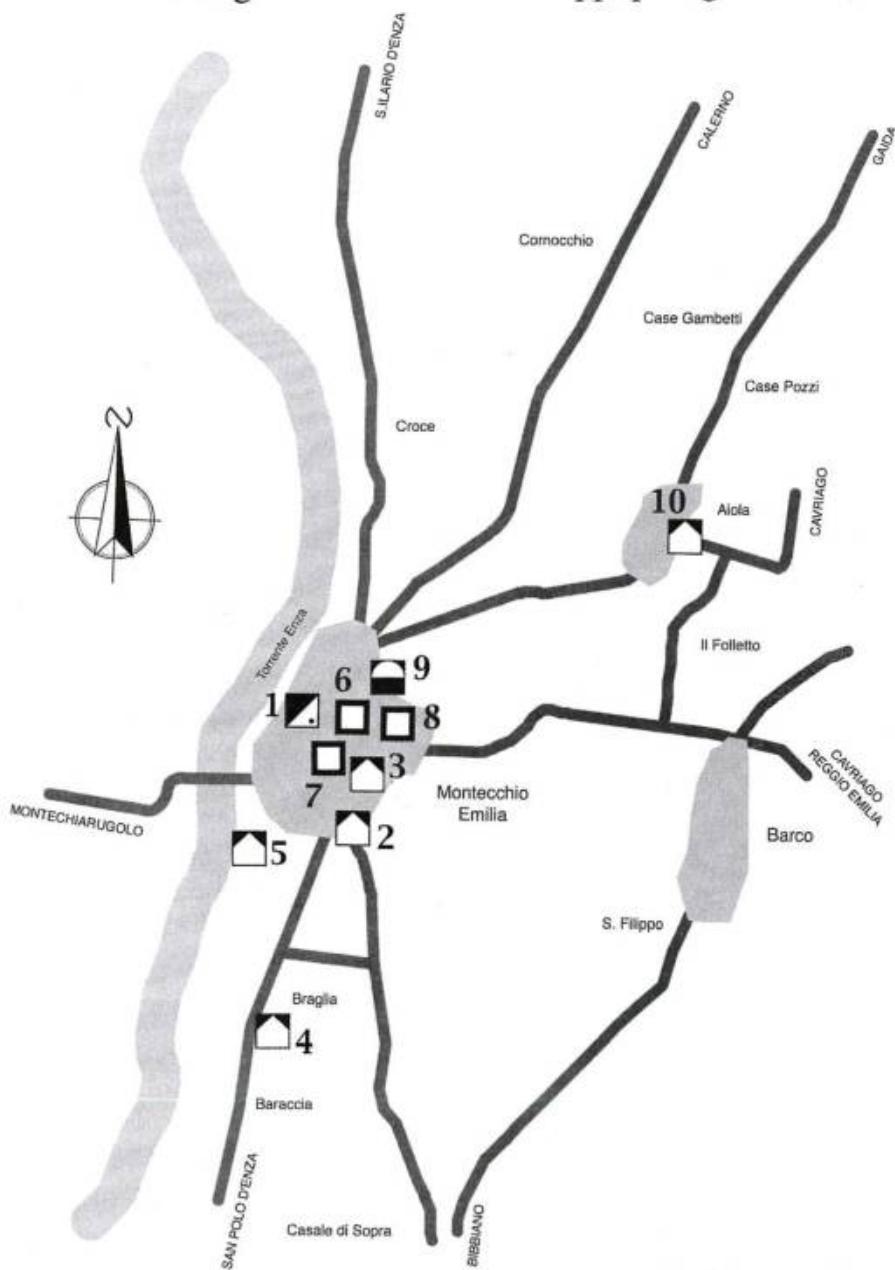
Il Sindaco
Grisendi Raul

Ne ritengo responsabile il Comando Piazza della seguente ordinanza affinché sia fatta osservare nel modo più scrupoloso.



Gruppo partigiano. Il primo in alto a destra è Raul Grisendi, primo Sindaco della Liberazione di Montecchio

Comune di Montecchio
I luoghi della Memoria - Cippi partigiani*



* I testi e le foto comprese nelle pagine da 120 a 124 sono tratte dal volume "Le pietre dolenti. Dopo la Resistenza: i monumenti civili, il Pantheon delle memorie a Reggio Emilia", Ed. RS Libri 2000

Monumento alla PACE di Ermes Bellani



Luogo: Montecchio - Ubicazione: Via Matteotti - Tipologia: composizione monumentale
Descrizione: trattasi di una fontana il cui blocco centrale consta di un basamento in cemento levigato e bocciardato, sul quale è posizionata una scultura in bronzo raffigurante un volteggi di uomini e colombe alla base della quale sgorga l'acqua. L'epigrafe è collocata su di una targa metallica fissata ad un sasso ai piedi del basamento centrale. L'opera, commissionata dall'Amministrazione Comunale e compiuta anche grazie ad una sottoscrizione pubblica, è stata realizzata dallo scultore Ermes Bellani. L'inaugurazione è avvenuta in occasione del 50° anniversario della Liberazione (1995). Iscrizione: "Nel 50° anniversario/ della lotta di Liberazione/ e della conquista della/ Democrazia da parte del popolo italiano, a ricordo dei suoi Caduti per la libertà,/ Montecchio innalza/ quest'opera con auspicio/ di Pace!".



Luogo: Montecchio

Ubicazione: sul crocevia formato da via Landini e via Grandi

Tipologia: cippo

Descrizione: costruita con materiali di vario genere, esso consta di una croce disposta su di una base scolpita a forma di pietra rupestre. Sulla croce compaiono alcuni motivi in bassorilievo, mentre nella base l'iscrizione appare incisa su di un piano che affiora tra le rocce. L'inaugurazione del cippo risale al 1945.

Iscrizione: "LANDINI/LODOVICO/ D'ANNI 30/ CADUTO PER LA LIBERTA' D'ITALIA/ IL 22-4-1945//"



Luogo: Montecchio

Ubicazione: via Mazzini, sul lato sinistro a margine della banchina stradale

Tipologia: edicola

Descrizione: trattasi di una struttura in granito e marmo. Nel corpo centrale è infissa una lapide in marmo bianco, la quale consta di epigrafe e foto ceramica del caduto. L'inaugurazione dell'edicola risale al 1945.

Iscrizione: "DANTE AVANZI/ D'ANNI 44/ BARBARAMENTE UCCISO/ DALLA RABBIA NAZIFASCISTA/ IL 27-12-1944//"



Luogo: Montecchio

Ubicazione: azienda agricola Pattacini, a circa 100 mt dal fabbricato destinato a residenza, sull'argine del canale di irrigazione

Tipologia: cippo

Descrizione: il monumento consta di una struttura in granito alla quale è fissata una lastra di marmo. L'inaugurazione risale al 1945.

Iscrizione: "ETTORE GILLI/ D'ANNI 18/ CADUTO PER LA LIBERTA' D'ITALIA/ IL 24-4-1945//"

Luogo: Montecchio

Ubicazione: via Curiel, sull'argine destro del torrente Enza nei pressi del Centro Commerciale

Tipologia: cippo

Descrizione: il manufatto consta di una lastra in pietra arenaria con epigrafe in incavo ed è stata inaugurata nel 1945.

Iscrizione: "GIOVANNI BERTANI/ D'ANNI 32/ CADUTO PER LA LIBERTA' D'ITALIA/ IL 4-10-1944//"



Luogo: Montecchio

Ubicazione: piazza Repubblica, sulla facciata del Municipio

Tipologia: targa

Descrizione: trattasi di una lastra di marmo bianco fregiata da un medaglione in bronzo opera dello scultore Giuffredi, raffigurante una donna che soccorre il corpo esanime di un patriota. Ricorrendo il decennale della Liberazione (1955), quest'opera andò a sostituire due lapidi inaugurate il 10 marzo 1946.

Iscrizione: "IN RICORDO DELLA LOTTA DI RESISTENZA/ CHE NEGLI ANNI 1943-1945/ SORSE A SALVAGUARDIA/ DEI SUPREMI IDEALI/ DI LIBERTA' E DI INDEPENDENZA/ DELLA PATRIA/ IL COMUNE POSE/ NEL DECENNIALE/ DELLA LIBERAZIONE//"



Luogo: Montecchio

Ubicazione: nell'atrio del Municipio

Tipologia: lapide

Descrizione: il manufatto consta di una lapide di marmo bianco, con epigrafe e dodici nominativi in incavo. L'inaugurazione è avvenuta il 10 marzo 1946.

Iscrizione: "A/ PERENNE MEMORIA/ DEI PARTIGIANI CADUTI/ SOTTO IL PIOMBO DEI FASCISTI/ PER LA LIBERAZIONE/ DELLA NOSTRA PATRIA/ GLORIA ETERNA AI NOSTRI EROICI CADUTI/ MONTECCHIO EMILIA 24 APRILE 1945//"





Luogo: Montecchio
Ubicazione: Casa di carità
Tipologia: lapide

Descrizione: la lapide è in granito con fermi metallici. L'epigrafe è stata detta da Don Simonelli, mentre l'inaugurazione risale al 27 giugno 1955.
Iscrizione: "ALLA SANTA MEMORIA/DEL SACERDOTE GIUSEPPE IEMMI/ NATO A MONTECCHIO IL 26.XII.1919/ DALLA MATERNA SOLLECHTUDINE/ EDUCATO ALL'AMORE DEI POVERI E DEGLI UMILI/ DALLO ZELO SACERDOTALE SPINTO AD AFFRONTARE OGNI PERICOLO/ PER LENIRE LE TRISTEZZE DI UNA LOTTA FRATRICIDA/ CHE LA VIOLENZA DEI NEMICI DI CRISTO/ SACRIFICO VITTIMA INNOCENTE/ SUI MONTI DI FELINA IL 19.IV.1945/ CLERO E POPOLO DI MONTECCHIO/ VOLLORED DEDICATA QUESTA CASA OSPITALE/ PERCHE' NEL SUO NOME E SECONDO IL SUO ESEMPIO/ SIA LUOGO DI QUIETE SERENA/ ILLUMINATA SEMPRE DI CRISTIANA CARITA'/ 27.VI.1955//"



Luogo: Montecchio
Ubicazione: Cimitero
Tipologia: ossario

Descrizione: trattasi di una cappella contenente le salme dei caduti di guerra del comune di Montecchio. L'ingresso è sormontato da un ovale a bassorilievo in gesso contenente lo stemma del comune e l'epigrafe commemorativa. L'inaugurazione della cappella risale alla metà degli anni Cinquanta.
Iscrizione: "IL COMUNE DI MONTECCHIO/ AI CADUTI DELLA RESISTENZA/ E DELLE ALTRE GUERRE/ PER LA LIBERTA'/ DELLA PATRIA//"



Luogo: Villa Aiola
Ubicazione: via Paverazzi, adiacente all'azienda agricola "Marmiroli"
Tipologia: cippo

Descrizione: trattasi di una lastra in pietra arenaria con epigrafe in incavo. In occasione del 55° anniversario della Liberazione (2000), il cippo è stato trasferito lungo via Paverazzi, dove è stato sistemato su di una base in cemento in una banchina stradale.

Iscrizione: "GIUSEPPE MARMIROLI/ D'ANNI 42/ CADUTO PER LA LIBERTA'/ D'ITALIA/ IL 24-4-1945//"

i partigiani
i patrioti
i benemeriti
per la Liberazione di Montecchio

**Bertani
Giovanni**
Nato a
Montecchio
il 20.01.1924
appartenente
alle forma-
zioni G.A.P. Montecchio
deceduto in seguito a ferite
riportate a Montecchio il
4.10.1944

Gilli Ettore
Nato a
Montecchio
il 14.07.1926
appartenente
alla 76.a
Brigata
S.A.P. fucilato dai Nazisti a
Montecchio il 24.04.1945

**Minardi
Luigia**
Nata a
Montecchio
il 20.09.1924
appartenente
alle Brigate
Partigiane Piemontesi
fucilata dai nazisti a Varallo
l'08.08.1944.

**Rabitti
Jedis**
Nato a
Montecchio
il 22.08.1925
appartenente
alla 31.a Bri-
gata Garibaldi fucilato dai
nazisti a Neviano Arduini il
01.02.1945.

**Avanzi
Dante
(patriota)**
Nato a
Montecchio
il 25.12.1900
colpito dai nazisti nella stra-
da S. Polo il 27.12.1944

**Caraffi
Olvaro**
Nato a
Cavriago il
15.03.1922
appartenente
alle Brigate
Partigiane Jugoslave deceduto
in seguito a ferite riportate
in combattimento a Valenza-
no (Bari) il 17.08.1944

**Gombia
Artemio**
Nato a
Montecchio
il 07.05.1926
appartenente
alla 144.a
Brigata Garibaldi dece-
duto in combattimento a
castagneto di Ramiseto il
20.11.1944.

**Marmiroli
Giuseppe**
Nato a
Montecchio
il 10.04.1903
appartenente
alle forma-
zioni S.A.P. di Montecchio fuci-
lato dai nazisti in Villa Aiola
(Montecchio) il 24.04.1945.

**Reverberi
Luigia
(patriota)**
Nata a
Montecchio
il 03.04.1888
colpita dai
nazisti a Montecchio il
02.02.1945

**Del Rio
Jones**
Nato a
S.Polo
d'Enza il
06.10.1921
appartenente
alla 76.a Brigata S.A.P. fuci-
lato dai nazisti nel Comune
di Casina il 23.12.1944

**Landini
Ludovico**
Nato a Mon-
teccchio il
13.02.1915
appartenente
alle forma-
zioni S.A.P. di Montecchio
fucilato dai fascisti a Mon-
teccchio il 22.04.1945

**Rovacchi
Giulio**
Nato a
Montecchio
il 03.07.1923
appartenente
alla 31.a
Brigata Garibaldi caduto in
combattimento a Varano Me-
legari il 10.01.1945.

**Cervi
Giovanni
(patriota)**
Nato a
Gattatico il
01.06.1903
fucilato per
rappresaglia dai nazifascisti
a Milano il 19.12.1943

Partigiani e patrioti montecchesi, caduti in azione o
fucilati dai nazifascisti tra il 1943 e il 25 aprile 1945

Le donne partigiane

Ufficialmente riconosciute a Montecchio Emilia

Minardi Maria Luisa

Montecchio E. 1924 / Fucilata A Varallo 1944

Del Rio Zina

Montecchio E. 1926 /deceduta

Catellani Lina

Montecchio E. 1924

Santi Rina

Montechiarugolo 1923

Ricco' Ebe

Montecchio E. 1922

Melloni Anna

Montecchio E. 1922

Grossi Elide

Montecchio E. 1924

Giulietti Ernesta

Montecchio E. 1914 /deceduta

Grisendi Carmen

Bardo 1930

Denti Eletta

Montecchio E. 1920 /deceduta 2003

Prandi Adriana

Reggio E. 1925 /deceduta 2003

Del Rio Zina di Guglielmo

Nata il 19/01/1926 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Ingrid

Periodo di riconoscimento: dal 25/07/1944 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Casalinga – Partigiana combattente invalida

Avevo 18 anni appena compiuti, quando i miei compagni di Montecchio Emilia mi incaricarono di fare alcuni commissioni: dovevo recapitare pacchi di roba a case di conoscenti, scrivere sui muri durante la notte e portare i viveri a chi viveva nel bosco sulla riva dell'Enza.

Di costituzione fisica debole, provata dai sacrifici, ben presto fui colpita da lievi disturbi di pleurite; questo fu a causa della vita sottoposta ad una alimentazione insufficiente e al lungo permanere sotto la pioggia e la neve.

Catellani Angiolina di Renato

Nata il 07/09/1924 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Lina

Periodo di riconoscimento: dal 25/07/1944 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Casalinga – Partigiana combattente invalida

I suoi vent'anni li impiegava molto bene nel lavoro di collegamento con le forze partigiane che operavano sulle due sponde del fiume Enza, mai ebbe da rifiutare ordini che le venivano consegnati per le missive o altro materiale che doveva portare anche da Montecchio Emilia a Vetto d'Enza o in qualche Comune della Provincia di Parma.

Santi Rina di Firmino

Nata il 04/07/1923 a Montechiarugolo

Nome di battaglia: Peppa

Periodo di riconoscimento: dal 01/11/1944 al 24/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Riccò Olimpia Ebe fu Prospero

Nata il 07/08/1922 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Tullia

Periodo di riconoscimento: dal 01/10/1945 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Impiegata

Melloni Anna di Giulio

Nata il 07/11/1922 a Montecchio Emilia

Periodo di riconoscimento: dal 02/02/1945 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Casalinga

Grossi Elide di Enrico

Nata il 12/01/1924 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Mosca

Periodo di riconoscimento: dal 15/10/1944 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Giuliotti Ernesta di Umberto

Nata il 28/02/1914 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Nera

Periodo di riconoscimento: dal 01/02/1945 al 24/04/1945

Qualifica: Patriota

*Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)
Casalinga*

Grisendi Carmen di Raul

Nata il 19/03/1930 a Barco (Bibbiano)

Nome di battaglia: Franca

Periodo di riconoscimento: dal 03/10/1944 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana C.

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Studentessa

Denti Eletta di Alcide

Nata il 20/12/1920 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Maria

Periodo di riconoscimento: dal 01/09/1944 al 25/04/1945

Qualifica: Partigiana

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)

Casalinga

Catellani Maria Luigia

Nata il 16/02/1912 a Montecchio Emilia

Nome di battaglia: Rosa

Periodo di riconoscimento: dal 01/12/1944 al 25/04/1945

Qualifica: Patriota

Appartenenza: 76° Brigata S.A.P. (Angelo Zanti)



Maggio 1945: solenne manifestazione per i funerali ai Partigiani caduti in varie situazioni. Tutto il paese partecipa.

Partigiani, patrioti, benemeriti di Montecchio

Nome	Classe	Qualifica	Brigata
Badodi Angiolino	1920	Benemerito	76° S.A.P.
Baldi Oscar (Faust)	1919	Patriota	76° S.A.P.
Bedini Ettore (Gim)	1922	Patriota	76° S.A.P.
Bedogni Effrem (Dik)	1925	Partigiano comb.	145° Garibaldi
Belloni Feralda (Domenica)	1924	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Bertani Ermes (Dartagnan)	1918	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Bertani Livio (Renato)	1905	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Bertani Mario	1912	Patriota	76° S.A.P.
Bertani Renzo (Cino)	1920	Patriota	76° S.A.P.
Bertani Roberto (Ugo)	1918	Partigiano Comb.	145° Garibaldi
Bertani Silvio (Davide)	1917	Patriota	76° S.A.P.
Bertolini Aldo (Lino)	1906	Patriota	76° S.A.P.
Bertolini Ennio (Feroce)	1913	Patriota	76° S.A.P.
Bertolini Luciano	1929	Benemerito	76° S.A.P.
Boni Aliprando (Prando)	1914	Patriota	76° S.A.P.
Boni Elio (Biondo)	1916	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Boni Alvaro (Sergio)	1914	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Boni Ezio	1922	Benemerito	76° S.A.P.
Boni Pellegrino (Lilla)	1922	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Boni Raul (Raoul)	1924	Patriota	76° S.A.P.
Boniburini Eusebio	1929	Benemerito	76° S.A.P.
Boniburini Ivo		Benemerito	76° S.A.P.
Boniburini Osvaldo (Avami)	1921	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Burani Nicolino (Valter)	1922	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Burani Piero (Athos)	1918	partigiano comb.	76° S.A.P.

Campanini Giovanni (Giorgio)	1921	Patriota	76° S.A.P.
Carpi Giacomo (Lupo)	1924	Partigiano comb.	"Pablo"
Caselli Ugo (Angelo)	1926	Sospeso	"S. Folloni"
Catellani Nedo (Dolo)	1923	Patriota	76° S.A.P.
Cerioli Oscarino (Verdi)	1926	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Colli Luigi (Jon)	1925	Partigiano comb.	145° Garibaldi
Del Rio Lino (Ninos)	1925	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Denti Carlo (Carlo)	1896	Patriota	III Iulia - PR
Curti Adorno (Franco)	1921	Partigiano comb.	144° Garibaldi
Denti Eletta (Maria)	1920	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Fantesini Ercolina (Katia)	1906	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Fantini Renato (Eros)	1912	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Fontana Arturo	1920	Benemerito	285° S.A.P.
Fontana Wiliam (Monello)	1926	Patriota	76° S.A.P.
Fontanesi Ermes (Dino)	1920	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Fontanesi Silla (Bugio)	1914	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Fontanesi Villio (Bob)	1918	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Fontanili Enzo (Tege)	1927	Partigiano comb.	285° S.A.P.
Franceschetti Armando (Bill)	1920	Patriota	76° S.A.P.
Franceschini Orlando (Barba)	1923	Partigiano comb.	G.L. Pablo - PR
Friggeri Ernesto (Mirio)	1921	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Gabbi Adolfo	1921	Benemerito	
Gallingani Odoardo (Lungo)	1921	Patriota	76° S.A.P.
Giglioli Guerrino (Porthos)	1915	Partigiano comb.	BTG. Alleato
Giglioli William	1926	Partigiano comb.	144° Garibaldi
Gilioli Tonino (Oscar)	1925	Patriota	BTG. Alleato
Gilli Ireneo (Colla)	1920	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Gilli Lionello (Carli)	1914	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Gilli Tea (Luisa)	1918	Partigiano comb.	37° G.A.P
Giulietti Ansaldo (Gianni)	1922	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Giulietti Dante (Moschito)	1919	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Giulietti Ernesta (Nera)	1914	Patriota	76° S.A.P.
Giulietti Valerio (Cucu)	1924	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Gombia Ivan (Fra diavolo)	1925	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Grisendi Otello	1923	Patriota	76° S.A.P.
Guidetti Gino	1924	Benemerito	76° S.A.P.

Iemmi Galeazzo	1928	Benemerito	76° S.A.P.
Immovilli Demos	1926	Partigiano comb.	144° garibaldi
Incerti Mario (Ricò)	1928	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Iotti Ercole (Secondo)	1920	Patriota	76° S.A.P.
Lorenzani Ubaldo (Sergio)	1923	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Magnani Remo (Tombola)	1928	Patriota	285° S.A.P.
Malaguti Giacinto (Smit)	1921	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Medici Pancrazio (Piero)	1912	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Melloni Anna	1922	Patriota	76° S.A.P.
Melloni Nestore (Rasputin)	1920	Partigiano comb.	37° G.A.P.
Monti Giovanni	1925	Benemerito	285° S.A.P.
Notari Lino (Danton)	1925	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Pattacini Agenore (Dartagnan)	1908	Patriota	76° S.A.P.
Pederzoli Alfonso	1924	Benemerito	76° S.A.P.
Pioli Cesare (Tobruk)	1919	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Poli Amerigo	1928	Benemerito	76° S.A.P.
Prandi Adriana (Anuska)	1925	Partigiano comb.	144° garibaldi
Reggiani Armando (Livio)	1921	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Rocchi Fede (Fatman)	1926	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Reverberi Attilio (Moro)	1920	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Reverberi Ferruccio (Eger)	1925	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Reverberi Valentino (Marco)	1918	Patriota	76° S.A.P.
Reggiani Trillo	1923	Patriota	144° Garibaldi
Riccò Edmondo (Gino)	1903	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Ronchini Luigi (Lupo)	1923	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Rossi Eris (Moro)	1925	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Rovacchi Francesco (Flac)	1920	Patriota	76° S.A.P.
Rubertelli Giuseppe (Verdi)	1921	Partigiano comb.	COM. PROV. SAP. Pablo - PR
Salavolti Ilarico (Gallina)	1926	Patriota	285° S.A.P.
Santi Rina (Peppa)	1925	Patriota	76° S.A.P.
Saracchi Oscar (Piero)	1921	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Sartori Olindo (Vesuvio)	1921	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Sassi Alvio (Fred)	1917		76° S.A.P.
Sassi Sergio (Mitiar)	1917		76° S.A.P.
Sirocchi Fernando	1900	Patriota	76° S.A.P.

Silvi Eros (Nonno)	1927	Partigiano comb.	C.U. RE
Simonazzi Mario (Mario)	1920	Patriota	178° S.A.P - PR
Tagliavini Renato (Michele)	1917	Patriota	76° S.A.P.
Terenziani Aldo	1922	Benemerito	76° S.A.P.
Terenziani Bruno (Olmo)	1921	Patriota	76° S.A.P.
Terenziani Sergio (Zorro)	1923	Patriota	76° S.A.P.
Violi Gino (Lino)	1916	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Zecchetti Ioleto (Portos)	1922	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Zecchetti Silvio (Leone)	1926	Partigiano comb.	76° S.A.P.
Zivieri Bartolomeo (Chico)	1921	Patriota	76° S.A.P.

Se qualche nome è stato tralasciato è esclusivamente per non conoscenza o per mancata documentazione.

Giovanni Battistini: arte partigiana

(Parma 1911 - Sesto Fiorentino o Firenze, anni '70),

Episodi della Resistenza a Montecchio tratti dal catalogo "Momenti dell'arte italiana nelle collezioni civiche montecchiesi", 2000

Questi quattro fogli raffiguranti episodi della resistenza montecchiese ci riportano al paesaggio più tipico della storia italiana di questo secolo, riunendone i protagonisti - partigiani, tedeschi, e repubblichini - in uno scenario familiare, ancor oggi riconoscibile. I fatti risalgono alla stretta finale del gennaio - aprile 1945, quando i partigiani dispiegano tutte le proprie forze per affrettare la vittoria alleata. I primi due fogli rievocano l'azione effettuata il 6 gennaio in occasione di un conferimento di bestiame ordinato dai nazifascisti: nella scena con edifici sullo sfondo è facilmente riconoscibile l'incrocio tra le odierne vie Mazzini (all'epoca direttrice obbligatoria per San Polo) e Prampolini, dove oggi si trova il bar Reggiani, mentre il secondo foglio presenta una fase dello scontro nell'antistante piazza del mercato, riconoscibile dagli alberi capitozzati in modo identico a quelli dell'immagine precedente. Il terzo foglio si riferisce all'assalto partigiano del 19 marzo contro la caserma che aveva sede nell'attuale piazza della Repubblica. Il quarto raffigura la cattura di nazifascisti avvenuta in seguito allo scontro a fuoco del 22 aprile presso la casa Bedogni, dov'è il bivio formato da via Landini e dalla strada per Bibbiano.

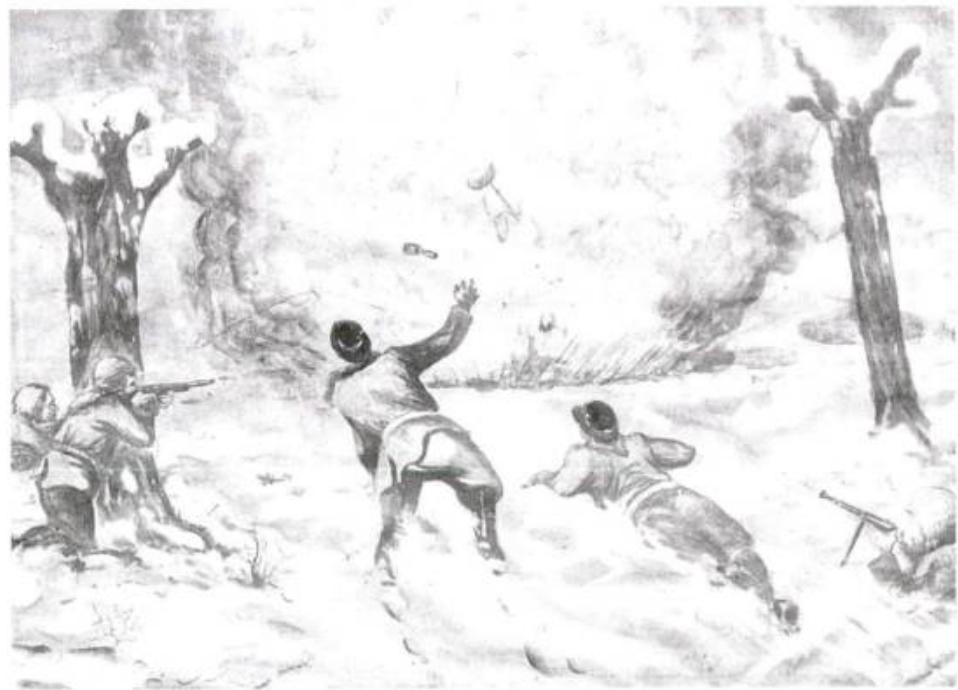
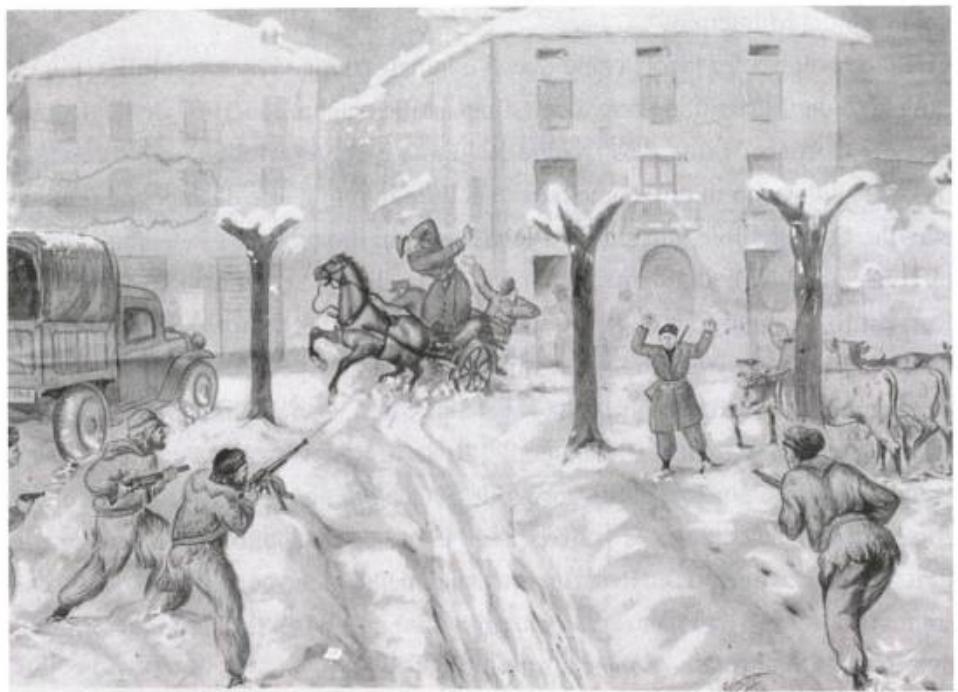
Giovanni Battistini, nato a Parma nel 1911 e residente fino al 1949 tra Medesano, paese natale della moglie, e Montecchio, dove la sua attività pittorica è ancora oggi ricordata e apprezzata da molti, si trasferì a Sesto Fiorentino nel 1949. Egli dipinse le quattro scene di guerra partigiana quando la memoria dell'accaduto era ancora freschissima, e vi è chi ricorda ancora i dipinti di Battistini custoditi nell'immediato dopoguerra nelle sedi montecchiesi del fronte della Gioventù e dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Successivamente le quattro opere - certo non le sole eseguite da Battistini con riferimenti a fatti e figure della resistenza, e chissà che in futuro non se ne possano recuperare altre - passarono

nei locali del Municipio.

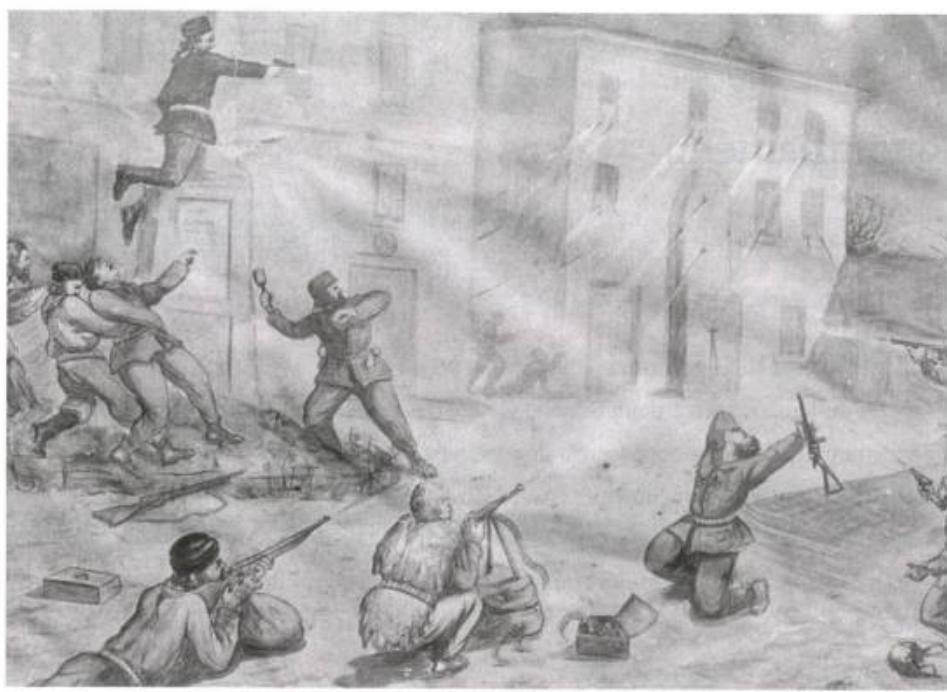
Quel che colpisce in lavori come questi è la narrazione vivace e colorita, più da fumetto e da illustrazione popolare (si pensi alle celebri copertine della "Domenica del Corriere" firmate da Achille Beltrame e Walter Molino) che da epopea rivisitata col senno di poi, come invece accade in molta arte di impegno politico e civile. O se si vuole, più simile a certi spezzoni di pellicole girate dagli operatori al seguito degli angloamericani o ad immagini del neorealismo di Vergano e Rossellini, che a un film di guerra girato in studio di produzione. Si tratta di una memorialistica per immagini paragonabile alle tante, spesso bellissime note autobiografiche fiorite nel clima della resistenza e dell'antifascismo, o ai taccuini di schizzi rapidamente tracciati da quanti - artisti di professione ma anche semplici cittadini con una qualche predisposizione al disegno - conobbero la guerra civile e la deportazione nei lager, e vollero fissarne un ricordo subito, senza attendere la fine. E', questa, una produzione forse artisticamente meno compiuta di quella che sopravvenne negli anni successivi a commemorare gli stessi drammatici avvenimenti, ma di intensità ed efficacia irripetibili.

Enrico Maria Davoli

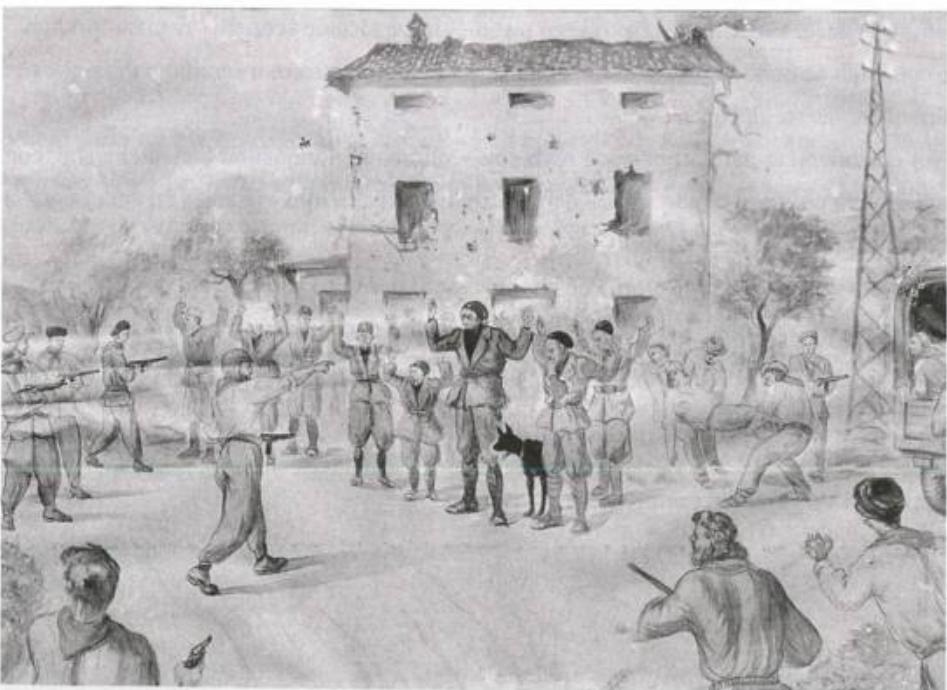
Giovanni Battistini è autore anche dei 10 ritratti dei Partigiani caduti, che attualmente sono esposti nella "Sala della Memoria" al piano terra del Municipio.



6 gennaio 1945: attacco partigiano in occasione del conferimento del bestiame ordinato dai nazifascisti. L'azione si svolge in Via Prampolini, dove ora si trova il bar Reggiani.



19 marzo 1945: assalto alla caserma che aveva sede nell'edificio a sinistra, all'uscita della p.zza Repubblica.



22-23 aprile 1945: Assalto, resa e cattura dei nazifascisti da parte dei Partigiani presso la Casa Bedogni, all'incrocio tra via Landini e la strada per Bibbiano.

Ringraziamenti

Commento alle testimonianze e alle lettere

I ragazzi delle classi terze della Scuola Media “J. Zannoni” di Montecchio hanno avuto l’opportunità di venire a conoscenza di esperienze di guerra e di lotta partigiana tramite lettere, testimonianze e documenti.

Quest’attività è stata accolta positivamente dagli alunni e li ha coinvolti sia sul piano cognitivo che emotivo. Infatti ha ampliato le loro conoscenze in modo più vivo e diretto e, nello stesso tempo, ha stimolato in loro la riflessione sui valori che hanno sostenuto la lotta per la libertà e la democrazia.

La libertà nella nostra società sembra scontata e i nostri giovani, che hanno sempre conosciuto la pace, anche attraverso queste testimonianze si sono scoperti “ragazzi fortunati” e come tali sentono il dovere di impegnarsi per non dimenticare il sacrificio di tanti e per difendere questi ideali.

Nei documenti si parla di persone reali con sentimenti ed emozioni autentiche che, con atti di vero eroismo, hanno saputo dare un significato alla loro esistenza ed ancor oggi si sentono fieri delle loro azioni.

C’è tanto da imparare da coloro che hanno vissuto queste esperienze anche perché i sentimenti di ieri non sono diversi da quelli dei giovani di oggi, infatti la solidarietà, l’amicizia, la speranza, il coraggio, la paura, la nostalgia di casa e l’amore per la famiglia sono comuni ad ogni individuo.

Il monito che arriva alle nuove generazioni è dunque quello della memoria affinché tanti errori non vengano più commessi.

Le Insegnanti della
Scuola Media Statale

Per la Scuola Media J. ZANNONI di MONTECCHIO E. hanno collaborato:

gli alunni delle classi 3A, 3B, 3C, 3D dell’a.s. 2003/04

gli insegnanti: Arata Caterina, Barilli Marzia, Bianchi Alessandra, Boni Licia, Ferrari Amilcare, Gervasi Nuccia, Maiorano Donatella, Melloni Gilda.

L’Amministrazione Comunale ringrazia il Comitato XXV Aprile, gli alunni e le insegnanti della scuola media, tutte le organizzazioni partigiane, combattentistiche e reduci, nonché i singoli cittadini che in vario modo hanno contribuito a conservare la memoria e a pubblicare questo volume in occasione del 59° Anniversario della Liberazione.

Indice

Perchè ricordare. Nota introduttiva del Sindaco pag. 4

Parte I: DOCUMENTI - LETTERE

Introduzione prof. Melloni	pag. 8
Lettere dal Lager di Fullen di Tonino Melloni	pag. 12
Lettere di Italino Cerioli	pag. 16
Lettere di Bruna	pag. 17

Parte II: TESTIMONIANZE DI GUERRA, DI LOTTA E DI PRIGIONIA

Aleotti Luigi	pag. 20
Giglioli Cesare	pag. 24
Rabitti Efrem	pag. 31
Lorenzani Ubaldo	pag. 34
Giglioli Ulisse	pag. 37
Giglioli Tonino	pag. 40
Fontanesi Villio	pag. 42
Burani Piero	pag. 43
Bonetti Dante	pag. 51
Marmiroli Edda	pag. 55
Curti Adorno	pag. 56
Boni Giovanni	pag. 57
Anghinolfi Renato	pag. 58
Ficarelli Guerrino	pag. 59
Gilli Thea	pag. 70
Boni Loris	pag. 71
Minardi Maria Luisa	pag. 72
Sacchetti Vasco e Adriana Prandi	pag. 74

Parte III: TESTIMONIANZE DI VITA QUOTIDIANA

Bertani Maria	pag. 78
Maccari Giulio	pag. 79
Minardi Marco	pag. 81
Paterlini Miles	pag. 82
Salati Enza	pag. 84
Arcetti Lillana	pag. 85
Zinani Preziosa	pag. 87
Riccò Armandina	pag. 88
Montanari Giacomo	pag. 90
Boni Pierina	pag. 92
Anghinolfi Dina	pag. 94
Bertani Antonio	pag. 95
Bottioni Luigi	pag. 97

Parte IV: APPENDICE DOCUMENTI

Come sorse le formazioni partigiane a Montecchio	pag. 108
Gli ultimi giorni di guerra a Montecchio	pag. 111
Il 25 Aprile 1945 a Montecchio	pag. 114
Dal diario di Don Caraffi	pag. 117
La prima ordinanza del Sindaco Raoul Grisendi	pag. 118
I luoghi della Memoria: cippi partigiani	pag. 120
Martiri della Liberazione	pag. 126
Le donne partigiane	pag. 127
I partigiani di Montecchio	pag. 132
Giovanni Battistini: arte partigiana	pag. 136
Ringraziamenti	pag. 140

